

LETTERE MERIDIANE

www.letteremeridiane.it

Anno VI - n. 20 - Gennaio/Aprile 2010 - € 2,00

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)



Il 2043 è ancora lontano

Franco Arcidiaco

Vittorio Sabadin nel saggio *L'ultima copia del "New York Times": il futuro dei giornali di carta*, pubblicato da Donzelli nel 2007, ha fissato nel 2043 l'anno in cui dovrebbero scomparire i giornali. Abbiamo dunque ancora un bel mucchio di anni a disposizione e con *Lettere Meridiane* intendiamo viverli pienamente. Ci siamo presi una forzata pausa di riflessione che è stata più lunga del previsto a causa di problemi sopraggiunti alla tipografia che ci stampava, oggi ci ripresentiamo a voi con nuova veste grafica, nuova impaginazione, nuova carta e, dulcis in fundo, con una nuova periodicità; *Lettere Meridiane* passa infatti da trimestrale a bimestrale, con l'obiettivo di arrivare entro un anno a mensile. Non avendo vinto al Superenalotto siamo stati costretti ad aumentare il prezzo, fissandolo a 2 euro ci siamo allineati al costo medio di un periodico. Abbiamo rafforzato la redazione con l'arrivo di Alessandro Crupi, mentre l'elenco dei collaboratori si arricchirà presto di altri nomi prestigiosi. Lo scorso settembre, nell'editoriale del numero 19, parlavamo di "Un'altra estate da dimenticare", da allora è passata un'intera stagione e francamente motivi di ottimismo non se ne sono registrati; violenza, degrado e disservizi sono stati ancora una volta la cifra dominante della vita sociale del Mezzogiorno d'Italia. La violenza e i disservizi gravano sulle spalle di imprenditori e cittadini, il degrado è sotto gli occhi di tutti; provate a mettervi su un treno in direzione Roma - Reggio Calabria e guardate dal finestrino, una volta superato il Lazio noterete un brusco cambiamento del paesaggio: cemento, sporcizia, disordine, incuria e abbandono vi accompagneranno in un doloroso crescendo fino a Reggio. Paradossalmente gli amministratori delle regioni del Sud continuano a parlare di turismo come salvifica prospettiva di sviluppo, ma non riusciamo proprio a immaginare *tour operator* ed imprenditori alberghieri di un certo livello, alle prese con un contesto ambientale che è lontano anni luce da quello delle vere capitali del turismo.

Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi

Ricordiamo la lezione de "Il Gattopardo"

Il migrante: una risorsa, il punto di vista della Caritas e del Centro Migrantes

pagina 3

L'Associazione Sos Jugoslavia ricorda Ibraj Musa

pagine 14-15

Alda Merini: la poesia di una piccola ape furibonda

pagina 6

Le novità della Città del Sole Edizioni

pagine 24-27

continua a pagina 2

Premio Letterario Nazionale di narrativa "Ing. Gino Puccini"

III Edizione - Dicembre 2010

Regolamento

Art.1 Il "Centro Culturale Gino Puccini" indice la terza Edizione del Premio letterario nazionale biennale "Ing. Gino Puccini".

Art.2 Il premio si articola nella sola sezione della narrativa

Art.3 Ogni concorrente potrà inviare un unico racconto inedito e in lingua italiana, su copia fornita in versione cartacea, più una copia su supporto CD. Lo scritto deve essere contenuto in 58 battute per riga, 31 righe per foglio ed entro un limite massimo di 8 fogli. Non viene invece fissato un limite minimo.

Art.4 L'Autore deve indicare nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico, fornire un breve curriculum (massimo 10 righe) e spedire il tutto per via postale allo "Studio Lucio Pasquale" - Via Michele Di Lando 38 - 00162 Roma, entro e non oltre il 26 maggio 2010. Farà fede il timbro postale.

Art.5 I racconti ritenuti meritevoli saranno pubblicati in una apposita antologia edita da "Città del Sole Edizioni". L'uscita è prevista per fine ottobre 2010. L'Autore parteciperà alle pure spese vive tipografiche della pubblicazione ed avrà diritto a cinque copie della stessa. L'entità del contributo, comunque molto contenuto, dipenderà dal numero di concorrenti ammessi.



Art.6 All'atto dell'uscita dell'antologia, ciascun concorrente diventerà esclusivo membro della Giuria del Premio, votando tramite apposita scheda l'Autore preferito della raccolta (escludendo ovviamente se stesso). Lo spoglio delle schede avverrà pubblicamente, mantenendo la riservatezza dei votanti, in una serata che verrà fissata nel mese di dicembre 2010, presso il Grand Hotel Ritz di Roma. La Giuria sarà presieduta dallo scrittore Lucio Pasquale, che avrà anche diritto di voto. Le decisioni della Giuria sono inappellabili.

Art.7 La mancata consegna o spedizione della scheda di votazione, costituisce motivo di esclusione dal Premio. L'assegnazione del Premio decade, a vantaggio del secondo classificato, qualora il vincitore non sia fisicamente presente alla cerimonia di premiazione, prevista per gennaio 2011, della quale verrà inviata tempestiva comunicazione scritta.

Art.8 Il vincitore assoluto riceverà come premio la pubblicazione di un proprio libro personale di 160 pagine, in 300 copie e con elegante veste grafica della Collana "Salotto letterario romano" edita da "Città del Sole". Le spese del volume saranno a totale carico del "Centro culturale Gino Puccini".

Art.9 Le opere inviate non saranno restituite

Art.10 Ogni ulteriore dettaglio potrà essere fornito telefonando allo 06 44241863

Talia Peppino, talia

In quest'odore di maggio
solo il sole s'inginocchia
alla tua ombra. A brandelli
è la verità.

Su un lembo di rotaia
il tuo sangue impastato
tra le false piste dello Stato
radice d'una pianta occulta
che la verità nasconde.
Nel frattempo che la storia
di/sveli
compagni mesti
camminiamo su Cinisi.

Franco Araniti
Maggio 1978

segue dalla prima pagina

Il 2043 è ancora lontano

Il futuro delle regioni meridionali deve passare preliminarmente da una bonifica del territorio e, conseguentemente, del paesaggio; per raggiungere questo risultato nel breve periodo, sono necessarie precise volontà politiche che inevitabilmente debbono essere sostenute da un apparato legislativo che rivesta i caratteri dell'eccezionalità. La famosa "Legge Obiettivo" che è stata studiata per portare a compimento le grandi opere pubbliche, tra i tanti difetti ha l'unico grande pregio di semplificare le "espropriazioni per pubblica utilità"; quello di cui ha veramente bisogno il Mezzogiorno è di una "Legge Obiettivo" che disciplini non più le edificazioni, bensì le demolizioni, bisogna espropriare tutte le orribili costruzioni che deturpano il nostro territorio e, semplicemente, demolirle. L'unica variante di cui hanno bisogno i piani regolatori del-

le nostre province è la Variante Caterpillar!

Nel frattempo invece è in stato avanzato il progetto di realizzazione di ben 81 centri commerciali (nella sola Sicilia) per un totale di 842.000 metri quadrati, una valanga di calcestruzzo, milioni di metri cubi di cemento per realizzare altre abbacinanti isole di alienante consumismo. Il procuratore aggiunto della Dda di Palermo, Roberto Scarpinato, coordina le inchieste sulle attività economiche, diciamo così "pulite", della mafia; a proposito del fenomeno dei centri commerciali dice: "Le regioni del Sud sono la Singapore del Mediterraneo dove i centri per la grande distribuzione sono diventati lavatrici del denaro sporco dei mafiosi".

Se qualcuno dovesse pensare che io sia "uscito fuori tema" e che tutto ciò non c'entri nulla con la cultura, è pregato di smettere subito di leggere *Lettere Meridiane*.

3 Il migrante: una risorsa. La Caritas e il Centro Migrantes, due realtà calabresi per una società interetnica

4 Arte: Successo per la mostra fotografica di Maria Concetta Policari Marco Pantani e la Nazionale di Calcio protagonisti di due calendari

5 Arte: Il Vangelo secondo Pasolini rivive nelle foto di Notarangelo

6 Alda Merini: la vita e la poetica di una piccola ape furibonda

7 Rubrica "Recensioni a due piazze"

8 Teatro: Il ricordo di Pino Ruffa
L'Accademia Flautistica fucina di musicisti calabresi

9 Saverio Strati: la libertà di un intellettuale senza voce

10 Maram, poetessa siriana della libertà e dell'amore

11 Recensioni: Il sarto delle foglie di Caterina Provenzano
Verso L'altrove di Livia Naccarato

12 Auser Taurianova: All'Auser di Taurianova presentati gli studi di Lentini
La difficile lotta contro la violenza sulle donne

13 Antonino Metro: un docente sulla scia di Pugliatti

14-15 La storia di Ibraj Musa: paladino della libertà

16 I Beati Paoli: giustizieri o mafiosi XVI secolo? - Rubrica *Calabria Antica*
di A.Coppola: Dagli Atti della Regia Udienza di Catanzaro (1753-1808)

17 Recensioni: Stabat Mater di Tiziano Scarpa
Le campane dell'Inferno di Dario Ganci

18 Recensioni: Nel circo delle stanze di Silvana Baroni

19 La vita e l'arte di Alfonso Gatto

20 Settima edizione del foyer des artistes tra prestigio e continuità
La Calabria e i suoi drammi nelle liriche di Franco Costabile

21 Il culto della Madonna di Polsi tra leggenda e fede

22 Poesie

23 Gli eventi della Città del Sole Edizioni

24-27 Le novità della Città del Sole Edizioni

sommario

I più sinceri auguri a Caterina Provenzano e Carmelo Cozza per la nascita del piccolo Giulio, da tutto lo staff della Città del Sole Edizioni e dalla redazione di Lettere Meridiane

Lettere Meridiane



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A
89131 Reggio Calabria
Città del Bergamotto
Tel. 0965644464
Fax 0965630176

www.cittadelsoledizioni.it
e-mail: info@cittadelsoledizioni.it
federicalegato@virgilio.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 20,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIADIACO

Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI

Redattore:
ALESSANDRO CRUPI

Stampa:
Tipografia A. Trischitta - Messina



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

«Questo periodico è aperto a quanti desiderano collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Notizie, articoli, fotografie, composizioni artistiche e materiali redazionali inviati al giornale, anche se non pubblicati, non vengono restituiti».

Il migrante: una risorsa

La Caritas e il Centro Migrantes, due realtà calabresi per una società interetnica

Alessandro Crupi

Gli spiacevoli fatti di Rosarno hanno portato alla ribalta il tema del rapporto con i migranti, aspetto di cruciale importanza e grande attualità nella nostra realtà sociale a cui si aggiunge quello dello sfruttamento tra datore di lavoro e lavoratore. Un elemento, quest'ultimo, che non riguarda solo lo straniero che presta la sua opera in Calabria ma anche chi - giovani in primis - è costretto a fornire la propria prestazione lavorativa, in questa regione, in condizioni assolutamente non dignitose e con stipendi (chi ce l'ha) da fame, qualunque sia il volume di lavoro effettuato.

Ma qual è lo stato effettivo del rapporto tra la nostra comunità e quella degli immigrati presenti sul territorio? Per comprendere a fondo questo aspetto, abbiamo preso in esame due realtà che operano all'interno del tessuto sociale: la Caritas e il Centro Migrantes.

Abbiamo, pertanto, posto alcune domande a Padre Bruno Mioli, direttore del Centro Migrantes di Reggio Calabria e a Don Nino Pangallo, direttore della Caritas diocesana.

Padre Mioli, esiste, in Italia, e in particolare in Calabria, un problema di accoglienza dei migranti?

«A livello nazionale, non parlerei di razzismo insorgente ma direi che siamo in una situazione febbricitante, in tal senso. C'è uno stato d'animo che non favorisce l'accoglienza. Da quanto ho visto e letto, credo che le regioni del Sud abbiano molto da insegnare al resto d'Italia, probabilmente, per la stessa condizione dura di vita che qui si vive. La comprensione verso gli immigrati è data anche dal fatto che, in passato, i calabresi hanno vissuto la medesima situazione, quando partirono, in molti dalla Calabria, in cerca di lavoro, verso paesi lontani. Le statistiche, infatti, ci dicono che, oggi, 373.000 calabresi vivono oltre i confini italiani.

Il problema di Rosarno, a mio avviso, va inquadrato nel problema generale del lavoro nero, che attanaglia il Sud. A questo si aggiunge la mano pesante delle cosche mafiose e di quella struttura verticale, che parte dai grossi padroni e arriva ai sottopadroni e caporali, i quali, a loro volta, hanno propri discenti. La retribuzione, il più delle volte, passa attraverso questa catena. Questo sistema, questo stato di cose, carica lo stesso immigrato di una tensione molto forte e non mi meraviglio che possa esplodere. Sono tutte situazioni conosciute, piuttosto bene, dai responsabili che dovrebbero intervenire, ma non lo fanno. Mi riferisco, soprattutto, agli enti istituzionali locali e nazionali. A ciò l'opera del volontariato non può sopperire». **Come attuare in concreto questa integrazione?**

«Lo Stato deve svolgere un ruolo fondamentale e deve garantire, in primo luogo, la legalità. Abbiamo una legge che parla di integrazione. Ma si fa pochissimo, il Fondo per l'integrazione è scomparso, come anche la Consulta nazionale. In quanto Chiesa, insistiamo molto sull'aspetto educativo e trattiamo i migranti da amici. Ognuno deve fare la propria parte. In tal senso, anche i sindacati possono darci una mano. Più di un milione di immigrati, inseriti nel mercato del lavoro italiano, sono iscritti, infatti, alle organizzazioni sindacali. Al loro interno hanno ruoli direttivi e questo è un esempio di integrazione. Bisogna creare una società interetnica più che multi-etnica.

Dobbiamo continuare a lavorare sulla formazione e sull'integrazione. Siamo stati molto dispiaciuti per la mancata esperienza della consulta qui a Reggio, che abbiamo sostenuto per dare una voce pubblica ai migranti. Il 12% è stata la



Il volto della paura - Rosarno 7 gennaio 2010



Un migrante al lavoro, risorsa economica e sociale

percentuale dei votanti che per alcuni versi è un fallimento ma per altri ci suggerisce di camminare su questa strada».

Quanto accaduto a Rosarno ha lasciato un segno nella comunità di migranti, presente sul nostro territorio?

«Sicuramente, adesso, i migranti, sono un po' più impauriti. Inoltre, si è venuto a creare un clima difficile, dal momento che, verso il migrante non regolare, non vi è più alcun tipo di tolleranza».

Come opera la Caritas per favorire l'integrazione?

La Caritas è l'organo della chiesa che osserva i problemi del territorio e cerca di educare la comunità cristiana all'assunzione di responsabilità, nei confronti dei migranti. Ci occupiamo, anche, della loro evangelizzazione, affinché possano inserirsi nelle nostre parrocchie, oppure fare in modo che, tra loro, possano costituire una comunità di fede e di solidarietà operativa».

Don Pangallo, tra calabresi e immigrati è scontro o vi è una possibilità di integrazione?

«In Calabria, esiste il rischio di una guerra tra poveri, fra la popolazione locale, spesso succube del potere mafioso, e la fragilità di un mondo di migranti che, pur di sbarcare il lunario, è disposto a vivere con 20 euro la settimana. Tutto ciò, tra l'altro, in un momento di tensione sociale dovuto all'acuirsi della crisi economica. Una guerra tra poveri che non fa bene alla crescita del nostro territorio. Sono necessarie serie politiche di integrazione, che fanno bene, non solo al migrante, ma all'intera so-

cietà italiana. Non nascondiamo che se, oggi, partissero tutte le bandiere straniere, i nostri anziani non avrebbero assistenza. Così come, se i figli minori di migranti venissero allontanati dalle scuole pubbliche, non ci sarebbe la possibilità per tanti insegnanti di lavorare». **Quindi l'immigrato, a suo parere, dovrebbe essere pienamente inserito nel tessuto sociale del nostro paese?**

«L'immigrato è una risorsa. Perché non pensare ad una società, in cui, senza perdere la nostra identità, ci apriamo alla diversità? Per il rapporto tra popolazione locale e immigrati è importante richiamare questi ultimi, non solo ai loro diritti, ma anche ai loro doveri. Un incentivo all'integrazione, sarebbe l'estensione del diritto di voto ed una maggiore facilità d'accesso al diritto della cittadinanza».

In Calabria, la presenza di immigrati come è ripartita?

«I romeni sono i più numerosi. Da 2007 - quando è entrato in Europa il loro Stato - ad oggi, sono circa 800.000. Poi, ci sono gli albanesi, 440.000. Allo stesso livello numerico si attestano i marocchini e, a seguire, cinesi e ucraini. Siamo ancora in una situazione favorevole, affinché questo processo di integrazione si attui».

Come opera il Centro Migrantes per favorire l'integrazione?

«Innanzitutto, c'è una forte collaborazione con la Caritas. Interventiamo, in primo luogo, a favore dei migranti, andando incontro ai loro bisogni urgenti e alle esigenze primarie, e lavoriamo per sensibilizzare, in tal senso, la società civile e i cristiani».

Successo per la mostra fotografica di Maria Concetta Policari

La giovane calabrese ha esposto i suoi scatti realizzati con il body artist Gianmarco Polimeni

Federica Legato

È figlia d'arte Maria Concetta Policari, giovane fotografa di Rizziconi, un piccolo paese in provincia di Reggio Calabria, sito nel cuore della Piana di Gioia Tauro. Il padre, Francesco, le ha tramandato la passione-lavoro per la fotografia, e Maria Concetta non solo ha preso le redini dello studio di famiglia, ma ha, pure, trasformato la sua inclinazione in qualcosa di più grande. Le sue foto, infatti, sono, da circa un anno, protagoniste indiscusse in prestigiose mostre nazionali.

Nonostante si sia dedicata allo studio, laureandosi in Scienze dell'Educazione, Maria Concetta non ha mai accantato la sua predilezione per la fotografia, scoprendo nuove tecniche da autodidatta, fino all'incontro con Gianmar-



Marco Pantani e la Nazionale di calcio protagonisti di due calendari

Dall'emeroteca di Diego Demaio, la storia del ciclista e degli azzurri, raccontata in dodici mesi

F.L.

Anche quest'anno, l'emeroteca privata ed itinerante, "La prima pagina racconta", del dott. Diego Demaio è stata utilizzata per la realizzazione di due calendari.

Uno, "Le più entusiasmanti fughe solitarie di Marco Pantani sulle montagne dei giri d'Italia e di Francia"; l'altro, "Gli Ori e gli Argenti della Nazionale Italiana ai Mondiali di Calcio dal 1970 ad oggi".

Entrambi i calendari sono stati elaborati dalla tipografia Franco Colarco di Taurianova e, in particolare, dal bravo grafico Umberto Sirò.

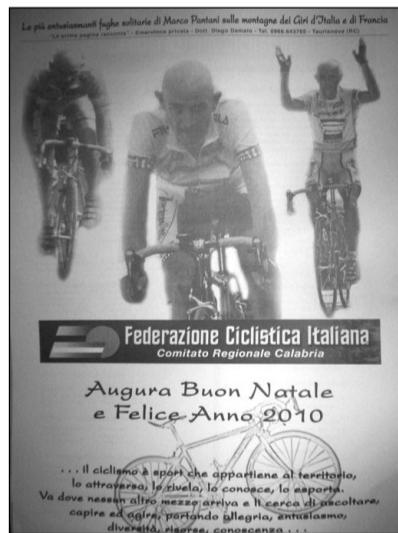
Il calendario che commemora il ciclista Marco Pantani - i cui costi sono stati sostenuti dal "Comitato Regionale Calabria della Federazione Ciclistica Italiana", nella persona del presidente Mimmo Bulzoni - racconta, pagina dopo pagina, mese dopo mese, le vittorie del più grande scalatore, "senza l'ausilio di doping".

Scorgiamo, quindi, - in un stralcio della *Gazzetta del Sud*, datato 20 luglio 1989 - Pantani dilettante, appena diciannovenne, oltrepassare il traguardo a San Mango d'Aquino, in Calabria, nella Sei giorni della corsa del sole.

E, a seguire, 12 prime pagine - in cui si alternano *La Gazzetta dello Sport*, il *Corriere dello Sport* e *La Gazzetta Sportiva* - che narrano la fiabesca, meravigliosa storia sportiva del grande ciclista romagnolo, del "Pirata", come era soprannominato dal giornalismo sportivo, prima del suo triste epilogo. Nell'ultimo mese del calendario vediamo il ciclista di Cesena, trentenne, in una foto in prima pagina, ne *La Gazzetta dello Sport*, pedalare verso la vetta di Couchevel, e accanto un editoriale del compianto Candido Cannavò dal titolo "Quel giallo che si stacca. Una grande scena di Sport".

Alla base di questo lavoro, i cui documenti originali sono stati prestati gratuitamente dal dott. Demaio - che è stato egli stesso appassionato ciclista - sono una testimonianza importante di uno spaccato della storia del ciclismo sportivo, "uno sport che appartiene al territorio, lo attraversa, lo rivela, lo conosce, lo esporta".

Il calendario che omaggia la Nazionale di Calcio Italiana è stato ideato e sponsorizzato dalla Scuola Asisport di Silvio Legato e Santo Sisinni, con un "valore e uno scopo pedagogico", ossia per introiettare, nei bambini e nei ragazzi, -



che si formano nella scuola calcistica taurianovese - il significato e la valenza anche di un secondo posto.

La copertina di questo calendario, riporta un simpatico disegno, uscito sulla prima pagina del quotidiano "Liberò", datata 10 luglio 2006, - il giorno dopo la vittoria degli azzurri dell'ultimo Campionato Mondiale di Calcio - che ritrae il mediano Rino Gattuso detto "Ringhio" che stringe tra i denti un topolino vestito con i colori della bandiera francese. Poi, si susseguono le prime pagine de *La Gazzetta dello Sport*, il *Corriere dello Sport* e *La Gazzetta del Sud*: dalla sconfitta contro il Brasile, alla finale dei Mondiali del 1970, alle fasi salienti prima e dopo la vittoria della Nazionale Italiana del 1982, - un particolare momento della storia dell'Italia guidata dal grande Presidente, Sandro Pertini - quando la prima pagina della *Gazzetta del Sud* uscì con il tricolore della bandiera Italiana sotto il titolo di apertura "Campioni del Mondo" e, ancora, il girone finale degli ultimi Mondiali, quelli del 2006, dalla vittoria contro il Ghana fino alla vittoria finale, - con il memorabile grido del cronista Caressa "Campioni del Mondo" - contro la Francia, sotto il cielo di Berlino.

Sono tre i calabresi che hanno vinto il Campionato del Mondo di Calcio: Gennaro detto Rino Gattuso, Vincenzo Iaquinta e Simone Perrotta. Un motivo in più che ha spinto gli allenatori Legato e Sisinni a fare questo bellissimo calendario, con la preziosa collaborazione del dott. Demaio. Tra pochi mesi avranno inizio i Mondiali di Calcio 2010. E, di sicuro, sulla Nazionale Italiana ci sarà altra storia da scrivere.

co Polimeni, artista specializzato nella *body art*, e alla nascita del progetto "Tila". Il connubio artistico, tra i due, nasce dal desiderio di trasmettere importanti messaggi, attraverso "la finzione del trucco immortalata in un contesto reale", ossia una sorta di "irreale reale" costituito da istantanee, con prospettive improvvisate e senza modificare alcuno scatto con programmi digitali.

Lo scorso agosto, nel centro di Rizziconi, è stato possibile ammirare un'esposizione, che ha consacrato la collaborazione tra i due artisti, e che ha dato il via ad eventi a più ampio raggio.

In quell'occasione, è stata presentata la mostra fotografica "Identità Sociale": 17 bellissime stampe (50x 70) in carta satinata che ritraggono - in un'atmosfera particolarmente suggestiva, accentuata da un sapiente uso dei colori - donne e uomini sulla cui pelle è impressa una maschera, dietro la quale si nascondono, della quale non sanno fare a meno.

Maria Concetta e Gianmarco hanno inteso, con queste foto, darci un'idea dello spessore di queste maschere e di ciò che le produce: il non amore di sé.

L'obiettivo/occhio, infatti, proponendosi come punto di vista ideale, rappresenta un'interpretazione dello scompensato tra l'essere e l'apparire, tra l'interiorità e l'esteriorità richiesta da coloro che ci circondano.

Dopo Rizziconi, la mostra è stata allestita, lo scorso inverno, a Cosenza, prima presso la "Sala Museale della Biblioteca Nazionale" - con il patrocinio del comune e del Mab -, poi presso la libreria Ubik. A gennaio, invece, a Messina, presso "l'Accademia Internazionale Amici della sapienza" e, recentemente, a Taormina, - in una mostra collettiva -, dove sono in programma altre esposizioni.

Maria Concetta Policari, armata delle sue 40 D Canon, si sta preparando per nuove esperienze, alla volta di Roma, dove la mostra fotografica, dal titolo "Identità Sociale e Venezia", verrà esposta alla galleria d'Arte l'Acquario. Un importante traguardo per la giovane fotografa calabrese, che sta portando avanti, con entusiasmo, i suoi progetti. Gli scatti da lei immortalati promettono molto bene, e l'idea di puntare su tematiche sociali, particolarmente delicate, è quanto mai attuale; uno spaccato dei problemi del nostro tempo, primo fra tutti, l'irreversibile decadenza dell'autenticità umana.

Per info: www.tila.it

Il Vangelo secondo Pasolini rivive nelle foto di Notarangelo

Trentotto scatti, un libro e una mostra a Messina, a cura di Nino Genovese e Francesco Torre

Alessandro Crupi

«Il Vangelo secondo Pasolini» rappresentato dall'espressività degli scatti, che il giornalista Domenico Notarangelo riuscì ad effettuare nel 1964 sul set del film di Pier Paolo Pasolini *Il Vangelo secondo Matteo*, rivivono in una mostra. Trentotto immagini, in bianco e nero, che configurano intensità d'animo ed estremo coinvolgimento emotivo.

Tra il 13 ed il 28 febbraio, queste foto sono state esposte in una mostra, aperta al pubblico, presso il Monte di Pietà di Messina, nell'ambito della "Notte della Cultura", promossa dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Messina. L'appuntamento è stato organizzato dal Cineforum Don Orione, in collaborazione con l'Associazione Arknoah, la Federazione Italiana Circoli del Cinema, la Fondazione Centro Sperimentale - Cineteca Nazionale, il

Circolo Lumière di Trieste e la Scuola di Cinema "Fare un Film" di Messina. La cura della mostra, che dal 2004 fa il giro d'Italia e d'Europa, è stata affidata a Nino Genovese e Francesco Torre, che hanno anche pubblicato un opuscolo, in cui si analizza la figura di Pasolini. Nino Genovese, che ha allestito, assieme a Torre, l'esposizione, è giornalista, docente, saggista, critico e storico del cinema, oltre che presidente del «Cineforum Don Orione» di Messina. In un'intervista esclusiva a *Lettere Meridiane*, ci illustra come è nata l'idea di questa mostra. «Quando – spiega – nel 1963, Pier Paolo Pasolini, spinto dal desiderio di realizzare un film tratto dai Vangeli, proprio nei luoghi autentici della vita di Cristo, si recò in Israele e Palestina, quei siti gli apparvero trasformati, invasi dalla modernità, diversi da quelli in cui si respira ancora la spiritualità del protocristianesimo, che il regista sapeva di poter trovare solo nel Meridione d'Italia ancora intatto, autentico. Da qui la scelta della Basilicata e, in modo particolare, della zona dei Sassi di Matera. In quei luoghi, per reperire le comparse, si rivolse al giornalista Domenico Notarangelo, che glielne trovò ed ottenne anche il permesso di seguire la lavorazione del film, effettuando una serie di foto del set. Queste immagini, conservate per circa quarant'anni, sono state riprodotte, nel 2008, in un bel libro dal titolo *Il Vangelo secondo Matera* (pubblicato dalla Casa editrice Città del Sole Edizioni) e fanno anche parte di questa mostra che, finora, non era mai arrivata in Sicilia. Pertanto, quando Giovanni

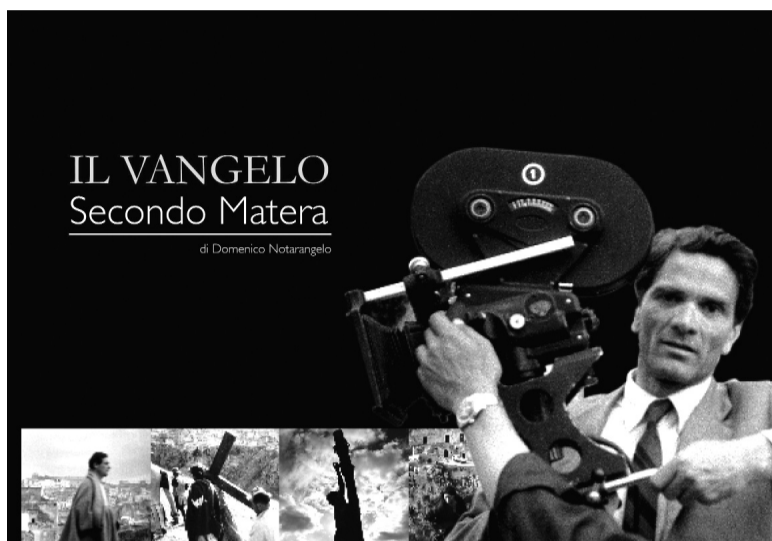
Ardizzone, Vice-Sindaco ed Assessore alle Politiche Culturali del Comune di Messina, in occasione della seconda edizione della "Notte della Cultura", si è rivolto al Cineforum «Don Orione» e a Francesco Torre, segretario e prezioso collaboratore del cinecircolo, abbiamo pensato subito pensato di allestire questa mostra. Naturalmente, in uno spettacolo serale molto affollato, è stato riproposto anche *Il Vangelo secondo Matteo*, - nella copia restaurata dalla Fondazione "Centro Sperimentale - Cineteca Nazionale" di Roma, - che abbiamo voluto far conoscere soprattutto ai giovani, i quali hanno potuto apprezzarne meglio le qualità stilistico-espressive e il fascino di un bianco e nero di altri tempi».

Qual è l'aspetto che più di tutti è stato apprezzato dai visitatori e che bilancio può trarre da essa?

«La mostra presentava tutte le foto scattate sul set del film da Domenico Notarangelo. Il bilancio è sicuramente positivo, poiché abbiamo avuto un notevole afflusso di pubblico, che ha apprezzato la rarità delle foto, l'atmosfera che da esse emanava, che rispecchia sicuramente la poetica pasoliniana: infatti, il mondo degli umili e del sottoproletariato, tipico della sua opera letteraria e cinematografica, rivive attraverso i volti espressivi e marcati delle comparse e dei protagonisti del film. Volti stanchi, arsi dal sole, abbagliati dall'intensità della luce, scavati e segnati dalla fatica. Volti di gente umile, di contadini del Sud, visti sullo sfondo di paesaggi aspri e violenti, di scarna ed estrema bellezza. Ad esempio, un contadino in canottiera e coppola seduto su una roccia e, più in alto, due bambini vicini a diverse comparse già in costume; due soldati di guardia al sepolcro, che sembrano riposarsi all'ombra; lo straccivendolo romano Settimio Di Porto nel ruolo di Pietro, e così via...».

Cosa lo affascina maggiormente della figura di Pasolini?

«Pier Paolo Pasolini a mio avviso è forse lo scrittore che ha saputo interpretare e sintetizzare meglio le inquietudini, i problemi e le contraddizioni del suo tempo. Di lui mi hanno sempre affascinato tanti aspetti: il suo amore per la letteratura e il cinema, che costituiscono i suoi interessi preminenti, il suo rigore intellettuale, la forza e la coerenza delle sue idee, la sensibilità e la sua "simpatia" per il *lumpenproletariat*, il "proletariato degli straccioni", identificabile nel sottoproletariato delle



La copertina del volume di Domenico Notarangelo

borgate romane. D'altronde, essendo anche lui un condannato dalla società per la sua "diversità", si sente solidale con questo mondo di "diseredati", di cui apprezza elementi e valori come la gioiosa semplicità, l'innocenza, la spontaneità, che continuano a sopravvivere pur in un ambiente degradato e un contesto di miseria e violenza, almeno fino a quando non saranno sopraffatti dal benessere piccolo-borghese, che, a sua volta, contamina e asservisce tutto al consumismo e a quel potere che lo sottende e indirizza. Comunque, tra tutti gli aspetti, quello che mi affascina di più è la sua capacità di riprodurre le sue idee e un intero mondo in dissoluzione attraverso immagini filmiche di grande rigore stilistico-espressivo e di grande impatto visivo».

Qual è "Il Vangelo secondo Pasolini" e, dal suo punto di vista, come va analizzato il rapporto tra Pasolini e la religione?

«Chi dice che io sono uno che non crede mi conosce meglio di me stesso. Io posso essere uno che non crede, ma uno che non crede che ha nostalgia per qualcosa in cui credere. Questo pensiero di Pasolini contribuisce, meglio di qualsiasi altra osservazione, a sintetizzarne il rapporto con la religione, di un ateo alla continua, incessante ricerca della fede, di qualcosa in cui credere. La sua visione epico-religiosa del mondo, la predilezione per la parabola, il suo cosiddetto "cattolicesimo eretico" trovano ispirazione nel tema della Passione, vista in maniera completamente diversa (ma solo apparentemente antitetica) in due film: *La ri-*

cotta G e, soprattutto, *Il Vangelo secondo Matteo* del 1964, secondo me il film più bello che sia mai stato realizzato sulla figura di Cristo. Un'opera estremamente complessa e soffusa di un notevole afflato poetico, non disgiunto da una notevole carica realistica; un omaggio alle speranze di dialogo tra cristianesimo e marxismo; un coraggioso tentativo di proporre la figura di un Cristo essenziale, combattivo, radicale contestatore del potere, che rispecchia soprattutto la stessa vocazione allo "scandalo" di Pasolini, intellettuale polemico "controcorrente"».

5) Pasolini è stato un artista ed intellettuale molto versatile. Nella realtà attuale, che tende a privilegiare la specializzazione in un determinato ramo, l'eclettismo nella cultura viene ancora ritenuto come un valore di notevole importanza?

Pasolini fu un intellettuale a tutto tondo, polemista e uomo di cultura capace di "dominare" tutti i settori in cui si esplica la sua poliedrica personalità ed attività artistica: letteratura, cinema, giornalismo, pittura ed altro. È vero: oggi si tende alla specializzazione settoriale. Sono davvero in pochi, nell'ambito della storia della cultura, i personaggi capaci di accostarsi a 360 gradi ma nel contempo ad altissimi livelli, a tanti diversi e variegati settori, raggiungendo in tutti brillanti risultati. Pasolini, che è giusto ricordare e rivalutare soprattutto oggi, nella nostra epoca così convulsa, contraddittoria e priva di autentici valori, fu uno di questi. Ma la sua ecletticità non significa superficiale ed approssimativo approccio; anzi, al contrario, una capacità di dominare l'oggetto dei suoi studi, delle sue ricerche e delle sue elaborazioni poetiche, tale da denotare una grande maturità artistica e culturale in senso lato. In questa prospettiva di alto livello, l'eclettismo, a mio avviso, continua ad esplicitare un valore di notevole importanza nell'ambito della cultura contemporanea».

Bottega Scriptamanent

www.bottegascriptamanent.it

Mensile di dibattito culturale e recensioni

Alda Merini: la vita e la poetica di una piccola ape furibonda

La poetessa dei Navigli, che canto la malattia mentale, a pochi mesi della sua scomparsa

Federica Legato

“La morte mi è nemica/ non mi viene a rapire/ e pur con le mie dita/ io tento di fuggire (...)”.

Così Alda Merini parlava della morte prima di incontrarla, lo scorso primo novembre, all'età di 78 anni. Poco prima, “la piccola ape furibonda” avrà acceso, di certo, almeno idelamente, un'ultima sigaretta, volgendo lo sguardo, oltre le pareti bianche della camera sterile dell'ospedale San Paolo di Milano, - in cui ha consumato la sue ultime ore di agonia, causate da un tumore osseo - immaginandosi nella sua casa sui Navigli, immaginandosi in mezzo a quel disordine di ricordi e di vestiti. Con la schiettezza che l'ha contraddistinta, avrà recitato ancora versi gravidi di vita, nel suo tono mesto e inconfondibile.

La vita di una grande poetessa, di una delle più importanti voci dal secondo Novecento ad oggi, è possibile rintracciarla nelle sue parole, nella tensione lirica, nell'ispirazione intensa, nella sua penna tormentata.

Alda Merini “aveva una forza, una vita, un coraggio di continuare ad andare avanti... Aveva un linguaggio nuovo, una capacità di inventare con freschezza”. Sono le parole del premio Nobel

Dario Fo, che tanto si era battuto, negli scorsi anni, per far assegnare, il premio di cui lui stesso era stato insignito, alla Merini. Un riconoscimento culturale che, molti speravano, la poetessa ricevesse.

Lei, invece, viveva al limite dell'indigenza, per scelta, mangiava i pasti offerti dai servizi sociali comunali, in una piccola casa fatiscante, dalla quale non voleva trasferirsi. Da un po' di anni aveva ricevuto il vitalizio Bacchelli.

Nata il 21 marzo del 1931, in una famiglia non agiata, Alda Merini esordì a soli 15 anni con la raccolta *La presenza di Orfeo* che destò l'attenzione dei critici, mentre il Liceo Manzoni respinse la sua richiesta di ammissione “perché insufficiente alla prova di italiano”.

Di questo periodo, sono anche *Paura di Dio*, *Nozze romane* e *Tu sei Pietro*.

Nel frattempo, sposa Ettore Carniti, con il quale avrà quattro figlie.

Conosce e frequenta Quasimodo, Montale e altri rappresentanti della cultura del tempo che la aiutarono a pubblicare le sue opere.

Sono gli anni in cui il suo equilibrio psichico viene meno, fino a sfociare in una grave crisi che la porterà al ricovero. La sofferenza mentale, “le ombre

*La morte mi è nemica
non mi viene a rapire
e pur con le mie dita
io tento di fuggire
da questa amara vita,
ma non vuole colpire
il mio cuore di foglia,
morte vuole tradire
questa tenera voglia
e morir fa l'insetto
e la gente gentile
ma a me che son reietta
non mi viene a colpire.*

(Alda Merini,
La morte mi è nemica)



che la intervistano, dopo che il suo nome, a partire dagli anni Ottanta, diviene noto al grande pubblico.

E così, parla del periodo della sua rinascita: “Una mattina mi sono svegliata e ho detto: che ci faccio io qui? Così è davvero ricominciata la mia vita. Ho ripreso a scrivere e ho perfino trovato quel successo che non avrei mai pensa-

incasellabile in alcun modo” sono le parole di Walter Veltroni.

Il 4 novembre scorso, si sono tenuti, nel Duomo di Milano, i Funerali di Stato per una delle più importanti voci che, con la sua vita difficile e la sua opera sofferta, ha segnato la storia della cultura italiana. Vicino al feretro, ricoperto di rose gialle, centinaia di persone: artisti, intellettuali, musicisti, gente comune che ha voluto porgere un ultimo saluto ad Alda, e le sue quattro figlie.

Il 7 febbraio scorso, il comune di Milano ha istituito, nella biblioteca di via Valvassori Peroni, la casa-museo dedicata ad Alda Merini, alla sua memoria e alle sue opere. Mentre, sul portone della casa sui Navigli - che per motivi logistici non ha potuto ospitare la casa-museo - è stata affissa una targa, lo scorso 21 marzo, Giorno Internazionale della Poesia, nonché giorno della sua nascita.

A ricordare la figura di questa grande donna e grande poetessa, emblematica è la *Canzone per Alda Merini* di Roberto Vecchioni: “... Cosa non si fa per vivere./ cosa non si fa per vivere/ guarda... io sto vivendo; cosa mi è costato vivere?/ Cosa l'ho pagato vivere?”.

Altrettanto significativi sono i versi inediti del prologo scritto da Alda Merini, letto da Mariangela Melato, nel film-documentario di Cosimo Damiano Damato, *Un donna sul palcoscenico*, girato nella casa sui Navigli, dove la poetessa racconta di sé, in un dialogo privato, durante il quale emerge “la poetica, la filosofia, la genialità della Merini”, attraverso alcuni temi, come il dono della poesia, del misticismo, della seduzione, della musica; ma anche il racconto del dolore della malattia, delle brutture del manicomio, della follia riversata nella poesia: “Un giorno io ho perso una parola, sono venuta qui per dirvelo e non perché voi abbiate risposta. Non amo i dialoghi o le domande, mi sono accorta che cantavo in un'orchestra che non aveva voci. Ho meditato a lungo sul silenzio. Al silenzio non c'è risposta”.

Con queste parole Alda Merini ci ha fatto strada nel suo mondo, quello interiore, sconfinato e lo ha fatto “mettendo a nudo la sua anima” che non può essere spiegata in un articolo, che con può essere racchiusa in confini materiali, che continuerà a vibrare, a “cambiare colore” e a “cambiare misura” ancora ed Oltre.

Noi qui dentro si vive in un lungo letargo, si vive afferrandosi a qualunque sguardo, contandosi i pezzi lasciati là fuori, che sono i suoi lividi, che sono i miei fiori. Io non scrivo più niente, mi legano i polsi, ora l'unico tempo è nel tempo che colsi: qui dentro il dolore è un ospite usuale, ma l'amore che manca è l'amore che fa male. Ogni uomo della vita mia era il verso di una poesia perduto, straziato, raccolto, abbracciato; ogni amore della vita mia ogni amore della vita mia è cielo è voragine, è terra che mangio per vivere ancora

Dalla casa dei pazzi, da una nebbia lontana, com'è dolce il ricordo di Dino Campana; perchè basta anche un niente per essere felici, basta vivere come le cose che dici, e divederti in tutti gli amori che hai per non perderti, perderti, perderti mai.

Cosa non si fa per vivere, cosa non si fa per vivere, guarda... Io sto vivendo; cosa mi è costato vivere? Cosa l'ho pagato vivere? Figli, colpi di vento... La mia bocca vuole vivere! La mia mano vuole vivere! Ora, in questo momento! Il mio corpo vuole vivere! La mia vita vuole vivere! Amo, ti amo, ti sento!

Ogni uomo della vita mia era il verso di una poesia perduto, straziato, raccolto, abbracciato; ogni amore della vita mia ogni amore della vita mia è cielo è voragine, è terra che mangio per vivere ancora

(*Canzone per Alda Merini* di Roberto Vecchioni)



Alda Merini con Roberto Benigni

della mente” saranno il terreno della sua maturazione lirica e l'esperienza tragica del manicomio sarà il tema di molte sue poesie, come in *La Terra Santa*.

Rimasta vedova nel 1981, si risposò nell'83 con il poeta Michele Pierri e andrà a vivere con lui a Taranto da dove, nel 1986 si trasferirà, definitivamente, a Milano. Periodi di serenità si alterneranno a periodi bui, per tutto il corso della sua vita. “Quel luogo mi ha ucciso e mi ha fatto rinascere” - dice Alda Merini, parlando del manicomio ai giornalisti

to di ottenere... In fondo un poeta ha anche qualcosa di istrionico e di folle. Per questo il manicomio è stato per me il grande poema di amore e di morte”.

La Merini imparò, infatti, a convivere con la malattia e diede alla luce le sue più belle raccolte poetiche: *L'altra verità*, *Diario di una diversa*; *La vita felice*; *La vita felice*; *Le parole di Alda Merini*; *Folle, folle, folle d'amore per te*; *Nel cerchio di un pensiero*; *Le briglie d'oro*; *Superba è la notte*.

Dopo la notizia della sua morte, molti esponenti del mondo politico e culturale hanno reso omaggio alla grande poetessa: “Viene meno una ispirata e limpida voce” così il Presidente Giorgio Napolitano; “se ne va una donna intensa e difficile, un'intellettuale diversa e non

Sesso, dolci e Camilleri. Come ti costruisco un best seller

Franco Arcidiaco

Maria Zema

Gli ingredienti per fare un bestseller ci sono tutti e sono distribuiti sapientemente nelle 316 pagine; un'operazione editoriale paracula a cominciare dal titolo e dalla copertina, per non parlare dei neologismi dialettali alla Camilleri (di cui francamente non se ne può più) sparsi a profusione nel testo. Un carosello di luoghi comuni, un bigname copiato-incollato dalle pagine della sterminata letteratura isolana. Qualche sprazzo di buona scrittura che alimenta il sospetto, considerato il contesto, di scarsa originalità; ma non è un libro da buttare, tra incongruenze narrative e gratuite banalità si scorgono vari passaggi coinvolgenti e suggestivi di grande tono letterario. Tutto ciò non fa che aumentare la sensazione di trovarsi davanti ad un lavoro posticcio, a una creatura letteraria da laboratorio. Sono anni ormai, esattamente dall'esplosione della bomba Camilleri, che gli editori italiani di prima fila hanno deciso di seguire la lezione dei colleghi americani, arruolando un esercito di ghost writer che sforna su misura quei dieci/quindici libri di successo l'anno necessari a mantenere il fatturato; e pensare che ci sono ancora imbecilli che spendono una fortuna per spedire i loro manoscritti alle grandi case editrici, tonnellate di carta sul cui destino c'è solo da sperare che non vada a finire in discarica ma venga almeno riciclata. Prendiamo i vari Grisham, Smith, King e Cornwell; in America si sforna con i loro nomi almeno un bestseller l'anno, e parliamo di tomi da 4/500 pagine minimo, per non parlare di Michael Crichton, morto prematuramente due anni fa, del quale è già stato confezionato il primo postumo (naturalmente ritrovato nel suo computer già bell'e pronto), *L'isola dei pirati*, 332 pagine di avventure mirabolanti, come se Emilio Salgari non fosse mai esistito. In Italia invece continua il fenomeno Camilleri, che, alla tenera età di 85 anni, sforna un bestseller dietro l'altro per la felicità della Mondadori di quel Berlusconi che poi, dalle pagine di *Micromega*, si diverte pure a sputtanare. Magari un'ideuzza, questi campioni delle vendite, la tireranno pure fuori autonomamente, ma agli ingredienti giusti per il successo state pur certi che ci pensano gli editor con le loro squadre di redattori-fantasma e i responsabili del marketing con le note ai giornali e le comparsate televisive. Ma torniamo al nostro libro, come vi dicevo questo *Conto delle minne* ha un andamento schizofrenico, dal passo classico-diariistico della prima parte si arriva a bollentissime pagine hard che potrebbero entrare a pieno titolo nel catalogo della benemerita (quella sì!) casa editrice Olympia press, storico editore di libri porno di cui ogni porcellone che si rispetti ha al-



meno una decina di titoli negli scaffali più irraggiungibili della sua biblioteca. "Santino c'è un modo perché tu possa essere il primo. Vieni domani da me." Così risponde la protagonista quando l'amante (il mitico Santino Abbasta) confessa il rammarico per non essere stato il suo primo uomo, e lei non si perde d'animo, sentite: "Mi tolgo la gonna e la camicetta, rimango con una sottoveste corta di seta rossa; da sotto spuntano un reggicalze e il bordo delle calze. Ho le cosce in carne, quanto gli piacciono a Santino..."", passa quindi a descrivere con dovizia di particolari la concessione del lato b e conclude sapiente: "Il dolore è un secondo di sospensione tra l'attesa che il rito si compia e il piacere che sale violento sotto la pelle, una corrente elettrica tra i muscoli e le ossa, una gioia che scioglie la distanza, sento perché lui sente, godo perché lui gode, esisto perché è lui che mi fa esistere." Viene fatta così definitivamente giustizia di due secoli di letteratura femminile *virginawolffeggiante*, e l'uomo torna trionfante al suo ruolo di dominatore di docili schiave che non hanno altro desiderio se non quello di far godere con ogni mezzo il maschio che le ha scelte. A tutte le mie amiche tardo femministe, compresa la mia cara compagna di pagina, domando come avrebbero reagito se queste pagine le avesse scritto un uomo; da parte mia vi assicuro che per molto, ma molto, meno mi sono ritrovato, negli anni 70, con la foto segnaletica in tutti i circoli femministi della città, sede dell'Udi compresa.

Un'intensa storia corale quella raccontata da Giuseppina Torregrossa nel "Conto delle minne": quattro generazioni di donne, dalla bisnonna alla piccola nipote, tutte Agata di nome e tutte devote alla Santuzza, patrona di Catania, che si festeggia il cinque di febbraio. Sullo sfondo la Sicilia, i suoi colori, i suoi sapori, il meraviglioso suono della lingua che, intercalando una prosa elegante e significativa, immerge il lettore dentro l'atmosfera rarefatta di un matriarcato di fatto, costellato da un andirivieni di zie, madri, cognate, vicine e amiche. In secondo piano, sebbene condizionino fortemente la vita delle donne, gli uomini, come entità a sé stanti, i nemici, a cui «meno ci fai sapere meglio te la passi», incapaci di penetrare a fondo nelle dinamiche del pensiero femminile, mutevoli figure, crudeli fino all'inverosimile, vedi il comportamento del console romano Quinziano, che ordina il feroce martirio della Santuzza, o tenere canaglie, come nonno Alfonso, impenitente "femminaro" legalmente dedito a tresche più o meno ufficiali, padrone assoluto, temuto e rispettato in casa e nel paese, surrogato di padre teneramente amato dalla piccola Agatina.

In una terra dove «i desideri delle donne non contano niente, mentre quello che vogliono gli uomini diventa destino» puoi sopravvivere solo se adeguatamente formata, e nonna Agata, nell'intimità della cucina, impartirà alla piccola nipote mille raccomandazioni, una sorta di educazione sentimentale di cui ognuna di noi, più o meno, conserva il sentore. Consigli, istruzioni e divieti per sopravvivere in un mondo governato dagli uomini e condizionato da loro; amore, gravidanza, regole di comportamento, con grande capacità affabulatoria la nonna traccia una sorta di manuale di sopravvivenza, e inizia proprio con la storia orribile del martirio della santa, "u cuntù", seguendo un rito ancestrale che ricorda antiche cerimonie di "iniziazione", un passaggio dall'infanzia all'età adulta. Le due Agate impastano insieme le minnuzze, i dolci che ogni anno si preparano in onore della santa, che devono risultare morbide ed elastiche come il seno di una donna innamorata, e devono essere perfette, pena la perdita della protezione della vergine, «Agati, falle bene quelle casdate, nza ma' la Santuzza si offende»; poi la raccomandazione più importante, «Agati, paro: non spargliare mai!».

Di tutto questo si ricorderà amaramente la protagonista più avanti nella sua vita, quando il conto delle minne non sarà più paro e questo provocherà dolore. Agatina cresce e ascolta, impasta e ascolta, e il legame fra nonna e nipote diventa sempre più forte, nella cucina profumata e calda. Insieme ai precetti e agli avvertimenti la nonna le svela i segreti della ricetta, e intanto la spinge a partire, ad andarsene; «questa è una terra da cui si può solo provenire», le ripete continuamente. E Agata parte, se ne va, diventerà ginecologa, al Nord, nonostante le perplessità della madre, che non l'ha mai amata, «sempre fimmina rimani... devi fare famiglia». Ma la nostalgia, il desiderio di tornare a casa, è più forte del dolore che ha portato l'allontanamento e Agata adulta torna, sperimentando sulla propria pelle quanto fossero veri gli insegnamenti della nonna. Palermo le riserverà un'amara sorpresa, con un amore sbagliato, violento, intenso, una passione sfrenata per un uomo che la annienterà. Il lavoro, le amicizie, la vita, a tutto Agata rinuncia per stare con Santino, sposato, ovviamente, e con una di quelle donne che non si possono lasciare. Agata inizia una nuova vita, interamente focalizzata su di lui, smarrendosi dentro una storia travolgente di sesso estremo che la consuma lentamente, dimentica della "Regola" che la nonna le aveva insegnato, «... devi sapere che gli uomini, se non ci provi piacere quando ti toccano, si sentono mezzi maschi, ma guai a te se ci provi piacere, perché allora ti collocano tra le buttane».

Lui, Santino Abbasta, (nomen omen?) merita una menzione speciale. Classico tipo da cui, a vista, è sempre meglio stare alla larga, infallibile seduttore, incline all'adulterio, gran vanesio dai modi spicci e espliciti, instancabile amante, si dichiara esperto e disposto a tutto, salvo poi ritirarsi atterrito quando lei, nell'estremo tentativo di segnare come unica la loro relazione, compie un certo passo. Ovviamente, come nella migliore tradizione della commedia umana, quando l'apprendista stregone supera il maestro, viene allontanato dal laboratorio, punito per la sua audacia e la sua temerarietà. Ed infatti, questa seconda parte del romanzo, che cambia nettamente tono, scrittura e registro linguistico, può essere letta anche come una sorta di avvertimento per le donne: mai superare i limiti, e, soprattutto, mai credere a un uomo che te lo chiede. "Le colonne d'Ercole" in una relazione, lecita o illecita che sia, stanno sempre nel sottile confine tra ciò che è convenientemente trasgressivo, e ciò che è decisamente fuori dagli schemi. Meglio non osare.

In questo turbinio Agata perde anche le ricette delle minnuzze, pessimo segnale che preannuncia disgrazia e malattia, e la ritrova soltanto quando, sfiancata dalla passione e dalla malattia, decide di troncane definitivamente la relazione con Santino. Ma, poiché, «bonu tempu e malo tempu non durano tutto il tempo», Agata cerca di riprendere in mano la sua vita, e riesce a traghettarla verso un porto più sicuro, forse troppo sicuro. Costruito su una pluralità di chiavi di lettura e su una vasta gamma di sfumature emotive, questo romanzo parla al cuore delle donne con un linguaggio soffuso di ironia e amarezza e, nonostante qualche dissonanza e l'epilogo felice che anestetizza la crudezza della storia, è interessante ed emotivamente coinvolgente.

Il ricordo di Pino Raffa

Le orme di un indimenticabile interprete sui palcoscenici della vita

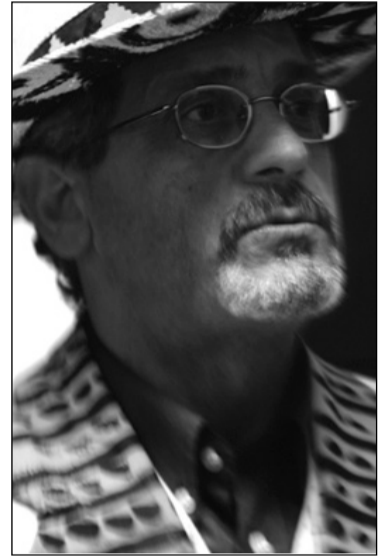
Anna Foti

Un viaggio è la vita che si racconta sul palcoscenico della quotidianità. Chi ha conosciuto Pino Raffa sa cosa si intenda con questa affermazione. Chi ha conosciuto Pino Raffa si è sentito parte di una delle sue tante famiglie. Accanto a quella di sangue composta dalla moglie Vincenza e dalle figlie Francesca e Sonia, durante la sua vita lunga cinquantasette anni, Pino ha saputo costruire altre famiglie con quella stessa naturalezza con cui creava spazi scenici, la stessa dedizione, la stessa generosità, lo stesso spirito leggero e profondo che caratterizzavano la sua esistenza come i suoi personaggi. Una persona, in una parola, indi-

menticabile. Sono lucidi gli occhi quando ci si accorge che, nonostante il suo distacco un anno fa, la sua presenza è ancora costante, discreta e irrinunciabile, nel focolare domestico come sul palcoscenico. Sono lucidi gli occhi di Sonia, una delle due figlie, quando ci racconta la quotidianità di un uomo di cui a casa manca il suono, manca lo spirito, manca tutto. «Sempre sorridente, determinato, fermo ma calmo nelle sue decisioni, papà sapeva tranquillizzare tutti e sdrammatizzare in ogni situazione, anche la più difficile, senza affrontarla con superficialità».

Attore reggino di numerose caratterizzazioni, maestro della commedia

dialettale, Pino Raffa iniziò a fare teatro a Reggio negli anni Settanta con la Cooperativa Reggina Teatrale di Enzo Zolea, prima di approdare a SpazioTeatro di cui sarebbe divenuto vicepresidente. I personaggi a lui più cari sono stati Aglietiello in *Non ti pago* di Eduardo, Paolo Borsellino nel *Sogno spezzato di Rita Atria* e poi un curioso Don Marzio nella *Bottega del caffè* di Goldoni, la sua ultima interpretazione. Giunge, infatti, prematuramente il richiamo ineludibile, un anno fa, della battaglia più dura e spietata della malattia, egregiamente vinta dal suo spirito ma non dal suo corpo.



Pino Raffa (foto di Reno Riggi)

La memoria ha fatto il proprio dovere e lo ha fatto in modo speciale perché ricordare Pino non è stato solo doveroso e commovente ma, per chi lo ha amato e conosciuto, è stato ed è vitale e necessario. A testimoniare tutto ciò è un afflato spontaneo che ha sostenuto la famiglia e che, ad un anno dalla sua scomparsa, naturalmente è approdato al palcoscenico del cine-teatro Odeon sul quale, lo scorso 22 ottobre, artisti diversi, ma che con lui hanno lavorato, hanno sentito di volergli rendere omaggio, in occasione della serata di beneficenza in favore dell'hospice "Via delle Stelle". Ancora un altro caffè è stato il titolo scelto per la serata ed è stata anche la battuta finale dell'ultima rappresentazione di Pino Raffa, *Bottega del Caffè* di Goldoni. Una frase emblematica perché fu il suo addio ad un pubblico, che non lo avrebbe dimenticato, ma è anche un richiamo ad una quotidianità preziosa e intensa; la stessa che nel laboratorio di SpazioTeatro abbiamo respirato attraverso il ricordo di Gaetano Tramontana, amico di Pino prima che regista e presidente dell'omonima associazione. «Questo luogo parla di lui. Queste panche, le altre pedane le ha costruite lui, queste luci si accendono grazie alla sua opera. Lui è sempre qui». È un'eredità ricca di umanità, di ottimismo, di amore per la vita, di nostalgica memoria quella che ha lasciato a tutti noi. Un'eredità traboccante di commozione perché costellata di piccoli grandi frangenti in cui Pino c'era. Ma Pino è ancora qui. In ciascuna delle persone che hanno condiviso con lui la vita, su o giù dal palcoscenico, c'è e ci sarà a lungo il desiderio di sentirsi attesi da lui per ordinare "ancora un altro caffè".

(articolo apparso su www.strill.it il 22 ottobre 2009)

L'Accademia Flautistica fucina di musicisti calabresi

A Reggio, un punto di riferimento per i professionisti del settore

Alessandro Crupi

«Riggiu non vindiu mai ranu», dice un vecchio proverbio che sta ad evidenziare come la nostra città non sia mai riuscita a produrre nulla di buono. Tuttavia, nonostante i retaggi storici che attualmente ci portiamo ancora dietro, esistono diverse realtà sul territorio impegnate seriamente a farlo emergere ad alti livelli, dimostrando il contrario.

Da circa un anno e mezzo, l'Accademia Flautistica di Reggio Calabria è una di queste configurandosi come il punto di riferimento della formazione musicale, in tutto il Sud Italia, indirizzata al perfezionamento dei flautisti professionisti. Un'iniziativa nata sulla base dei sacrifici compiuti dal giovane direttore artistico dell'Accademia, Alessandro Carere, che, per formarsi, è dovuto emigrare al Nord, alla "Scala" di Milano e ad Imola. In quest'ottica, la struttura sorge assecondando la necessità di creare, proprio al Sud, un centro adeguato che consenta ad un musicista meridionale di perfezionarsi in quest'area del territorio nazionale senza essere costretto a partire. Carere ci conferma il



Flautisti all'opera all'interno dell'Accademia

target di questo suo progetto, fulcro dell'Accademia: «Alta formazione significa che ci rivolgiamo ad un segmento di musicisti diplomati o diplomandi o che, comunque, esercitano questa professione. Per questa ragione non si tratta della classica scuola con dieci aule ma di una sala concerti dove svolgere adeguatamente, ad un certo livello di formazione, la lezione musicale». Ponendosi, dunque, questo obiettivo la struttura offre diverse attività che spaziano dal corso annuale e di formazione fino alla masterclass. «Quest'ultimo - ci spiega Carere - è rivolto a studenti o per chi si trova nella fase di passaggio tra studio e professionismo musicale. Il corso annuale prevede, invece, un incontro al mese nella sala concerti con il pianista accompagnatore mentre la

masterclass è un evento straordinario, che organizziamo quattro o cinque volte all'anno nell'arco di due-tre giorni ciascuno. È un seminario-convegno che si svolge alla presenza di ospiti di assoluta eccellenza in questo campo. Tra di essi abbiamo avuto, infatti, i primi flauti della "Scala" di Milano, del teatro "Bellini" di Catania e il docente di flauto al conservatorio di Stoccarda». E il livello di partecipazione a tutte queste attività? Il giovane direttore artistico, perfezionatosi alla "Scala" di Milano e vincitore di tutti i corsi nazionali a cui ha preso parte, ci rassicura: «L'Accademia è stata creata per il

meridione d'Italia ed accogliamo molti ragazzi provenienti da varie città». La struttura propone anche alcune attività, di particolare attrazione ed importanza come il cosiddetto "weekend in Accademia", una tre giorni di concerti tematici e masterclass gratuite per gli allievi iscritti. Si sponsorizza poi la partecipazione a concorsi flautistici. Un esempio è stato il festival di Firenze, tenutosi il 19, 20 e 21 marzo scorso, con una certa rappresentanza di musicisti calabresi. Resta il fatto che operare, in ambito artistico-culturale, nel nostro territorio, non è facile, ma forse questo rappresenta un motivo in più per far crescere, anche in questo settore, la città e l'intera Calabria. A questo proposito, per Carere la maggiore difficoltà consiste nel non «riuscire ad inquadrare l'applicazione in campo musicale come una professione. Attraverso l'Accademia - spiega - cerchiamo di far capire che l'approccio professionistico richiede competenze particolari». Sulla funzione del flauto, il direttore artistico sottolinea come esso «sia uno degli strumenti leader dell'orchestra, in quanto raddoppia il soprano, ricoprendo un ruolo fondamentale nel repertorio lirico-operistico e, dall'Ottocento in poi, nella musica da camera».

labresi. Resta il fatto che operare, in ambito artistico-culturale, nel nostro territorio, non è facile, ma forse questo rappresenta un motivo in più per far crescere, anche in questo settore, la città e l'intera Calabria. A questo proposito, per Carere la maggiore difficoltà consiste nel non «riuscire ad inquadrare l'applicazione in campo musicale come una professione. Attraverso l'Accademia - spiega - cerchiamo di far capire che l'approccio professionistico richiede competenze particolari». Sulla funzione del flauto, il direttore artistico sottolinea come esso «sia uno degli strumenti leader dell'orchestra, in quanto raddoppia il soprano, ricoprendo un ruolo fondamentale nel repertorio lirico-operistico e, dall'Ottocento in poi, nella musica da camera».

L'appassionato scrittore di Sant'Agata del Bianco ha ricevuto il Premio "Siberene" Saverio Strati: la libertà di un intellettuale senza voce

La difficile condizione dell'illustre contemporaneo, imbavagliato dal marketing della politica

Beatrice Mollica

È durata tre giorni la manifestazione culturale dedicata al grande scrittore calabrese. Saverio Strati ha ricevuto il premio "Siberene", nell'ambito della diciassettesima edizione della kermesse omonima, promossa dal comune di Santa Severina (KR).

Saverio Strati, appassionato scrittore, illustre contemporaneo, uomo di grande spessore umano e culturale, nato a Sant'Agata del Bianco nel 1924. La storia della sua produzione culturale è fatta di sacrificio e vocazione sincera. Strati nasce in una famiglia di contadini, forgiato da quella stessa realtà di sudore e fatica, lavoro e anelito di riscatto, che diventerà il tratto distintivo del suo realismo poetico. Non ha le possibilità economiche per studiare: al lavoro nei campi succederà quello di muratore che svolgerà per i primi anni della sua gioventù.

"Da contadino e da muratore. A diciotto anni avevo il metro in tasca e davvo consigli anche agli altri. Ci sono case popolari ad Africo Vecchio costruite dalle mie mani. La vita la conosco, non ho bisogno di libri per scrivere. L'ho sofferta, la vita, l'ho vissuta come nessun altro forse degli scrittori italiani. Verga, scrittore più grande di Manzoni, quando ha scritto i Malavoglia, ha avuto bisogno di qualcuno che gli mandasse i proverbi. Io li conosco tutti. I giovani di oggi non li conoscono."

Riesce a perfezionare gli studi grazie all'aiuto economico di uno zio, consegue la licenza liceale e si iscrive alla facoltà di Lettere, dopo aver provato medicina per accontentare la famiglia. Proprio durante gli anni universitari avviene l'incontro decisivo per la sua carriera letteraria: quello con Giacomo Debenedetti, illustre critico e allievo di Verga. A lui Strati fa leggere alcuni dei racconti che confluiranno ne *La Marchesina*, che Debenedetti sottoporà alla diretta attenzione di Alberto Mondadori. Inizierà così il lungo rapporto con la casa editrice, che pubblicherà la maggior parte delle sue opere. Tra i numerosi successi e riconoscimenti letterari, ricordiamo: *Tibi e Tascia* (Premio Internazionale Veillon 1960), *Mani Vuote, Il Nodo* (Premio Sila 1966), *Gente in viaggio-Racconti* (Premio Sila 1966), *Noi Lazzaroni* (Premio Napoli 1972), *I cari Parenti* (1982) e *La Conca degli Aranci* (1987) passando attraverso il prestigioso Su-

per Campiello del 1971 attribuito a *Il Selvaggio di Santa Venere*.

Strati racconta la Calabria rurale e feudale. La fame che asciuga i corpi, la brutale fatica del lavoro inchiodata alla condanna della spoliatura padronale. La semi schiavitù e la rassegnazione inerme di contadini ripagati con brodaglia e vino dall'intontimento di intere giornate al sole. Ma la sua produzione letteraria è soprattutto un racconto epico del passaggio, un composito affresco verista di altissimo valore storico, oltre che letterario. La piaga della fame, la reificazione di uomini e bambini, l'annullamento della dignità sono le basi del racconto dell'emigrazione (tema centrale di molti romanzi, da *Noi Lazzaroni* a *Il Nodo*). Ma è su questo tema che il tormento del corpo lascia spazio alla tragedia della coscienza. Si avverte l'annaspere del pensiero in quel disperato flusso di anime vaganti, la germinazione di impulsi nuovi. L'emigrante non è il bracciante che vuole resistere e sopravvivere, ma inizia ad essere un uomo consapevole dell'ordine semif feudale e del lavoro servile. La fuga dalle lande disperate acquista un valore di protesta contro il meccanismo di accumulazione del capitale agrario, in un circolo alimentato dall'acquisizione di nuove conoscenze che arrivano da chi è già partito. Si inizia a capire che esistono luoghi nel mondo - l'America - in cui il lavoro non è semiservile come nella morta terra di Calabria. *A mani vuote* racconta di questa consapevolezza, dell'andare come unica scelta possibile. Con *Il Nodo* Strati dipinge il Sud più amaro, quello da cui sono costretti a scappare persino i giovani intellettuali. In questo la vera novità della sua denuncia, che passa attraverso la narrazione degli stenti corporali per arrivare a quella del pensiero consapevole. Da un lato la desolazione di una terra abbandonata e il permanere di un'arretratezza socioculturale. Il lavoro smette di essere soma, ma anche se si è squarciato il velo della più nera oppressione sociale, permane quella delle sovrastrutture ideologiche, le mentalità, le abitudini ancestrali di chi nulla cambia "sotto questo pezzo di cielo". Dall'altro il giovane intellettuale che si lascia definitivamente alle spalle questo immobilismo nella consapevolezza della necessità di un contributo illuminato per cambiare le cose, at-

traverso lo scrivere i libri. Si rivede molto di Strati in questa vocazione illuministica. Il romanzo lascia aperta la questione della funzione dell'intellettuale che è condannato dalla fuga a spendere lontano dalla terra d'origine le sue energie per il riscatto della stessa, forse la stessa condizione che oggi Strati vive nella sua casa toscana. Proprio dalla sua residenza di Scandicci qualche mese fa ha reso noto il suo stato di difficoltà economica. Lo ha fatto in una lettera aperta consegnata alla stampa - disarmante per la sua profonda umanità - in cui ripercorre la sua vita letteraria e personale. Parla di sé in tono sommesso, con una seria umiltà così lontana dallo snobbismo troppo spesso tollerato a molti intellettuali. Leggiamo: "Nel 1991 la Mondadori rifiutò - non so perché - di pubblicare *Melina* già in bozza e respinse l'ultimo mio romanzo *Tutta una vita* che è rimasto inedito". Strati ha chiesto di beneficiare della legge Bacchelli, richiesta finalmente accettata, dopo una lunga trafila burocratica, il dicembre scorso. Lo scrittore ha ricevuto anche un contributo dalla Regione Calabria, erogato con un provvedimento ad hoc e sono state, inoltre, acquistate un migliaio di copie de *I cari parenti*, destinate alla distribuzione nelle scuole. Di questi tempi la parola libertà echeggia di sovente nelle arene mediatiche e nelle agorà pubbliche. La parola più "liquida" che questo Paese è riuscito a decostruire nei suoi aspetti semantici fino alla radice profonda del suo essere in nuce. Una scansione totale, una sorta di violenza perpetrata non con spargimento di sangue ma attraverso le leggi del marketing, così usuali alla pratica politica moderna. Stupisce l'accanimento sull'uso politico di questa parola, che può all'occorrenza sostenere una tesi e il suo contrario: libertà di diffamazione versus libertà di informazione e di espressione, libertà di agire nel nome delle istituzioni ovvero libertà di porsi in contrasto con esse. La libertà di agire in un privato che sposta a piacimento i limiti delle responsabilità pubbliche. L'impressione è di una deriva sociologica, libertà come scudo morale e oggetto di scambio sugli scaffali del mercato sociopolitico, sullo sfondo di un terrificante vuoto etico nelle categorie del dibattito pubblico. Mentre il tema libertà infiamma le co-



scienze, ad uno sguardo più attento non può sfuggire che la partita della libertà intellettuale si gioca oggi intorno a regole che trascendono la sfera politica ed ideale. Il Minculpop non è l'unico nemico - immaginario o reale - da cui difendersi, ed è lo stesso specchio della politica a rifletterlo. E così, a ben guardare, il vero censore della libertà intellettuale si nasconde dietro le trame del potere economico. Saverio Strati ha nel cassetto alcuni romanzi rimasti inediti. L'editore che ha deciso di non pubblicare le sue opere - per motivi ideologici o economici non è dato sapere - è lo stesso da poco condannato ad un risarcimento multimilionario per motivi di illeciti comportamenti finanziari. L'Italia che deroga la libertà intellettuale ad un mercato economico, fatto di pochi gruppi editoriali che si spartiscono i meriti, rischia di diventare un Paese immobile e autoreferenziale, in cui è sempre più facile dimenticare l'enorme patrimonio culturale delle voci senza un megafono proprio perché senza un padrone. L'auspicio è che non accada più l'ignominia dell'indifferenza, e che alla libertà di parola, idealmente tutelata, si accompagnino politiche concrete.

Maram, poetessa siriana della libertà e dell'amore

Il canto di una donna migratrice che con le sue parole ha conquistato il mondo

Assunta Scorpiniti

Maram ama la Calabria. Spera, come lei stessa dice, di tornarvi presto, magari per presentare "Ti guardo", una delle sue ultime raccolte poetiche, attualmente in promozione in Italia, definita dal critico letterario Giuseppe Conte "un canzoniere d'amore luccicante come perle e tenebroso come la più nuvolosa delle notti". Il volume, uscito a Beirut nel 2000 e pubblicato, nel 2009, da Multimedia Edizioni nella traduzione dall'arabo di Marianna Salvioli, è, infatti, una delle più recenti opere di **Maram al-Masri**, poetessa siriana nata sulle rive del Mediterraneo, ad appena "venti miglia marine" dall'isola di Cipro, a Lattakia.

Nello scorso mese di gennaio, Maram, che è riconosciuta come una delle principali voci del panorama letterario arabo ed è molto nota al pubblico internazionale - con libri pubblicati in diversi paesi arabi e tradotti in Francia, Spagna, Gran Bretagna, Lussemburgo, Macedonia, Serbia, Grecia, Germania, Stati Uniti - ha iniziato un *tour* italiano, che il 29 l'ha portata a Poggibonsi, il 31 a Castellone e il 1° febbraio a Crema, dove ha tenuto *reading* di grande successo, incentrati sull'ultima raccolta, "Les Âmes aux pieds nus", pubblicata, pure nel 2009, a Parigi - dove l'autrice vive - e sul volume edito da Multimedia.

In Calabria è venuta spesso; a Reggio, ad esempio, ha contribuito, con la sua affascinante presenza e la sua ricchezza poetica, alla rassegna "VersoSud. Incontri internazionali di poesia", promossa nel 2007 dalla Regione Calabria e dal comune reggino e curata dalle associazioni "Angoli Corsari" e "Casa della poesia". Nello stesso anno, ha percorso anche il litorale jonico cosentino, dove ha ricevuto, nell'omonimo centro collinare, il Premio Calopezzati per la sezione "Poesia Mediterranea" ed è stata ospite a Cariati della rassegna letteraria "L'onda e la memoria. Voci del Mediterraneo". Anche in queste circostanze, la poetessa ha incantato le platee, con la sua bellezza esaltata dagli abiti tipici del suo paese, con i "sussurri urlati", nella recitazione dei versi tanto originali ed intimistici, fatti di immagini d'effetto e battute fulminee, e con la convinzione delle sue idee, riguardanti, principalmente, l'essere femminile in un mondo che, a suo avviso, deve ancora imparare il rispetto per quello che le donne "sentono" e sono: "Ogni donna - ha spiegato Maram - deve cercare prima di tutto la sua libertà, ogni giorno, con fatica, in ogni aspetto della propria vita quotidiana. La battaglia della libertà e dell'emancipazione può essere combattuta da qualsiasi posto nel mondo e da qualsiasi donna, a prescindere dalla sua nazionalità. Ogni donna è unica ed unici sono i suoi diritti. La passione che le donne possiedono, quasi fosse un dono naturale, riescono a trasmetterla in ogni momento della propria vita".

La sua, intensissima di eventi, si è svolta fino all'età di 20 anni in Siria, da cui è fuggita per tre volte solo perché voleva sentirsi libera da uno stile di vita sottomesso, che le impediva di confrontarsi con i coetanei, altre idee, diverse mentalità e, sopportando, nei vari passaggi, amori difficili, ostacoli e tragedie, come un grave lutto e il rapimento di un figlio.

A Parigi vive dal 1982, ma è dal mondo arabo che arrivano le pubblicazioni dei suoi primi libri: a Damasco, a cura del Ministero dell'Educazione nel 1984, ha pubblicato il primo, intitolato "Ti minaccio con una colomba bianca"; a Tunisi, nel 1997, presso l'Editrice Oro del Tempo, la raccolta "Ciliegie rosse su una piastrella bianca" (l'edizione italiana è del 2005 a cura dell'editrice ligure "Libero-discrivere"). Questo volume, accolto con grande favore dalla critica araba, dai let-



tori e dalla comunità poetica internazionale, è stato tradotto in molte lingue e le è valso, nel 1998, il prestigioso "Prix Adonis" del Forum Culturale Libanese in Francia, dedicato a quello che è considerato il più grande poeta vivente del mondo arabo, e cioè Adonis, che di lei ha scritto: "Due cose mi attraggono nella scrittura di Maram al-Masri: la prima è il modo con cui riesce a dare forma linguistica alla sua femminilità, vissuta e immaginata con purezza originale, ma che scivola poi con le parole, le sensazioni e le impressioni, in modo libero attraverso i labirinti dell'eroticismo. La seconda è come tutto ciò sia tradotto in una scrittura che pare non tanto tecnica quanto organica, fatta di passione, di quotidianità, di cose semplici ma calorose ed incontentibili, al punto che tutto il suo corpo ne venga coinvolto, per fermarsi invece quasi all'orlo della lingua...". Basta questo, dunque, per comprendere perché, nella prefazione all'edizione italiana, il critico letterario osserva, profondamente convinto: "Maram è la sua poesia". Lo conferma, del resto, lei stessa, nell'intervista raccolta durante il suo percorso calabrese, in occasione della presentazione del volume; dal colloquio emerge davvero la sua capacità di "tenerezza rivoluzionaria", in grado di produrre il cambiamento; quello che ha saputo operare nella sua essenza di "migratrice", non solo della vita, ma anche tra le parole e le sue passioni profonde e intense.

Maram, tu parli spesso del distacco che hai verso il tuo paese; dici: "Io so-



no nel mondo intero". In noi calabresi, invece, è forte il "sentimento" del nostro luogo natale. Cosa conta di più al giorno d'oggi?

È vero, i miei sentimenti non appartengono più al mio paese... c'è un triste senso di distacco. Per me la patria è dov'è la gente che amiamo, dove i tuoi diritti sono riconosciuti. Io amo la Siria; con essa ho legami particolari, laggiù è il resto della mia famiglia. Tutto ciò che accade in Siria mi tocca profondamente, come quello che accade nel mondo. Io ho lasciato il mio paese natale ormai da 25 anni. Non sono mai tornata per 13 anni. I miei stessi legami con i paesaggi si sono affievoliti... laggiù mi sento straniera. Perché tutto è cambiato: la mia città è diventata un'altra città... i ricordi sono dentro di me. Certamente i primi anni ho molto sofferto di nostalgia, ma bisognava che io vivessi, perché non avevo scelta. L'emigrato è un essere che ha perduto la speranza di vivere bene nel suo paese, allora trasferisce prima la sua anima, poi il corpo... e quando ha recuperato il suo corpo, la sua anima fugge da lui e comincia il suo andare-tornare alla città natale. Io dico che abito il mondo per ironia. Perché, essendo poeta, la mia anima è universale, oppure che tutto il mondo mi «abita». Io dico che gli uomini hanno il diritto di vivere dove stanno bene, e il dovere dei governanti è di rendere la vita degna e decente per i loro cittadini. Ogni volta che un immigrato fugge, poi muore nel mare, c'è anche qualcosa che in me che muore. La cosa che conta di più, è un luogo dove io posso vivere bene, circondarmi di gente che mi è cara... e vivere semplicemente in dignità.

Negli incontri letterari porti la tua poesia, ma sempre unita al fascino della tua presenza, della tua voce, alle voci di tutte le donne. E' questo il segreto del tuo successo?

Io non so se è questo il segreto del mio successo... perché c'è gente che non mi conosce, ma ama tanto la mia poesia, altrimenti non sarebbe tradotta in tante lingue. È anche vero che la personalità del poeta o dello scrittore gioca un ruolo nel suo successo. Tutto quello che posso dire è che non "tradisco", quando, (in pubblico), leggo i miei poemi.

"La ciliegia rossa sulla piastrella bian-

ca" può essere il cuore oppresso dal dolore mentre, fai notare, l'amore che lo fa esplodere non è compreso dalla persona cara. Perché hai scelto di cantare la singolarità dell'amore sofferente? Pensi che sia quello in cui la donna si mostra veramente capace di amare? Io scrivo le cose che conosco, non potrei scrivere altrimenti... io credo che la poesia non deve essere vuota, ma deve portare un messaggio segreto, che aiuti a illuminare i sentimenti, la vita ed ogni cosa. I miei poemi sono piccoli fogli di carta nascosti in una bottiglia gettata in mare... io lascio che il lettore prenda da essi ciò che vuole. Ed è miracoloso, che la gente trovi le loro storie, l'umanità è simile. Ovunque io legga i miei versi, trovo persone toccate dalla loro grazia... io non sono niente... sono mediatrice di parole e sentimenti, e ogni volta che finisco un libro, mi chiedo se posso scrivere ancora... Credo che ogni persona abbia le sue idee sull'amore e le relazioni; tuttavia, anche se penso che ciascuno è diverso, c'è una linea, e cioè l'eredità umana, che ci unisce tutti.

Restiamo sul tuo "racconto" dell'amore: da molti versi di questa raccolta, emerge anche una donna che accetta l'amore più difficile, sapendo di non poter avere mai per sé la persona amata. Perché ti soffermi su questi casi?

Nel mio libro, parlo dell'amore difficile e non riconosciuto; dell'amore extracongiugale, appunto. Io mostro il sentimento dell'amore da un'altra angolazione, maledetto dalla società e dalla religione. Voglio dire che peggio dell'adulterio è la crudeltà, la condanna verbale, la violenza. Io amo le donne, nella capacità di donarsi, senza giudicare. Altrimenti provo per loro una grande compassione.

Qual è, secondo te, la felicità dell'amore?

La felicità dell'amore... è la semplicità, l'abbondanza, la generosità, l'accordo, la parità....

Cosa ti aspetti dalla tua poesia, dalla vita, dalle donne, dal mondo?

Io offro la mia poesia alla vita, al mondo, agli uomini e alle donne. Mi piacerebbe che fosse ricevuta con amore, che dia un altro sguardo al sentimento, che tocchi e che apra lo spirito... per un mondo senza sofferenza, ma so che ciò non sarà possibile.

L'esordio poetico di Caterina Provenzano ne *Il sarto delle foglie*

Eventi minimi della vita e del suo difficile equilibrio: una matura analisi che convince

Federica Legato



“Il poeta, conservatore degli infiniti volti di ciò che vive”, scriveva René Char in *Fogli d'Ipnos*; una definizione estremamente appropriata all'autrice de *Il sarto*

delle foglie (Rubbettino Editore). Già docente, saggista e giornalista, Caterina Provenzano esordisce con una raccolta poetica sorprendente per la ricchezza dei temi e per l'originalità dei modi stilistici.

Liriche simili a pennellate, eventi minimi che disvelano un significato espanso: il “ricamo” paziente di un laborioso essere, che, tra la certezza e l'incertezza, tra la forza – i “rami di ginestra/ forti” – e la debolezza – le “foglie di acero/ fragili” – porta avanti la sua opera, vive.

E in questo percorso di realizzazione, che è ideale per l'una (Caterina) e materiale per l'altro (il volatile chiamato il sarto delle foglie), si va per tentativi e a volte si rimane smarriti, e a volte ci si avvilisce “(...) Ci ho provato col col-

tello./ una forbice e le unghie./ ma c'impiego tanto tempo/ e la vita si assottiglia.”.

La vita, che traspare dalle poesie della Provenzano, “è un continuo, inarrestabile inizio e una continua conquista”, come ha osservato Francesco Collura in un commento all'opera. La vita raccontata nella sua quotidianità, fatta di piccoli tasselli difficili da collocare, forse perché siamo cechi e la cecità ci ha tolto la speranza “(...) Non contiamo più le stelle/ intenti a sprofondare/ nei buchi neri e bianchi/ di questo nostro libro/ aperto solo a metà.”

L'immediatezza linguistica, nelle liriche, si contrappone all'ermetismo dei concetti, sfociando in uno stile limpido e raffinato, allo stesso tempo, intriso di passaggi “suggestivi grazie al ritmo a volte

serrato e a volte cadenzato”, come ha scritto, nella presentazione alla raccolta poetica, Heinz Peter Lichtenberg.

Non mancano accorgimenti stilistici, anche di maniera, e una chiaro dinamismo espressivo con la consistente presenza di figure retoriche, tra le quali chiasmi, metafore, ossimori, anafora, metonimie: “Passerà questo profondo sconforto/ passerà se mi applico di più/ passerà se studierò di più”; “(...) Il niente butto per accludir l'amor”.

Versi pregnanti delle contraddizioni proprie del mondo e dell'uomo, “fotografate” da una visuale intima e cosciente. L'occhio delle Provenzano, infatti, non è mai accusatore, non giudica “i paradossi e le mistificazioni” dell'ambiente che la circonda, sottolinea nella prefazione all'opera, Augusta Torricelli Frisina.

Ci sono, certo, vedute torve che fanno “male agli occhi”, ma che non sono capaci di sradicare la fiducia nella vita, che si materializza nell'amore di una mamma verso i propri figli. Il sentimento materno, infatti, è il tema sul quale sono incentrate alcune liriche, come *Soltanto una madre*.

L'ermetica dei pensieri può essere ricondotta alle varie e vaste prospettive della mente umana, che intraprende percorsi propri, il cui significato recondito sembra palesarsi nel paradosso che è la vita stessa, con il suo volto drammatico e insieme comico. Da qui, il sentire cosmopolita che incontra il terreno meridionalismo dei colori, dei profumi, della musicalità linguistica.

L'esistenza immaginata, ricordata e vissuta sono intrecciate, a volte, in un groviglio, al quale, però, non si cede, contro il quale si combatte: “(...) Passerà questo profondo sconforto/ (...) se avrò il coraggio di lanciare anch'io/ sassi lontani, lontani dalla razionalità.”.

Mentre, in altre liriche si ravvisa una greve malinconia, arida come l'assenza: “Questo silenzio in cucina/ non ha un buon sapore./ Che me ne faccio di un caffè/ bevuto caldo se manca/ il tuo cucchiaino nel lavello?”.

Un esordio convincente e riuscito, quello di Caterina Provenzano. Le poesie della raccolta *Il sarto delle foglie* sono una matura analisi dell'animo umano e del rapporto inevitabile con ciò che lo circonda. Un passo obbligato, nel viaggio verso “quell'incanto” che si chiama poesia.

Poesie dalle profonde radici in *Verso l'altrove* di Livia Naccarato

La sensibilità accesa e l'impronta magno greca, materia delle liriche edita da Città del Sole

Dante Maffia

Lunga è la storia di Livia Naccarato che da sempre, si può dire, ha coltivato la poesia con una fedeltà rara e con un impegno che la vede sempre attenta a ciò che le accade intorno.

Tuttavia non si è mai lasciata impaniare dalle sirene delle mode ed ha seguito la sua strada avvertendo il bisogno di rifugiarsi spesso nel passato da dove ha preso motivi e cadenze della sua espressività. Ormai sono parecchie le sue pubblicazioni e quasi tutte legate a principi e a valori tradizionali all'interno dei quali immette il calore della sua sensibilità accesa, riuscendo così a realizzare una letteratura legata ai classici che sono sullo sfondo delle sue acquisizioni.

Anche questo nuovo libro, intitolato *Verso l'Altrove* (Città del Sole Edizioni), resta fedele agli assunti in cui si è vista interpretata e capita e in cui ha creduto, dimostrando una coerenza che pochi hanno e che la connota come una delle interpreti che maggiormente e con convinzione hanno saputo rinverdire il patrimonio magno greco ormai frantumato e disperso.

I temi affrontati sono quelli con cui ogni poeta prima o poi deve fare i conti e Livia non fa mistero del suo smarrimento dinanzi all'eternità, dinanzi alla morte. Per esorcizzarla volge lo sguardo indietro e pesca nel serbatoio degli affetti perfino con un certo rimpianto.

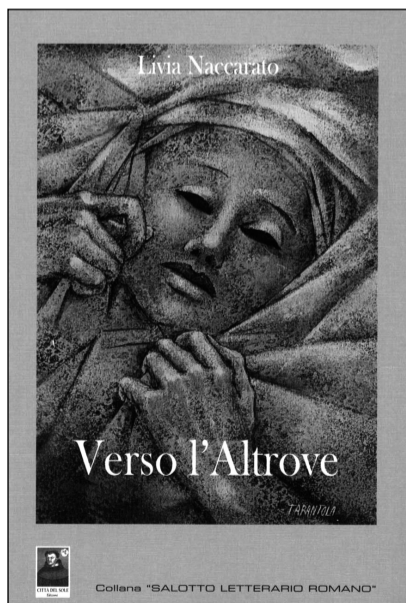
Del resto il “nostos” è una delle caratteristiche di chi ha radici profonde in quei luoghi cari a Omero, a Ibcio, a Nossida a Pitagora.

Si sente che la lezione di Petrarca, di Tasso, di Ariosto, di Leopardi, di Foscolo e di Manzoni, soltanto per fare i nomi maggiori, è entrata nel dna della poetessa, però si sente anche che ella fa di tutto per arrivare a una autonomia che le permette di dare un senso nuovo a episodi vissuti o a racconti che ha ascoltato con l'avidità curiosità che sempre vive in chi ha l'animo teso alle fibrillazioni della poesia.

In questo libro c'è un di più di temi, soprattutto una attenzione al problema di Dio e nelle pagine perciò serpeggia un'ansia di carità cristiana, un vento lieve che sa di *pietas*: “La tua mancanza/ e la mia nostalgia/ ti ho portato in dono/ in ginocchio sulla terra./ Io nuda dinanzi al tuo ricordo/ chiedere carezze/ per le mie carni fredde/ io povera fra le più povere./ Ed è inutile sedersi/ davanti ai portoni di chiese/ inutile tendere la mano/ non di monete/ ha

bisogno l'animo mio/ ma del tuo amore/ bocca che all'altra/ si tende/ per non morire”.

Semplice, convincente, pacata nel suo dire e nell'ascoltare, Livia Naccarato si distingue per la sua umiltà, per il suo passo dolce ma severo che è specchio delle meraviglie del suo cuore e dei suoi pensieri che tendono al bene.



“Nel recinto dell’Inferno - I Calabresi nei Lager nazisti”

All’Auser di Taurianova presentati gli studi di Lentini

L’Associazione ha incontrato lo storico in occasione del Giorno della Memoria

Federica Legato



sforzo degli storici nel dare un volto e una voce a tutte le vittime del crudele sterminio” – ha spiegato la presidente, Maria Rosa Romeo.

Il convegno, è stato incentrato sulla presentazione del libro “Nel recinto dell’Inferno – I Calabresi nei Lager nazisti” (Rubbettino Editore) dello storico e giornalista Rocco Lentini.

L’opera costituisce un’analisi inedita della deportazione calabrese e rappresenta un importante tassello, atto a colmare le lacune della storiografia sui campi di concentramento, riguardanti il tributo pagato dai calabresi durante l’orrore nazista.

Sull’argomento, oltre all’autore, hanno relazionato: il saggista Giulio Ierace e la dott.ssa Nuccia Guerrisi.

Quest’ultima ha sottolineato l’importanza di far capire “ai giovani che la deportazione non è qualcosa di estraneo”, che non appartiene alla nostra cultura, alla nostra identità, perché molte persone vicine a noi hanno vissuto l’orrore dei Lager.

Il Giorno della Memoria, oltre ad essere dedicato al genocidio degli ebrei, è anche dedicato alle altre vittime, corpi anonimi, torturati e annientati dalla follia e dalla violenza: zingari, omosessuali, oppositori politici, disabili e tanti altri, circa 12 milioni di vite.

A pochi è noto che anche tanti calabresi hanno subito l’orrore dei campi di concentramento nazisti; nostri con-



Da sinistra: Maria Rosa Romeo, Nuccia Guerrisi, Giulio Verace e Rocco Lentini

L’Associazione di volontariato Auser di Taurianova ha organizzato, il 27 gennaio, in occasione del Giorno della Memoria, un convegno dal titolo “Uomini e storie di uomini dai Lager di ieri... e di oggi”, in collaborazione con l’Istituto “Ugo Arcuri” per la Storia dell’Antifascismo e dell’Italia Contemporanea in provincia di Reggio Calabria. L’Auser, da diversi anni, organizza incontri “per meglio conoscere la storia della Shoah e per andare incontro allo

rangei, la maggior parte dei quali sono morti nei Lager. Aspetto, questo, che la storiografia internazionale ha voluto ignorare e oscurare, fino agli studi degli storici dell’Istituto “Ugo Arcuri”. Un altro elemento importante, del saggio di Lentini, consiste nella dettagliata sezione dedicata alle schede dei deportati calabresi nei Lager nazisti e dei deportati calabresi morti nei Lager nazisti. Qui troviamo notizie che vanno dal luogo di provenienza, al luogo di cattura, fino alla durata della deportazione e all’esito di questa.

Non ultime, le interviste, raccolte in vari anni, ai deportati calabresi che sono riusciti a tornare nel proprio paese

d’origine, dopo aver attraversato quell’inferno.

Un particolare saliente della follia nazista, che il saggista Giulio Ierace ha evidenziato – dopo essersi soffermato a raccontare l’esperienza del padre, Francesco Ierace, soldato catturato in Grecia ed internato, all’indomani dell’8 settembre 1943 – è la cosiddetta “colpa d’autore”, ossia il fatto che un uomo ebreo, omosessuale, zingaro etc., “era colpevole al di là di quello che faceva, ma solo per quello che era”.

Un altro elemento indicativo della sottovalutazione, e finanche della negazione, del terribile assassinio di circa 12 milioni di persone è il fatto che fino a pochi anni fa non erano accessibili documenti, archivi importantissimi per la ricostruzione della tragica storia dei Lager e di tutti “coloro che si sono imbattuti nell’inferno tedesco.

Lentini, a conclusione dell’incontro, ha raccontato la lunga contesa, avutasi con i maggiori esponenti che hanno prodotto la storiografia internazionale, per riconoscere il ruolo dei Partigiani calabresi che combatterono nell’Appennino Ligure.

Inoltre, “secondo gli storici, la Resistenza al Sud non c’era stata”; tutte notizie mortificanti e infondate.

L’autore ha, infine, spiegato le ragioni che lo hanno spinto a portare avanti questo lavoro, fra tutte, l’ingiusta non considerazione del tributo pagato dai calabresi durante la furia nazista.

L’Auser, attraverso il titolo dell’incontro, ha inteso lanciare un monito ad utilizzare l’analisi storica per comprendere il presente e, in questo caso, per riconoscere i Lager di oggi, che, non meno di ieri, e sebbene in diverse forme, sono atti a ledere la persona, come i “ghetti” nei quali vivevano gli extracomunitari di Rosarno.

“I Lager ci sono sempre stati: calpestare la dignità umana dei deportati, equivale a calpestare la dignità degli extracomunitari dell’ex Opera Sila” – ha concluso Lentini – “Affinché, come ha detto Primo Levi, ciò che è successo non succeda mai più, è necessario fare la storia con la testa rivolta in avanti” non dimenticando mai i nomi di coloro che hanno vissuto nel recinto dell’Inferno, molti dei quali in quell’Inferno hanno perso la vita.

La difficile lotta contro la violenza sulle donne

L’Auser di Taurianova si oppone, in prima linea, all’omertà sui soprusi

F.L.

In occasione della Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne, l’Associazione Auser di Taurianova ha voluto organizzare, fortemente, un incontro per discutere dell’importante tematica. Sono intervenuti, moderati dalla presidente, Maria Rosa Romeo - la consigliera di parità Patrizia Malara e il padre di Roberta Lanzino, la giovane brutalmente violentata e uccisa, da un gruppo di uomini, nel luglio dell’89.



Da sinistra: Maria Rosa Romeo, Patrizia Malara e Francesco Lanzino

Per la dott.ssa Romeo vige ancora oggi un clima omertoso sulla violenza alle donne, due su tre subiscono violenza in famiglia, altre nei luoghi di lavoro.

Per questo l’Auser intende impegnarsi, in prima linea, a favore delle donne, con un progetto per la realizzazione di un centro di ascolto, a Taurianova, nel cuore della Piana, dove l’omertà è ancora più radicata.

Patrizia Malara ha raccontato episodi di cui è stata spettatrice, durante la sua esperienza come consigliera di parità. Da questi è emerso che, il più delle volte, i giudici, in Calabria, non sono pronti a questo tipo di reati. Pertanto, le donne che denunciano i loro

violenza ai danni degli individui più deboli.

La Fondazione, infatti, offre, alle vittime di violenza, l’assistenza legale gratuita e l’assistenza psicologica e, inoltre, si costituisce parte civile durante i processi.

L’impegno del dott. Lanzino e della moglie, si imbatte, spesso, in storie drammatiche di minori vittime di ripetute violenze, che non hanno nessuno che li difenda e che divento adulti con gravi problemi psicologici.

La vita dei coniugi Lanzino è, ormai, interamente dedicata a questa difficile battaglia, perché non si ripeta mai più l’orrore di cui è stata vittima la loro amata figlia, Roberta.

aguzzini, spesso, non ottengono giustizia.

Molte donne subiscono violenza sul luogo di lavoro, tra queste, un numero consistente riguarda le segretarie e le commesse che sono vittime di ricatti da parte di superiori o di datori di lavoro.

Francesco Lanzino, partendo dalla esperienza dolorosa che ha segnato la sua famiglia, ha parlato dell’attività che la Fondazione Roberta Lanzino svolge, per denunciare ogni tipo di

Antonino Metro: un docente sulla scia di Pugliatti

La carriera del brillante ed umile professore raccontata da una sua ex allieva

Silvia Laurendi

Rispetto e stima. Per molti, gli obiettivi di una vita. Le vie per l'ottenimento di tali riconoscimenti sono molteplici e, talune metodiche, stanno senz'altro ai confini con l'amoralità. Tuttavia nulla di più semplice.

Sono sufficienti una buona dose di umiltà, d'integrità morale, correttezza professionale ed apertura mentale. Se si aggiungono una sterminata cultura ed il sorriso sempre sulle labbra, ecco a voi il ritratto di un Professore Universitario come pochi, un vero Maestro che, sulla scia di Salvatore Pugliatti, ha posto come suo credo didattico il metodo, ripudiando lo sterile e mero nozionismo che spesso la fa da padrone nelle aule universitarie.

Per quanto in me difettino autorevolezza, carisma e notorietà (a differenza degli illustri accademici che hanno reso omaggio al Prof. Antonino Metro in occasione della cerimonia di consegna del primo volume degli studi che i suoi allievi gli hanno simbolicamente voluto consegnare), non posso non imprimere su "carta" quella che è stata la mia esperienza didattica ed umana con colui il

quale ha magistralmente guidato l'ateneo giuridico messinese per ben 21 anni.

Sono una studentessa reggina ancora "work in progress", ancora invischiata nei - taluni paludosi - meandri dell'ateneo peloritano, facoltà di Giurisprudenza.

Determinazione ne è servita tanta - oltre ad una costante ed intensissima profusione d'energie mentali - per venir fuori dal primo step: il famigerato triennio del corso di laurea in "Scienze Giuridiche". Il mio primo contatto con il Professore Metro fu puramente casuale. Piena d'entusiasmo e fiducia nei miei mezzi entravo in aula 2 sul finire di un rovente mese di Settembre; il primo impatto con quell'ambiente in cui mi ero catapultata non senza l'incoscienza della mia giovane età. L'austerità dell'ambiente era stemperata da quel "signore distinto" che alternava italiano a perifrasi latine. Una chiarezza cristallina per neofiti del diritto, un vero piacere star lì ad ascoltare.

Lo spessore professionale di un professore, c'è poco da fare, lo si percepisce

a pelle. Noi studenti, in barba alle oniriche visioni di taluni docenti presuntuosi, non alla ricerca del 18. Gli esami degli insegnamenti di cui era titolare Metro erano terreno ideale per lo studente ansioso d'arricchirsi; non erano certo semplici: si doveva entrare nel cuore della materia, dimostrare di aver saputo studiare con metodo e padroneggiare i concetti con elasticità e proprietà di linguaggio. Una volta dimostrato questo, il docente, non esitava a premiare il discente - rispetto al quale si collocava in una posizione sorprendentemente paritaria - con un buon voto.

Se la Signora Nessuno si sedeva a fare esami con Metro e sapeva dimostrare quanto precedentemente da me accennato, nulla ostava al 30 e, perché no, magari ci scappavano anche i sinceri complimenti. Sì, anche un docente con cinquant'anni di carriera universitaria può fare i complimenti ad una studentella alle prime armi. L'impatto emotivo di un simile evento è stato per me potentissimo e così, dopo aver sostenuto appena tre esami, avevo già le idee chiarissime su chi avrei voluto come

relatore. Era più che altro un sogno da ragazzina: come avrei potuto io avvicinare un veterano della mia facoltà ed incontrare la sua disponibilità a seguirmi nel percorso di redazione della tesi? Il coraggio però, non mi è mai mancato per fortuna. Ho deciso così di salire le scale del "Dipartimento di Diritto Romano e Storia della Scienza Romanistica" tutto d'un fiato. Così iniziava quell'avventura che mi avrebbe fatto conoscere una persona fuori dal classico format dell'anziano professorone da rincorrere nei corridoi dell'università per elemosinare un incontro.

Non sapevo cosa dire e come comportarmi quando un giorno, discutendo del materiale da utilizzare per la mia tesi, ad un certo punto lo vidi prendere una sua pubblicazione da uno scaffale polveroso e dirigersi verso la fotocopiatrice... Cercai di dire: "Ma Professore, dia a me, provvedo io con le fotocopie!", ma lui mi sorrise e mi disse "Non cambia nulla se le faccio io!". Al che rimasi di stucco e sentii in me crescere il senso di profondo rispetto che già nutrivo nei suoi riguardi.

Bastò così poco a farmi redigere il tutto in pochissime settimane con uno slancio d'entusiasmo fuori dal comune. Giornate intere a studiare, tradurre dal latino e scrivere al computer: nessuna stanchezza, solo la voglia di fare il meglio che le mie capacità mi consentivano. La lampante dimostrazione che, per stimolare gli studenti, non paga il terrorismo psicologico, ma basta un gesto cordiale.

Il giorno della mia laurea ero stranamente tesa. La mia proverbiale calma, quella che mi aveva accompagnata per 23 esami, paradossalmente aveva ceduto il posto ad una tensione emotiva pazzesca. Avevo paura di deludere me stessa con una performance mediocre, i miei familiari e gli amici ma, lo confesso, soprattutto lui. Desideravo, più di ogni altra cosa, mostrare la mia gratitudine al mio Professore con un esame brillante, come per "ripagarlo" della cortesia, della professionalità, della stima che mi aveva accordato. Arrivato il mio turno mi inchiodai sulla poltroncina, di fronte alla commissione di laurea e mi concentrai per imprimere, indelebilmente nella memoria, quegli attimi che stavano per susseguirsi vorticosi. Non ho parole per esprimere le sensazioni che prova una studentessa quando un relatore di tale caratura, si dedica ad un encomio delle proprie qualità.

Ho cercato di non rivelare la tanta emozione ma gli occhi mi si sono velati di lacrime, le stesse che cercavano di uscire prepotenti anche quando "il mio Professore", a conclusione del proprio splendido discorso di ringraziamento, sempre in occasione della cerimonia in suo onore, ha pronunciato pressappoco le seguenti parole: "Desidero rivolgere un ultimo grazie ai miei studenti, dicendo loro che non possono immaginare quanto mi abbiano potuto dare. Voglio che tengano sempre in mente che quanto mi hanno saputo dare, non è affatto paragonabile al poco che io sono riuscito a dare a loro". Non una frase di circostanza ma una genuina gratitudine ai suoi studenti, quelli che mai dimenticheranno i suoi sinceri occhi celesti che fanno così bene all'Università.

Intervista a Lucio Pasquale del centro culturale "Gino Puccini"

Lo scrittore, punto di riferimento di uno dei più importanti movimenti culturali italiani

Francesco Toscano

Anche quest'anno un impegnativo programma per la nuova stagione culturale.

Sì, e lo confermo con orgoglio. Basta guardarsi attorno per constatare la progressiva scomparsa di organizzazioni illustri che animavano la mondanità culturale di una città, così bella e così bistrattata, come Roma.

E le istituzioni?

Quando esistono etichette come "Uffici Culturali", "Assessorati alla Cultura" e simili possiamo ben renderci conto della situazione. Come se la cultura fosse un ufficio, dove un non bene identificato interlocutore, omnesperto di tutte le espressioni culturali, appone a sua discrezione il timbro della validità di progetti o iniziative. Contributi, anche sostanziosi, vengono distribuiti a pioggia ad associazioni che magari esistono solo sulla carta o che hanno l'unico merito di essere vicine alle persone giuste. Mentre un movimento culturale, con diverse centinaia di aderenti e più di 40 anni di storia - come il nostro - non ha, per legge, alcun diritto di accesso ai possibili contributi. È solo grazie ad illuminati imprenditori privati, nello specifico il Cavaliere del Lavoro Fausto Maria Puccini, che riusciamo ad essere operativi.

Ma a questo punto perché non trasformare il movimento culturale in associazione?

Un movimento culturale non ha tessere o quote da pagare, non ha uno statuto, non ha gerarchie. È soltanto un'idea che cammina e che è aperta a tutti. Non è più di un'associazione ma è semplicemente una cosa diversa, una Transavanguardia, che ha lasciato una traccia indelebile nell'arte e nella cultura, non avrebbe potuto accedere ai contributi.

Che intendimenti ed obiettivi si pone il movimento?

Soprattutto, mantenere vivi quei valori sociali e culturali che rischiano di scomparire. In una società, dove l'unica

alternativa all'arroganza è la totale indifferenza, spadroneggiano la volgarità e il cattivo gusto. Noi riteniamo che parlare di poesia, di sentimenti sia qualcosa di benefico e di necessario.

E la vostra collana Salotto Letterario Romano?

È uno dei fiori all'occhiello del movimento. In quattro anni, abbiamo pubblicato venti volumi. La scelta, sulla casa editrice "Città del Sole", si è rivelata felice. Asseconda, a pieno, la nostra maniacale ricerca della qualità, nella carta, nella veste grafica e tipografica. La preziosa collaborazione di grandi artisti, che fanno parte del nostro movimento, rende ogni copertina una vera opera d'arte. È, attualmente, in preparazione l'antologia che farà da base alla terza edizione del nostro premio biennale "Ing. Gino Puccini" per la narrativa. Il concorso prevede che ogni partecipante diventi anche membro della Giuria, vanificando ogni possibile tentativo di pressione o manipolazione. Il vincitore avrà diritto alla pubblicazione di un suo personale volume di 160 pagine.

Riesce a conciliare questa impegnativa attività di organizzatore con la sua professione di consulente di direzione?

Con molte difficoltà. Ho iniziato dodici anni fa a dedicarmi a questo movimento, per trovare spazi distensivi al mio lavoro. Oggi, ne sono assorbito a tal punto che cerco, attraverso la mia professione, spazi distensivi alla frenetica attività culturale. Non mi sento, però, un organizzatore; perché la figura dell'organizzatore (a Roma ce ne sono davvero tanti) è incentrata su eventi con fini lucrativi, spesso anche in maniera indegna. Non credo proprio che sia il mio caso. Pertanto, ringrazio quanti mi sostengono e mi stimolano, e ringrazio anche coloro che cercano di smontarmi, convinti di riuscirci.



Lucio Pasquale in un ritratto dello scultore Giovanni Bruno Tarantola

La storia di Ibraj Musa

L'Associazione SOS Jugoslavia-SOS Kosovo Metohija

Con profondo e sentito cordoglio informiamo che è morto a Nis dove era rifugiato e profugo con la sua famiglia, **Ibraj Musa**, albanese kosovaro, capofamiglia di uno dei nuclei familiari adottati dalla nostra Associazione, **SOS Jugoslavia - SOS Kosovo Metohija**, all'interno del **Progetto Kosovo Metohija**. Un uomo con una storia di vita quasi unica e forse irripetibile. La sua vita, le sue scelte di vita sono state un pezzo di storia del novecento, un pezzo di storia dei Balcani e dei suoi popoli. Ed egli l'ha vissuta da protagonista, con coscienza e coraggio.

Musa Ibraj era nato il 24 Aprile 1923; aveva 13 figli da tre matrimoni: la prima moglie albanese, la seconda rom e l'attuale, la signora Rosa, serba. Veterano della II Guerra Mondiale, durante l'occupazione nazifascista della Jugoslavia, ha combattuto nella Resistenza come partigiano, prima in Albania, poi in Serbia e infine in Bosnia. Egli e la sua famiglia vivevano a Osek Hila, villaggio a 5 Km da Djakovica, abitato da 1600 albanesi e poche decine di serbi.

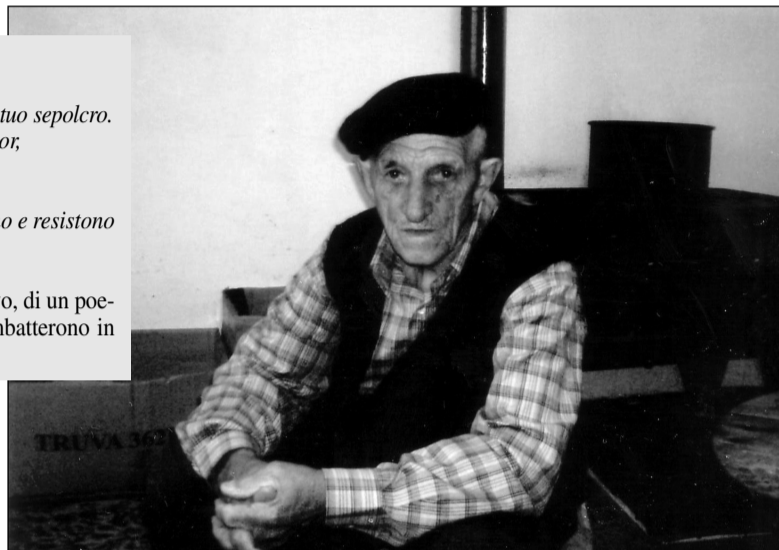
Dopo l'aggressione della Nato e la conseguente occupazione del Kosovo nel giugno '99, che ha dato via libera alle forze terroriste dell'UCK nella provincia serba, come altre migliaia di famiglie di albanesi kosovari, gli Ibraj sono dovuti scappare in Serbia per non essere uccisi dai secessionisti. Infatti furono da essi definiti come "traditori" e "collaboratori" dei serbi, per il solo fatto di non credere nell'indipendenza ed essersi battuti per l'unità e l'amicizia tra i popoli del Kosovo, contro le violenze e le sopraffazioni terroriste dell'UCK. Per questo la sua famiglia ha pagato forse il prezzo più alto di tutte le famiglie degli scomparsi nel Kosovo Metohija, pur essendo albanesi kosovari: *tre figli e tre nipoti rapiti ed assassinati* dalle bande UCK, di cui 5 identificati ed uno ancora disperso. Ibraj ha saputo dei corpi ritrovati solo poco prima di morire, in quanto il figlio maggiore superstito, che andò ad identificare i propri fratelli, nipoti e un suo figlio, non lo disse al vecchio Musa, per non dargli ulteriore dolore.

*...Tu paladino della libertà,
torrente d'entusiasta giovinezza
or mandì a noi di luce, un caldo raggio dal tuo sepolcro.
E giunge a noi. Perché... sentisti...del dolor,
e come un cavaliere del poema ariostesco
...offristi il tuo soccorso.
Ora...altri innalzano il tuo vessillo e lottano e resistono
Per l'avvenire comune...*

(Stralci adattati di V. Nator, poeta jugoslavo, di un poema dedicato ai partigiani italiani, che combatterono in terra jugoslava contro il nazifascismo)

La vicenda di quest'uomo, un vero e proprio pezzo di storia vissuta dei Balcani, che ha attraversato gli avvenimenti succedutisi nel secolo scorso, con grande coraggio, sempre partigiano, nel senso più pieno di questo termine, schierato cioè dalla parte della sua gente, della giustizia, della libertà, costi quel che costi: dal 1941 quando prese la via della montagna per combattere i nazifascisti, fino al 1998 quando fu eletto comandante della "Milizie di autodifesa albanesi del Kosovo" contro il terrorismo e le violenze dell'UCK. Queste milizie erano formate in gran parte da kosovari albanesi, ed in molti paesi miste, erano presenti in oltre 130 comuni del Kosmet, come forma di autodifesa per proteggere la popolazione civile dalle bande e dalle imposizioni violente dell'UCK.

Quando, attraverso l'Associazione Sreca Porodica, con cui abbiamo uno dei Progetti di solidarietà per il Kosovo Methoja, ci fu proposta questa famiglia da sostenere, come vittima del terrorismo UCK, non sapevamo tutta la storia del vecchio Musa; fu per noi una giornata indimenticabile quando ci recammo nella loro attuale disagiata casa, a Hum un paese di campagna vicino a Nis, dove vivono come profughi, per scappare dalle ritorsioni dei criminali UCK, oggi "padroni" del Kosovo sotto comando NATO. Quel giorno facemmo un'intervista video dell'incontro, dove Ibraj Musa ci raccontò della sua straordinaria e incredibile



storia di vita. Quando gli feci alcune domande riguardo il presente e le vicende più recenti, riguardanti gli avvenimenti tragici accadutigli nella guerra del Kosovo, egli, che nonostante gli 85 anni di età, era di una lucidità e vitalità stupefacenti, mi rispose che dopo aver conosciuto e combattuto i nazifascisti, null'altro poteva spaventarli, e che dato che anch'essi alla fine furono cacciati e spazzati via dal popolo, stessa sorte toccherà ai banditi ed assassini dell'UCK.

Sulla sua esperienza di comandante di queste Milizie locali di autodifesa (formate nel maggio giugno 1998), egli disse: *...Quando vidi quello che stavano facendo contro la nostra gente per costringerli ad andare con loro e contro i nostri amici e paesani serbi, per cacciarli dal villaggio che era di tutti noi, decisi che dovevamo organizzarci per impedire all'UCK di entrare nel paese e terrorizzare la nostra gente...ho deciso semplicemente questo...abbiamo sempre vissuto insieme, perché questi banditi volevano distruggere tutto quanto era stato cercato di fare? A quale scopo? I popoli devono vivere insieme in pace, onestà e lealtà re-*

ciproca... Questo era la Jugoslavia...

Il vecchio Musa fu indicato dalla sua gente grazie alla sua storia di combattente partigiano ed al rispetto di cui era circondato, e considerato uomo giusto e saggio. Quando gli chiesi quale fu il momento preciso che gli fece prendere una decisione così difficile e che avrebbe avuto conseguenze drammatiche per lui e la sua famiglia, egli rispose:

... una notte vennero alla nostra casa e in altre case, gente dell'UCK e ci disse che avremmo dovuto andarcene da Osek Hila ed abbandonare il villaggio perché ci sarebbero stati attacchi contro la polizia serba e l'esercito jugoslavo nei giorni seguenti. Noi ed il resto del villaggio rifiutammo, perché quello era il nostro paese e la nostra terra. Nei giorni seguenti tornarono ancora una volta ma stavolta per minacciarci. Poi la mattina trovai questo pezzo di carta di quaderno attaccato sulla porta di casa...

Musa ci fece vedere questo foglio con su scritto con una penna a sfera:

O state con noi o bruceremo le vostre case. Arruolati con i tuoi fratelli.

UCK (Ushtria Clirimtare e Kosoves).

...Allora capimmo cosa stava per succedere, abbiamo raccolto tutto quello che avevamo come armi, fucili da caccia, accette, coltelli e cominciammo a vigilare e non girare più soli...formammo delle pattuglie di noi del villaggio 24 ore al giorno, notte e giorno. Alcuni giorni dopo individuammo tre dell'UCK che si aggiravano nelle vicinanze delle case, li disarmammo e li consegnammo alla polizia, che ci dette il permesso di tenere le loro armi e di restare armati...

Il figlio maggiore che era con noi nella stanza a quel punto ci fa vedere appesi dietro alla porta un Kalashnikov ed un fucile da caccia, che ancora possedevano. Alla domanda come si erano procurati le armi per la loro Milizia egli rispose che in Kosovo, quasi tutti, da sempre possedevano un arma, ribadendo che:

...ogni arma della Milizia era nostra, dovevamo avere solo il permesso di tenerle legalmente, per il resto erano nostre...

Queste Milizie furono poi autorizzate in tutto il Kosovo, a tenersi le armi che sequestravano all'UCK.



Si comunica che l'Associazione S.O.S. Jugoslavia ha prodotto, all'interno dei progetti per S.O.S. Kosovo - Metohija, le copie dei DVD originali di *Kosovo nove anni dopo. La guerra infinita* di R. Iacona, trasmesso da RAI 3 il 19 settembre 2008 - che è stato visto da circa cinque milioni di telespettatori ed a cui ha collaborato l'Associazione S.O.S. Jugoslavia - e di *Kosovo 2005, viaggio nell'apartheid* di R. Veljovic ed E. Vigna.

Con questo lavoro di Iacona si rompe a livello mediatico di massa una vergognosa cappa di silenzio e falsificazioni sulla tragedia dei Kosovo Metohija. Tutto ciò è stato possibile grazie all'estrema correttezza e coscienziosità di Iacona, un vero ed indipendente professionista dell'informazione, che ha avuto il coraggio ed il rigore di non accettare per buone le verità e le ricostruzioni sulle tragedie dei popoli jugoslavi e del popolo serbo in particolare.

È necessario divulgare questo lavoro i cui proventi di sottoscrizione andranno ai figli dei rapiti e profughi dei Kosovo - Metohija.

Chiunque intenda sostenere il progetto o ricevere il DVD può rivolgersi ai numeri

328.7366501 oppure 339.5982381

: paladino della libertà

ricorda un uomo giusto

Enrico Vigna Associazione SOS Jugoslavia-SOS Kosovo Metohija

...Noi cercavamo di costringerli a restare fuori dal villaggio, cercando di evitare conflitti armati e violenze. In questo modo in tutto il nostro villaggio fino al giugno '99, non ci fu neanche una casa bruciata. ..Neanche una gallina è rimasta ferita... Nessuna devastazione o distruzione è stata permessa, né da una parte, né dall'altra... ..Non tutti erano d'accordo nel villaggio, perché una contrapposizione così netta, poteva esporre il villaggio a rappresaglie terroriste, infatti quando furono istituite queste milizie per l'autodifesa locale, alcuni suoi membri furono uccisi dall'UCK in altri villaggi, così molti avevano paura e non entrarono direttamente; ma visto come è andata...facemmo un buon lavoro e con buoni risultati...Poi è arrivata la NATO... Sulla sua situazione e della sua famiglia oggi, egli rispose:
...oggi viviamo qui in Serbia come profughi, ma solamente profughi senza una casa ed un lavoro, perché la Serbia è anche il mio paese, e sempre in tutta la mia vita abbiamo vissuto, come albanesi kosovari, insieme. Nel bene come nelle cose brutte, e qui non mi sento straniero, ma certamente non mi sento bene, oggi viviamo in tanti in questa piccola casa, con due piccole pensioni, le spese sono tante, soprat-

tutto quelle sanitarie e per l'affitto, è una vita molto dura e difficile. A tutti ci manca il nostro Kosovo, la nostra gente, i nostri vicini, albanesi, serbi, rom, con cui abbiamo vissuto insieme e in pace per oltre 50 anni... Poi sono arrivati quei maledetti terroristi dell'UCK...e hanno fatto quello che sapete, e sulla mia famiglia si sono accaniti, e si sono presi il sangue dei miei figli e nipoti. Si sono vendicati perché non siamo stati loro complici...maledetti...perché siamo stati leali e corretti con il nostro stato, in cui abbiamo sempre vissuto e ci aveva sempre rispettato e accettato. Perché dovevamo andare con loro e distruggere tutto quello che avevamo costruito faticosamente insieme con gli altri?...Forse dovevamo cercare di avere di più e più cose, questo è normale, è giusto. Per migliorare e correggere cose sbagliate, questo sì...Ma perché uccidere, distruggere, bruciare case, chiese, ammazzarsi tra fratelli, paesani, amici...Perché avremmo dovuto diventare complici di terroristi e criminali, che terrorizzavano la propria stessa gente?...Questo per noi non poteva essere accettabile, siamo sempre stati leali e onesti cittadini del nostro paese, perché dovevamo diventare criminali?...Perché? Forse loro avevano i loro

obiettivi, interessi, profitti, qualcuno li usava, ma quelli non potevano essere gli interessi della nostra gente albanese del Kosovo...E poi si è visto cosa hanno fatto del nostro Kosovo oggi, aiutati dai loro amici americani...Un regno governato da banditi e delinquenti, dove vi è solo criminalità e paura, per la gente semplice, per il popolo...Anche nel nostro villaggio oggi, c'è solo paura e la gente onesta è silenziosa solo per paura, ce lo dicono loro stessi di nascosto...Per questo avremmo dovuto collaborare con loro?...Io ho fatto il partigiano contro i nazifascisti nella II guerra mondiale, ma noi eravamo partigiani per liberare il nostro popolo, non per terrorizzarlo e farlo ubbidire. E' una bella differenza non pensi?...Che mi dia il traditore non mi tocca, loro sono dei traditori della nostra gente, perché gli hanno portato solo odio e sofferenze per i loro sporchi interessi...

Dopo alcuni secondi di silenzio e l'ennesima sljiva offertaci in segno di amicizia, così concludeva:

...Sai, figlio mio, troppe tragedie abbiamo vissuto, tanto dolore abbiamo nel cuore, la nostra vita è stata stravolta e ferita da tutti gli avvenimenti successi, questo non si può più cambiare, questo ci ac-

compagnerà fino alla tomba...ed io sono vicino al mio giorno. Ma per loro che restano bisogna avere fiducia e speranza che qualcosa cambierà, che tornino tempi più giusti, di pace, di amicizia, di onestà. Io di guerre ne ho fatte tante, ma sempre dalla parte delle cose giuste. Mai per me stesso, ma per la nostre genti, i nostri popoli. Per questo sono sereno e riesco ancora a sorridere e spero che un giorno si rivedrà un paese libero e giusto...Io non ci sarò, ma ci saranno i miei nipoti, ed i nipoti e figli delle nostre genti, e torneranno a vivere, lavorare e divertirsi insieme, uniti come fratelli...Vedrai che sarà così...La storia non la può fermare nessuno...Però ora voglio abbracciarti per l'aiuto che ci hai portato con la vostra Associazione. Per me e per tutta la nostra famiglia è un onore avervi qui nella nostra piccola casa, avervi potuto accogliere come amici e fratelli. Perché da oggi questo saremo...Grazie per l'aiuto, ma soprattutto grazie che ci avete riconosciuti degni della vostra solidarietà e ci avete tenuti in considerazione...Da ora in poi la nostra casa sarà sempre anche la tua, figlio mio...

Penso sia inutile sottolineare che un GRAZIE senza limiti, siamo noi che sentivamo di dirgli e dovergli, il nostro modesto contributo economico non può avere alcun tipo di paragone con la vita vissuta e l'operato della vita di un uomo così. Un uomo giusto, onesto, semplice, un uomo che ha attraversato la storia sempre in piedi e a testa alta, pagando prezzi umani terribili, ma anche un uomo con cui abbiamo riso e sorriso di piccole cose, di aneddoti della sua esistenza. Per esempio del succo di frutta che gli toccava bere, perché la moglie ed il figlio non gli lasciavano più bere la sljivovica...così mi è toccato, essendo seduto accanto a lui, una sequela di brindisi continui...anche per lui, mi diceva, dovevo sacrificarmi...Ed ho dovuto sacrificarmi... volentieri.

Non so se con queste righe sono riuscito a ricordare degnamente quest'uomo e la sua storia, ma due cose sono certe: una è che per la nostra Associazione, che ha potuto averlo come parte dei suoi progetti solidali (che continueranno), è stato un onore avere la sua amicizia e rispetto (per questo la nostra riconoscenza va a Radmila Vulicevic, nostro referente a Nis, ed al suo lavoro, che sono stati il tramite, in quanto la famiglia Ibraj sono membri dell'Associazione Sreca Porodica).

La seconda è che la speranza e l'impegno che un tempo migliore si delinei all'orizzonte dei popoli, nel Kosovo, nei Balcani e nel mondo, può avvenire solo con l'apporto e l'esempio di vita, di uomini così. Di uomini come Ibraj Musa, albanese kosovaro del Kosovo Metohija, cittadino e costruttore della Jugoslavia, coraggioso difensore del Kosovo e dei popoli che lo abitavano, e leale ed onesto cittadino della Serbia poi. D'ora in poi Membro onorario della nostra Associazione.

Anche nel suo ricordo ed esempio, andiamo avanti nel nostro impegno di solidarietà e amicizia tra i popoli, e nello specifico con il **Progetto Kosovo Metohija**.

**Addio Musa Ibraj...
i HVALA (Grazie)!**

Sostegno materiale e morale alle famiglie di Metohija

L'iniziativa di "Sos Kosovo" per ridare dignità e giustizia ai popoli oppressi

Il Direttivo di SOS Jugoslavia, SOS Kosovo Metohija

L'associazione **Sos Kosovo Metohija**, all'interno delle nostre attività di solidarietà, in particolare del Progetto "Sos Kosovo Metohija", ha dato avvio ad un nuovo Progetto che riguarderà le enclavi e le famiglie isolate di Metohija. Questo nuovo impegno si è reso possibile facendo seguito alla richiesta giuntaci dai Padri ortodossi di Decani che da alcuni mesi hanno iniziato un lavoro di assistenza alle enclavi ed a famiglie isolate del Metohija. Questo consiste in una visita settimanale fissa alle enclavi ed a queste famiglie serbe isolate, per ricevere le loro richieste di emergenza primaria e portare aiuti, sostegni e solidarietà morale. Il Progetto definito in un incontro specifico avvenuto con alcuni Padri a Torino, non potrà certo risolvere i problemi drammatici e sempre più difficili delle minoranze serbe e non albanesi di quell'area, rinchiusi ed isolate nelle enclavi, ma sarà un ulteriore piccolo sostegno al nostro impegno per la solidarietà, la verità e la giustizia in quella terra vessata e oppressa da violenza ed ingiustizia. L'accordo preso è di impegnarci ad una collaborazione definita su questi obiettivi iniziali:

- sostegno economico ai figli di rapiti o scomparsi di quell'area;
- sostegno materiale legato ad emergenze specifiche, da loro richieste (contributi economici particolari, medicine, aiuti alimentari);
- limitati progetti specifici per piccole enclavi, da loro richiesti come di primaria necessità;
- acquisto di produzioni realizzate a Decani e dalle famiglie (dal vino alla cera, a produzioni della terra, a lavori artigianali in legno o lana fatti dalle donne, ed altro);
- la divulgazione di materiale informativo circa la situazione della vita della gente e le loro richieste ed esigenze.

Il primo passo è stato una piccola donazione economica simbolica, che ha sancito l'avvio della collaborazione stabilita. Il nostro referente in loco del Progetto è Padre Pietro mentre colui che settimanalmente, sotto scorta internazionale, si reca presso le enclavi a portare e a raccogliere le richieste di aiuto e solidarietà, per l'Italia è Enrico Vigna. Con soddisfazione,

ma anche consapevolezza delle difficoltà, invitiamo tutti i nostri soci, amici, sostenitori dell'impegno di solidarietà concreta e consapevole, che dura ormai da oltre dieci anni con il popolo serbo e le altre minoranze, angariate dalle violenze criminali e terroriste, nella ex Jugoslavia e nel Kosmet, a continuare a darci una mano e riaffermare così concretamente i valori della solidarietà, dell'amicizia e della pace tra i popoli. La nostra Associazione, che in questi dieci anni si è fondata e caratterizzata su basi laiche e apolitiche, indirizzando e sostenendo fino all'ultimo centesimo esclusivamente realtà formate dalla gente e dal popolo, quindi non istituzionali, ha scelto un impegno con i Padri di Decani, e ciò è un riconoscimento al fatto che questi Padri, che ogni giorno rischiano la vita per riaffermare il diritto a restare in quella terra insieme al proprio popolo, rappresentano un avamposto di giustizia e diritti dei popoli a vivere, esistere e lavorare nella propria terra e dei propri avi.

... il sole non sa che i miei occhi sono felici come tutta la natura, ma il mio cuore è triste a causa di tutto ciò che accade intorno a me. Saltellerei anch'io allegramente e canticchiere per i tanti boschi e radure, ma non posso. Non posso per le persone, non posso per le mine e non posso per le tante cose che stanno in agguato ad ogni mio passo. Nelle mie vicinanze, non tanto lontano da me, solo una decina di metri, si sentono il rumore allegro dei bambini, i colpi del pallone, canzoni che si svolgono dietro alleghre altalene, e io posso solo osservare tutto ciò e pensare: perché non posso anche io giocare, cantare e rallegrarmi della primavera con i miei coetanei? Che colpa abbiamo commesso, per cui da dieci anni aspettiamo la primavera con il cuore di ghiaccio?....

(Milica S., Kosmet - tratto dal libro "Dalla guerra all'assedio, lettere di bambini serbi del Kosovo Metohija", di E. Vigna)

I Beati Paoli: giustizieri o mafiosi XVI secolo?

Le tesi sulla misteriosa setta dell'antica Palermo, dai libri di Natoli ai giorni nostri

Pino Terranova

La leggenda più intrigante e misteriosa dell'antica Palermo è quella dei Beati Paoli. Al di là delle possibili interpretazioni circa l'identità e gli scopi della "setta", è interessante evidenziare che il romanzo scritto da Luigi Natoli (Palermo 1857-1891) sortì un successo da farlo collocare tra i testi più letti in assoluto dai siciliani nel XX secolo. Successo straordinario, paragonabile a quello de *Il Codice da Vinci* dei giorni nostri. *I Beati Paoli* del Natoli, che aveva scelto lo pseudonimo di William Galt, uscirono in dispense tra il 1909 e il 1910, in 239 puntate per *Il Giornale di Sicilia*. Nel 1921 vennero pubblicati in volume e da quel momento le "fantastiche gesta" son cresciute a dismisura. Fu ispirato alla società segreta, di cui aveva narrato le storie leggendarie il marchese di Villabianca nel tomo XIV dei suoi *Opuscoli Palermitani*. Protagonista delle vicende narrate era la misteriosa, occulta setta dei Beati Paoli, che operò tra la fine del XV sec. e la prima metà del XVI. Si chiamavano così in quanto gli adepti

andavano vestiti come i monaci di San Francesco di Paola. Pare che operarono nel 1185, in assoluta segretezza, per difendere la parte più debole ed oppressa della società palermitana. «La nostra giustizia - affermavano i Beati Paoli - non è scritta, ma è scolpita nei nostri cuori. Noi la osserviamo e costringiamo gli altri ad osservarla per garantire il più debole contro il più forte e per imporla non abbiamo che un'arma il Terrore». Le sanguinose vendette venivano firmate con il marchio inconfondibile della mano armata di pugnali o delle spade incrociate e sormontate dal crocifisso. La setta dei Beati Paoli utilizzava la propria struttura segreta e nacque per contrastare lo strapotere di alcuni nobili, che in città abusavano della giustizia, amministrandola in forma di oppressione. L'immagine dei Beati Paoli che, incappucciati, agivano nell'oscurità a difesa dei deboli e in nome dell'equa giustizia, ha profondamente colpito la fantasia popolare. Restano per anni al margine della storia di Palermo e dell'intera Sicilia



solo dopo il 1841, con l'espandersi delle società segrete patriottiche, entrano a pieno titolo nella leggenda. La loro esistenza non è del tutto provata però il sottosuolo di Palermo è ricco di sotterranei e soprattutto nel quartiere popolare del "Capo" esistono cunicoli cupi e misteriosi che contribuiscono ad alimentare la curiosità.

Il mistero che avvolge i Beati Paoli

permane ancora oggi, deriva dall'assenza reale di fonti storiche e quanto diffuso sino ad ora passa dai racconti popolari. Sul concetto di "setta" nei Beati Paoli, esistono due tesi contrastanti. La prima, del Natoli, che la identificava come «organizzazione di giustizieri». Al contrario, il Villabianca, la faceva risalire ai «vendicasi» del 1185, definendola «setta di empia e capricciosa gente», che dominava Palermo con lo «sgherrismo».

Certamente, «il sentimento mafioso e l'omertà» sono fortemente rappresentati nel romanzo e, in qualche misura, la struttura arcaica e occulta della mafia, legata principalmente a fattori agrari dei pascoli, diventando un modello ideale da guardare con nostalgia. *I Beati Paoli* di William Galt furono pubblicati anche in America. Il romanzo, intorno al 1917, fu diffuso sul Progresso newyorchese in dispense bimestrali però, "in forma abusiva". Galt-Natoli, legittimato a pretendere un sostanziale risarcimento, in virtù della pubblicazione americana non autorizzata, pare che si sarebbe accontentato di un esiguo compenso, cioè di un pugno di dollari. Il Natoli dimostrò di essere una persona berberne, quando nel contenzioso sul romanzo evitò la "speculazione economica", nonostante vivesse in enormi difficoltà. Aveva undici figli e una moglie, viveva con uno stipendio di insegnante. Un romanzo di Natoli-Galt *Fra Diego La Mattina* fece scandalo nella diffusione americana per il contenuto anticlericale. I personaggi erano dei preti e non potevano urtare la Chiesa. Qui era narrata con crudezza di accenti la storia secentesca di un frate agostiniano di Recalmuto che finisce sul rogo dell'Inquisizione dopo aver lottato contro le atroci prepotenze e le ingiustizie del clero. Il vecchio mazziniano pregò allora il prete di riferire ai suoi superiori che «La storia non si può ritrattare o coprire con un velo. Ed un tale potere non l'ho né io né il Papa». La Sicilia che si dipana tra passato e presente, ricca di storie, culture e tradizioni anche con il mistero che avvolge i Beati Paoli attrae e suscita un'intensa e appassionante curiosità.

Dagli Atti della Regia Udienza di Catanzaro (1753-1808)

CALABRIA ANTICA

Rubrica di Domenico Coppola

Proseguiamo la pubblicazione degli atti contenuti in altri due dei nove fascicoli di persone tra quelle elencate nella nota della Segreteria di Stato del 12 aprile 1800. In essa il Segretario di Stato e dell'Ecclesiastico Francesco Migliorini presenta un elenco di 29 persone le quali invocano un compenso per i servizi resi "nelle passate turbolenze", perché verificati i servizi resi e la condotta tenuta "nell'estinta anarchia" e riferisca.

ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO

Regia Udienza - Dispacci e carte varie

Giunta di corrispondenza - Busta 274

È una supplica al Re del cappellano Gianbattista Di Maria da San Giovanni di Gerace.
S.R.M

Adest sigillum

[non leggibile]

Il cappellano don Giambattista Di Maria di san Giovanni di Gerace in provincia di Calabria Ultra prostrato a piedi del Suo Real Trono devotamente le rappresenta come è quasi un anno che con la compagnia da lui radunata va a presso all'Eminentissimo Cardinale e specialmente in Cotrone, in alte mura ed indi nell'attacco di questa capitale, portandosi con zelo e coraggio in difesa della Corona, fando sempre da capo nella detta sua compagnia. Egli nel proprio paese unitamente colli suoi fratelli notar Tomaso ed Antonio non permisero d'erigersi l'albero infame ed esortò il Popolo a prender le armi contro de' Rebelli. Si portò in altri paesi specialmente in Siderno ad incoraggiar la gente e far delle reclute promettendo carlini dieci a ciascheduno che voleva arrollarsi, con pagarli di proprio. Oggi sta nella Capitale con detta sua compagnia esposto agli ordini de Superiori e per guarnigione della città, senza veruna gradazione nella proprietà, ma solo con l'onore di cappellano come sta il detto suo fratello Antonio, perché l'altro infortunatosi si ebbe a rimpatriare. Perciò ricorre dalla M.S. quale pietosa madre specialmente dei calabresi e la supplica di benignarsi a dargli qualche cappellania con qualche beneficio, assegnandoli alcune piccole rendite delle soppresse cappelle di San Giovanni e del Rosario in detta sua Padria, avendo una numerosa famiglia e li genitori decrepiti e poveri, che ri-

maser in abbandono pel assenza de' figli non potendoli prestar quel che si procacciava ognuno con la rispettiva industria, pregandola di vantaggio per qualche graduazione per detti suoi fitti, ed essendo opra di somma carità, l'avrà da una pietosa Madre e Regina ut deos.

[N.B.: La supplica non è sottoscritta]

ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO

Regia Udienza - Dispacci e carte varie

Giunta di corrispondenza - Busta 274

È una certificazione per il sacerdote don Nicola Perri da parte del comune di San Vito in Calabria Ultra.

Da noi qui sottoiscritti del Regimento di San Vito in Calabria Ultra si fa veridica ed indubitata fede, qualmente il nostro concittadino don Nicola Perri juniore è stato mai sempre un sacerdote di reprensibile santo costume, la onde col suo esempio ave edificato l'intera popolazione. Egli sono circa diciasettanne ch'esercita la carica di confessore. Tempo fa venne mandato da Monsignor Vescovo per economo curato nella terra di Soverato, dove si trattenne per un anno. In diversi paesi poi per più e replicate volte ha predicato le intere quaresime gratuitamente, siccome ha fatto nella prossima passata, a nostra richiesta in questa suddetta nostra Padria di San Vito e sempre e da per tutto con pause e vantaggio delle pecorelle di Gesù Cristo. Più attestiamo come nel 1796, tempo in cui più volte si ordinò dal nostro Sovrano che si predicasse a Popoli per animarli a volontariamente militare sotto le sue Bandiere, per la conservazione della Santa Religione e dello Stato, il ridetto don Nicola sempre disimpegnò siffatto incarico con zelo e profitto. Ed ultimamente per l'esecuzione del Real Diploma dello stante mese di settembre il medesimo nè fu da noi pure eletto per incoraggiare i giovani per la leva di settembre dello scorso anno, acciò nuovamente si inducessero a correre e non differire la loro partenza per presentarsi ed unirsi all'altre Reali Truppe. Ciò è quanto si può da noi asserire in onor del vero ed a fede etc.

San Vito, 25 settembre 1799.

F.to Don Giuseppe Doria Sinadco

Vito Palmieri è eletto

Adest sigillum con la leggenda "Santo Vito" e in centro l'effigie del Santo

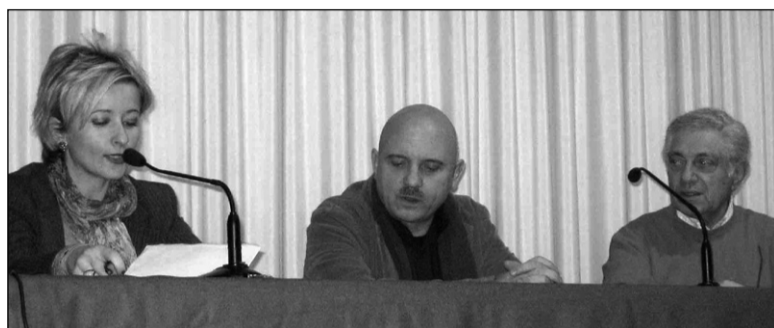
Il vincitore del Premio Strega 2009 ha presentato il suo libro in Calabria **“Stabat Mater”**: l’omaggio di Tiziano Scarpa a Vivaldi

Musica e libri: gli ingredienti del successo dello scrittore veneziano

Roberta Pino

Musica e libri sono le passioni della sua vita. Passioni che percorrono apparentemente vie parallele, che lo scrittore veneziano Tiziano Scarpa, invece, abilmente congiunge in una sorta di matrimonio d’amore il cui frutto è “Stabat Mater”, centoquarantaquattro pagine di parole musicate da un direttore d’orchestra d’eccezione, Antonio Vivaldi. Con “Stabat Mater” (Einaudi editore), Scarpa ha vinto il sessantatreesimo Premio Strega 2009 per la letteratura, concorrendo, fino all’ultimo, con un altro autore di spessore, Antonio Scurati. Un riconoscimento di tutto rilievo a cui Scarpa attribuisce potere di diffusione, “la forza, cioè, di far conoscere i libri ad un tipo di pubblico che altrimenti non potrebbe informarsi sulle novità

editoriali, – spiega – una sorta di indicatore di libri meno conosciuti”. Tiziano Scarpa è approdato a Reggio Calabria, dopo un breve passaggio a Cosenza, per presentare la sua ultima creazione e prendere parte al progetto del circolo culturale Rhegium Julii, “Per amare il libro”, diffondere, cioè, la passione verso i libri nelle scuole, attraverso la conoscenza diretta dei più significativi autori contemporanei. A Reggio, Tiziano Scarpa interviene all’Auditorium dell’Università della Terza Età, invitato dal direttore Franco Cernuto, in un incontro pacato e incisivo che lascia infinite emozioni dopo l’ascolto di alcuni brani letti dalla giornalista Ilda Tripodi. Parole dal sapore essenziale, “sono episodi raccontati in



Un momento dell’incontro reggino con Tiziano Scarpa

sintesi – spiega l’autore – non rivelò tutti i dettagli, mi piace pensare che chi legge il romanzo, possa metterci dentro

la sua immaginazione”. Nessun filo conduttore lega quest’ultima opera con le precedenti.

“Affronto sempre cose diverse – chiarisce Scarpa – in questo caso è una storia che volevo raccontare da anni”.

La storia è ambientata nella Venezia del Settecento, teatro della vicenda - narrata tra fantasia e realtà, come rivela l’autore stesso alla fine del libro – è “l’Ospitale” della Pietà dove nel 1687 nasce Cecilia, abbandonata in orfanotrofio. La trovatella cresce in quel contesto insieme ad altre in uguale condizione. Ben educata, diventa un’eccellente violinista grazie all’incontro con una persona che le cambia la vita, don Antonio Vivaldi, insegnante di musica al Pietà di Venezia per circa trent’anni.

Ed è qui che la consistenza della verità s’incrocia con l’immaginazione di Scarpa.

Realmente Vivaldi insegnò in quell’istituto e altrettanto realmente, tre secoli dopo, Tiziano Scarpa nasce nel reparto di maternità dell’Ospedale Civile di Venezia, dove si trovava la sede dell’antico Ospedale della Pietà. “Sono stato partorito in quell’edificio – rivela l’autore – sono nato nelle stanze dell’ex orfanotrofio, dove Vivaldi insegnava e dirigeva le sue allieve, componendo per loro un’infinità di concerti e musiche sacre”.

La fantasia, invece, si concentra sull’io narrante, la giovane trovatella Cecilia, malinconica e pessimista che rifugia le sue angosce scrivendo lettere alla madre “immaginaria e immaginata” usando gli spazi bianchi degli spartiti scartati.

Lettere che altro non sono se non il riflesso dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti.

L’incontro con Vivaldi segna la “rivoluzione con il suo essere innovatore, la sua figura le dà coraggio per affrontare meglio la vita e la musica è il motore propulsore.

I personaggi narrati s’intrecciano, quindi, con la vita dell’autore, appassionato di Vivaldi del quale possiede circa duecento compact disc e la coincidenza dell’Ospedale della Pietà, ha rappresentato per Scarpa “una specie di ammonimento del destino, un sigillo all’origine della mia fantasia, del mio pensare attraverso personaggi diversi da me. Da tanto tempo desideravo offrire un tributo alla musica del mio compositore preferito e alla malinconica sorte delle sue allieve”.

“Le Campane dell’Inferno”: opera prima di Dario Ganci

Un romanzo fantasy che racconta il tragico terremoto di Messina del 1908

Francesca Pugliese

DARIO GANCI
LE CAMPANE DELL'INFERNO
 Edizioni Smasher
 pp. 416 - € 14,00

“Ti stupiresti se sapessi quante persone sono coinvolte in questa faccenda... Persone importanti, pezzi grossi della politica e dell’economia cittadina, non sono l’unico *venduto schifoso*”.

Sul rintocco delle campane di una chiesa, sul frastuono della terra che trema e si apre e vomita mostri. Satanico come il suono cupo della canzone degli AC/DC. Incredibile come per definizione è un racconto *fantasy* e realistico come il reportage di una tragedia, quella riconoscibilissima del terremoto di Messina del 1908.

Le campane dell’Inferno, opera prima di Dario Ganci, non la capisci subito. Leggi l’intro e ti sembra storico. Poi vai avanti e vieni catapultato nella contemporaneità di sei ragazzi siciliani, scombinati e normalissimi come tutti i loro coetanei. E vai ancora avanti. Iniziano a spuntarti fuori dalla terra esseri strani, umanoidi magici e spietati, situazioni improbabili e impossibili che lo stesso si consumano ai danni degli altrettanto impreparati giovanotti, sugli scordi di una Messina viva e vera (e chi conosce la città, avrà un piacevole revival sensoriale tra le pagine di più marcata ambientazione). La confusione ci mette un attimo a diventare ordine e la mente ha bisogno di superare lo spiazzamento per far quadrare la storia nella sua cornice. Poi, bisogna solo allacciare le cinture e lasciarsi trasportare nel viaggio spaziale, onirico, temporale, fisico del romanzo.

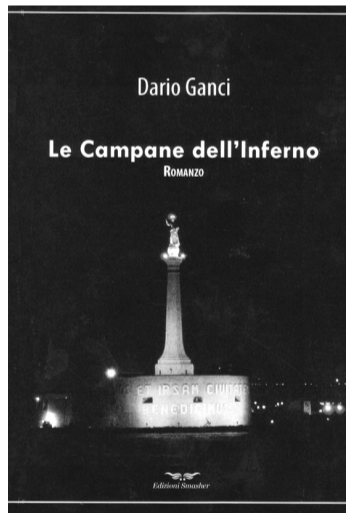
Messina diventa nell’immaginazione dell’autore, pure supportata da citazioni bibliche e dalla rievocazione di miti ancestrali, una grandissima Bocca dell’Inferno che rigetta ogni sorta di mostro, demone, vampiro e malvagità. La battaglia tra Bene e Male si incarna negli uomini e nelle creature magiche che combattono insieme o come avversari in base alla prevalenza in loro dell’uno o dell’altro. I Templari del Sigillo, una specie di corpo paramilitare che alle dirette dipendenze del Vaticano, lotta per sorvegliare la Bocca dell’Inferno apertasi a Messina dopo il terribile terremoto del 1908, decideranno di addestrare e “utilizzare” anche i sei ragazzi che, a seguito di un incidente, si ritrovano in possesso di poteri magici. Una spirale di eventi, violenza e colpi di scena precipiterà allora i personaggi verso un finale tutt’altro che rassicurante... Una metafora, a modo suo, che “spiega” (denuncia) la presenza reale della corruzione ben radicata nella città reale. Dario Ganci è messinese, è un gio-

vane uomo, ha studiato (e continua a studiare) nell’ambito della comunicazione. Attualmente vive a Torino, ma la sua terra non l’ha dimenticata. E le ha reso omaggio – nel bene e nel male, è proprio il caso di dirlo! – con l’opera d’esordio.

Ma parliamo di un aspetto basilare per la comprensione del romanzo. Le contaminazioni. Chiaro è infatti il fascino del fumetto di Hagiwara sull’opera di Ganci.

In germe, si possono ravvisare in essa le stesse caratteristiche che portano ad amare, o odiare, anche il manga *Bastard!! L’oscuro destrutturatore*. Nonostante l’ambientazione cittadina e i personaggi presi da una probabilissima quotidianità giovanile, non possono sfuggire la mescolanza dei toni, che passano d’improvviso dal tragico all’ilare, dal greve fino al grottesco. Né si possono ignorare i riferimenti al panorama musicale heavy metal, una certa attenzione per l’azione, l’immagine spettacolare e l’adrenalina anche a discapito della linearità e della credibilità della trama. D’altra parte, come è evidente nel *Bastard!!* Di Hagiwara, anche *Le Campane dell’Inferno* sembra sottintendere un certo gusto per la parodia del genere del quale fa parte, il *fantasy*.

Dunque, pollice in su per la prima di Ganci. Siamo solo all’inizio, è vero, e piccole imperfezioni di stile e di plot si possono ancora notare. Quelle son cose che solo pochissimi possono vantare come frutti maturi fin da subito. Ma lo stesso, Dario Ganci esordisce con una buona proposta che ammicca alla realtà locale come all’Estremo Oriente, al presente come al passato remoto. E poi sperimenta. Senza timore, sperimenta senza preoccuparsi del mercato, del rispetto dei generi, delle sequenze logico-temporali care alla tradizione... sperimenta, in linea con le tendenze più giovani e audaci del romanzo contemporaneo. Del resto, già nel titolo si preannuncia una storia mica male, un’avventura mica da poco...



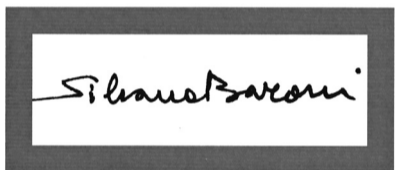
Nel circo delle stanze di Silvana Baroni

L'opera intensa e coraggiosa di una poetessa senza gabbie e senza schemi

Antonio Coppola

È del tutto comprensibile e fisiologico che uno scrittore così intenso e arroventato come Silvana Baroni a un certo punto deflagra e sceglie un momento topico per rivoltarsi, scatenarsi. Pronta nella sua costanza di Linguista a non stare affatto arroccata o in bilico dentro una straniante, aspra meditazione maturata in molti anni di poesia. Un'opera complessa, liberata dai lacci di una poesia preservata o autentica per inoltrarsi, ribellata, nei motivi logici e spesso tautologici; un'anima sganciata dal trofismo del verso per un bisogno interno di depauperarsi e rimescolare gli echi, gli imprevisti, gli accumulati vissuti dentro una società la cui decomposizione offriva una potente carica di straniamento. Quest'autrice, socia serpentina dal lungo percorso fra gli

scontrare i linguaggi. È la fisiologia del sarcasmo e dell'ironia che s'inerpica in Silvana Baroni la quale giunge, con la sua esperienza umana, a toccare un lembo, solo un lembo, di perfettibilità non richiesta né trovata. Questo libro così sganciato dai sedanti libricini che includono l'affettistica del sentimento spaurito e contrito dalle crisi febbrili odierne, parassitarie anche di metodologie. Un piccolo Trattato che sgomita per vedervi malamente inclusa una prigione che non c'è, un agglomerato nonostante i rappezzamenti strutturalisti o d'altra mano. Il Circo ha un dato fisiologico di tre fasi ricognitive, quali: *Ortiche di sapienza* (Soglia di macerante ricerca d'infinito) *Affetti collaterali* (Verità e fantasmi dove le notti scorrono in contrabbando) e



controsensi / album 18
FERMENTI

Nel CIRCO delle STANZE

alienati di un mondo sempre più alieno alle logiche dei tecnicismi aberranti. In questo libro intermezzo *Nel Circo delle Stanze*, Silvana Baroni è potenziata da una nuova abilità; guarda il mondo da una torretta in bilico tra la linea spezzata di un funambolo equilibrista e l'altro da sé; lo fa riunendo i lembi separati di uno straordinario Circo all'inverso. Nel suo percorso l'autrice scalza i variopinti mosaici della società saltella e bieca, non si rifugia con la testolina nascosta a metà dalla corazza come la tartaruga. Ovunque a viso aperto dentro un coraggio esistenziale ritrovato pur nelle macerie di un destino avverso; dal bene e dal male respinge gli ordinati filtri della sua fede incerta tanto per non soccombere all'assillo degli opposti: il vero dal posticcio, la redenzione e la caduta. Nel libro il lettore seguirà le corsie non imposte e l'autrice ne spiega gli assunti; forse apparirà asistemica come un Basilide o un Carpocrite, per giungere ad accomunare e, subito dopo, far saltare e

L'organza delle maniche larghe (Una lucidissima e risolutrice Babele). Silvana Baroni è poeta senza gabbie e schemi, la sua ricerca non sempre passa per il cervello che spesso si abusa, la scrittura passa anche per il naso; detto così potrebbe ingenerare quasi una "decadenza" o deformazione professionale: nella Baroni vince l'ululo come fiuto, il segno che restituisce alla frase il nitore necessario, non ci interessa se è nascosto, purché scoperto in una compiuta *ratio*. La linea di questa poesia va da Bertolucci-Bigongiari-Villa, ma non staremo ai raffronti perché si trasformano, col tempo, in prigioni e puzzle che neppure ci riguardano dall'applicazione come referenziali storici. La parola della Baroni pare scoppiata da un guscio inerte, per poi essere colata nella irrealtà e nelle sue invenzioni e non si avverte discrasia. I sensi per un poco si perdono e si smarriscono nelle voragini della glossolalia, non troviamo in questa poesia l'ovvio e lo spreco delle fonti culturali, l'opera-

zione è sempre condotta sull'organismo stesso di un contenuto versale e non sui segni o suoni come s'usa negli automatismi sperimentali. La Baroni rappresenta *Nel Circo delle Stanze* l'atto di un congegno autonomo, la misura dei suoi mezzi è colma, citiamo a caso: «Da un cielo ventriloquo esplose il temporale/nubi di rimmel macchiano i merli delle torri poi il tiepido selciato/Ne uscirò presto come insetto svolazzando prima che si svuoti il cielo e s'inlivi la sera/mi guardo attorno-forse ho ancora un paio di occhiali da sole da regalare», *Da regalare* (?). O, in altra parte: «La donna forza l'immortalità sposa il marito, serra il mollusco al sicuro nella sublime sua sproporzio-

ne/ lo preserva in delirio nel corpo della bara lo spia come gli girano gli ormoni/ come l'andirivieni del suo fare si ammucci in onda smessa... attende altro riciclo.../ che Pilato se ne lavi le mani» (*In attesa*). Autrice di altri libri di poesia *Tra l'io e il Sé c'è di mezzo il me '91 Stagioni - 94 Acquerugiola-acquatinta - '97, Nodi di rete - '98 Ultimamente - 01', Il Tallone d'Achille di una donna - '02*. Splendidamente vuole rompere i limiti del rispecchiamento ma anche della ragione a rovescio e consegnarci un prodotto semibarbero che ha una sua "linea" nazionale e fare del silenzio - come ha scritto acutamente Gianni Celati sulle traduzioni dei linguaggi inventati - un grillo parlante».

VUOI SAPERE TUTTO E SUBITO.
VERO?

E NOI SIAMO SEMPRE ON LINE.

SIAMO IL PRIMO QUOTIDIANO ON LINE CON AGGIORNAMENTI IN TEMPO REALE
CON LE NEWS DALL'AREA DELLO STRETTO E LA REDAZIONE A REGGIO CALABRIA

STRILL.IT È VIGILE E URBANO.

STRILL.IT È UN QUOTIDIANO ON LINE EDITO DA URBA AC RC

DIVENTA STRILLER, ISCRIVITI ALLA COMMUNITY DI STRILL.IT
E PUOI INVIARE ALLA REDAZIONE LE TUE SEGNALAZIONI,
MESSAGGIARE CON ALTRI STRILLER,
INVIARE TESTI E FOTO PRONTI PER LA PUBBLICAZIONE

strill.it
magazine

FONDATA NEL 2005 DA RAFFAELE MORTELLITI E GIUSVA BRANCA

Liberi di pensare, liberi di scrivere

Aucidamente

Rivista mensile di cultura ed etica civile pubblicata dalle Edizioni inEdition

La vita e l'arte di Alfonso Gatto

L'intensa attività dell'intellettuale: tra ermetismo e meridionalismo

Livia Naccarato

Voglio iniziare questo breve lavoro su Alfonso Gatto con le sue stesse parole: "Sono nato nel 1906 a Salerno: ricordo tutto dei miei primi anni. Posso dire che sono diventato scrittore e più propriamente poeta per aver sempre sentito dietro di me, dalla nascita altre stanze, altri luoghi altre stagioni in cui ero vissuto". E ancora dalla prefazione all'Oscar Mondadori della scelta delle sue poesie fatta da lui stesso: "Voglio che la poesia sia la sola a dire chi sono, con la naturalezza che le è propria. Nessuno saprà quanto un poeta spera o disperse della sua debolezza, della sua vanità. Da ragazzo, ero io solo a dare un volto ai poeti, a volere che fossero proprio così quali io li vedevo. Sarò lieto se cercherete d'immaginarvi a modo vostro e con l'aiuto delle mie sole poesie".

Alfonso Gatto nasce a Salerno da genitori calabresi. Dopo un'infanzia e una adolescenza difficili, segnate da alcune perdite fra cui quella del fratello Gerardo, si iscrive all'Università di Napoli che però presto abbandona. Inizia per Gatto un periodo quanto mai vario, travagliato, errabondo; infatti fa l'istitutore, il commesso di libreria e poi via via l'insegnante, il critico d'arte, il poeta e il pittore. Vive in molte città italiane come Torino, Bologna, Milano, Firenze e Roma. Nel 1939 è a Milano dove si lega di fraterna amicizia e ne condivide l'esperienza culturale-figurativa con Persico, Venturi e Giolli. È molto importante per il nostro il suo sodalizio con questo gruppo milanese in quanto fu egli stesso pittore e acuto critico d'arte. Sono da ricordare a questo proposito i suoi studi su Carrà, Cagli, Rosai di cui sintetizza la pittura con grande acume. "In ogni quadro di Rosai - egli scrive - l'inespresso continua a vibrare quasi a desiderarsi, in un languore tonale che è nostalgia fisica della sua pittura così fortemente astratta". Sempre a Milano, nel 1936, fu arrestato per aver ospitato un amico antifascista e scontò sei mesi di carcere. Subito dopo si trasferisce a Firenze dove stringe amicizia con molti poeti fra cui Pratolini con cui fonda nel 1938 la rivista "Campo di Marte". Quelli di Firenze sono anni di grandi fermenti culturali: basta pensare alle riviste Corrente, Frontespizio, Letteratura.

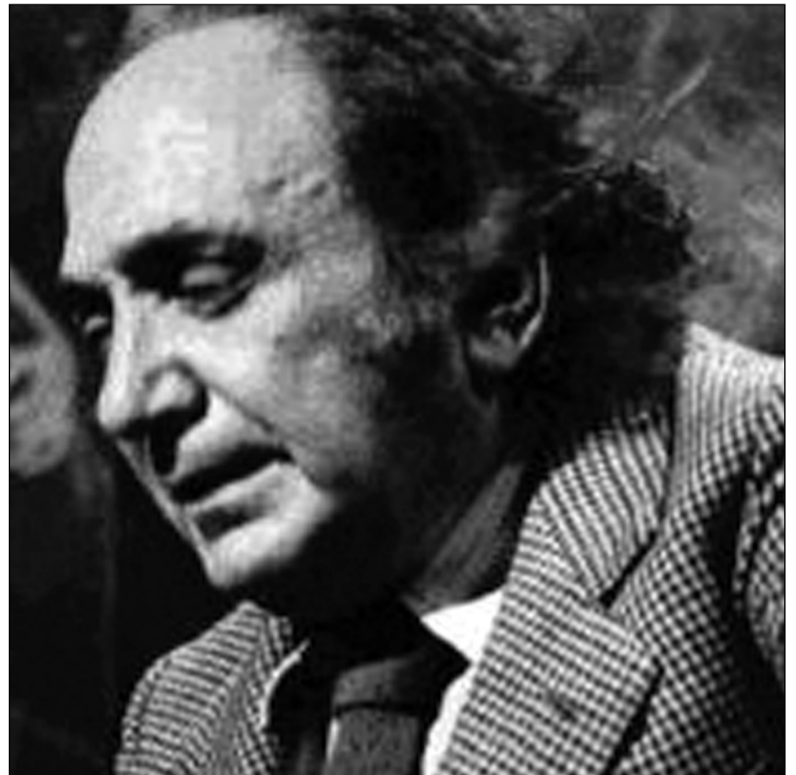
Sono gli anni della "Scuola ermetica con Luzi, Binggioni, Bo, Macri, a cui si aggiunge Gatto. Sempre a Firenze, abbiamo i poeti d'ispirazione cattolica come Betocchi e Pratolini impegnati in campo politico-sociale, mentre si faceva strada il fantastico surreale con Landolfi e Delfini.

Intanto, Gatto aveva pubblicato il suo primo volume di poesie Isola a Napoli nel 1932 che ebbe subito i riconoscimen-

ti di Ungaretti, Montale, De Robertis, Ferrata. Nel 1937 segue il suo secondo libro "Morte ai paesi"; nel 1943 partecipa alla Resistenza dalle posizioni del PCI da cui si distacca nel 1950. Dal 1951 vive a Roma fino alla morte avvenuta nel 1976 in un incidente d'auto vicino Orbetello. Di Gatto bisogna ricordare i volumi: "Amore della vita" del '44, "Il corpo sulla neve" del '49, a cui si aggiungono poesie per bambini: "Il sigaro di fuoco" e il "Vaporetto". Del '62 è "Osteria flegrea" e del '66 "La storia delle vittime" che ebbe il Viareggio del '69. Con le prime due raccolte di Gatto siamo a piena scuola ermetica, quali sono i poeti che Gatto considera suoi maestri, per meglio comprendere la sua poetica: Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, Pascoli e Leopardi, poeti che del resto hanno influenzato tutta la poesia del Novecento. Primo fra tutti, Leopardi, come dimostra con precisione e alto senso critico la studiosa Anna Dolfi nel suo saggio "Leopardismo di terza età". Ma l'amore e la conoscenza di Leopardi da parte di Gatto sono confermati da un suo: Ritratto di Leopardi, uscito in "Circoli" nel maggio 1935.

In questo, così sintetizza: "Leopardi ci ha lasciato la sua poetica, il tempo del suo lavoro, l'intelligenza dei suoi mezzi espressivi... senza pretendere di darci una retorica. E il suo fu un bisogno di corpo, di natura. Nell'opera di Leopardi s'assiste così ad una continua vita della forma del corpo rispetto all'orrore del nulla. Di tutti i tempi passati, di tutte le civiltà morte, immutabile come la natura, rimane la poesia". Niente di più vero e di più doloroso del bisogno di corpo in Leopardi che, per ragioni obiettive, del proprio corpo ha potuto usare quasi in senso assoluto soltanto il cervello, mentre le altre parti sono come inesistenti.

Anche in Gatto c'è prepotente, lo stesso bisogno di corpo, di natura, come egli stesso afferma nell'intervista a Ferdinando Camon: "Alla poesia come atto puro di cultura non ho mai creduto. Io ho sempre creduto alla poesia come fatto fisico. In questo senso la poesia nei suoi risultati deve poter esistere con una esemplarità naturale". E ancora nell'introduzione all'atto unico "Il duello" egli scrive: "Il mondo dobbiamo tutti toccarlo un'altra volta con le mani, coi piedi, con la testa, con tutto il corpo, annusarlo, guardarlo di scorcio e d'un balzo ferirlo". Il poeta deve portare alla luce l'oscura matrice dell'essere, nel suo divenire fatta di "non sapere e di non senso". Questa coscienza produce dolore. Quando il dolore resta senza riscatto ecco cosa dice il poeta nel prologo: "Alla storia delle vittime", nella casa della sua poesia, egli, il poeta, ha da ospitare l'accusa,



la memoria e il numero di vittime quant'è la storia ne tramanda da millenni. Misurare nell'arte lo sgomento delle vittime, il loro silenzio, questo è forse il primo tentativo di averle fra noi, di vederle, di riconoscerle, d'ascoltarle, in una voce che serva a rifiutare la ricettività ipocrita e dolente della cultura. In contrasto a questo sofferto stato d'animo, quale amore di vita, erompe da una delle sue poesie più belle "Vento sulla Giudecca", come un raptus furente in cui si passa "Dai venti che spogliano le navi e sono morti" in un crescendo vertiginoso d'immagini ai bellissimi versi:

Ed eri bella ed eri il sole mattone su mattone oltre quel muro, la campagna, il cielo.

Straordinaria questa materializzazione del sole in modo così umano, da artigiano che si costruisce mattone su mattone il suo muro, il suo punto fermo, ma oltre quel muro la libertà, l'immensità della campagna e del cielo.

Personalità inquieta, ricca, interessante questa di Gatto che vive di contrasti, come giustamente afferma Pratolina nel suo intervento al convegno "La cultura italiana negli anni 1930-1945", tenutosi a Salerno nel 1980: "La vita, la vita di Gatto ora ci se n'accorge, messi da parte l'amore e il disamore (non era facile Gatto), che trascina, frantuma, ricomponne e depura nel verso la propria vicenda quotidiana altera e dolente, fitta di gorghi esistenziali". Coglie bene Pratolini quel suo essere estroverso e introverso insieme, orgoglioso e geloso di sé, geloso e triste. A volte si lascia andare a

grandi furori alla Campanella, e a volte a rapite dolcezze; quando dà piena libertà alla sua fantasia.

Animo ricco quello di Gatto, liberatorio, avido del nuovo, ma anche del passato, ha cercato di amalgamare due diverse pulsioni, l'una fatta di cantabilità e dolcezza melica, l'altra affidata ad un analogismo sfrenato che lo ha portato ad esiti surreali anche se, come, dice Ferrata, si tratta di un Surrealismo d'idillio. In queste sue cupezze e dolcezze, si ravvisa il suo essere meridionale, il suo bisogno di fuggire per poter ricordare, il suo amore viscerale per la madre.

Del suo essere meridionale egli stesso scrive: "Così bruciato dal suo fare estemporaneo, per una vita pensata lungamente, il meridionale ha questa delicatezza quasi da implume. In un immemore, irreale deserto, egli distende le sue ossa rimaste bambine, la sua ossessiva gracilità". Con l'immagine struggente dell'implume egli sintetizza l'essere meridionale, recuperando con la memoria quell'infanzia gracile e tremante che pur nell'adulto permane ancora sempre viva, sempre dolente. E la memoria, a mio parere, il tema centrale e più profondo della poesia di Gatto. Il senso della memoria, così profondamente sentito, dal nostro poeta e da ogni meridionale, ha radici lontane, nel mondo greco, in Platone in quanto non è che reminiscenza. A questa luce si comprendono le parole del poeta, riportate all'inizio di questo breve lavoro: "Posso dire di essere diventato poeta per aver sentito altri luoghi, altre stagioni in cui ero vissuto".



Settima edizione del *foyer des artistes* tra prestigio e continuità

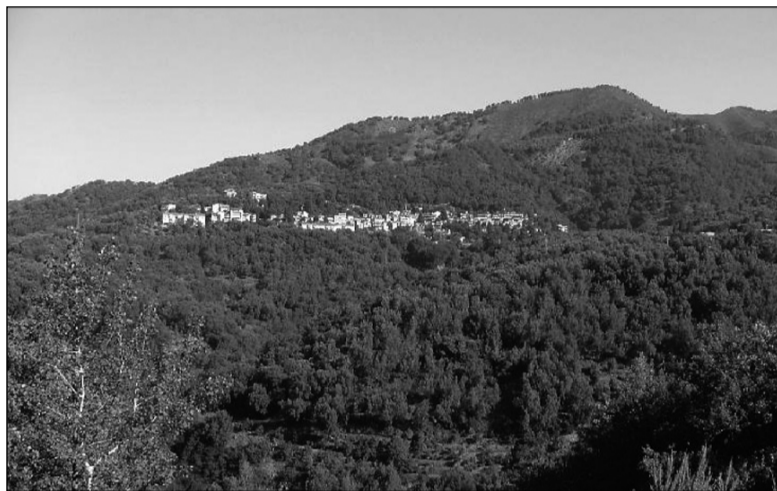
A Sant'Alessio in Aspromonte, premiate illustri personalità delle arti e delle scienze

Antonio Coppola

Si sale con giravolte da brivido fino alle pendici dell'Aspromonte, passando prima da Laganadi. Dopo pochi chilometri un cartello ci indica Sant'Alessio in Aspromonte, un paese agreste dove la pace è assicurata. Radure e boschi che costeggiano l'unica strada provinciale che conduce al sito, tutto intorno colture estensive e silenzio, tanto silenzio. I sindaci dei paesi vicini fanno il loro meglio e non bastano gli interventi della Provincia o della Regione per "aggiustare" l'assetto idrogeologico di queste amene contrade.

Sant'Alessio è stato guidato con lungimiranza da Francesco Marra, oggi vicesindaco, che compie percorsi ad ostacoli per fare quadrare risorse e altri aspetti. Qui, in questo borgo, con ciclici incontri annuali si tiene un Premio che gli altri centri, piccoli o grandi, lo sognano solo. L'edizione regionale, la settima per la precisione, si è tenuta in que-

sto Comune con un'accoglienza di prim'ordine concepita dall'attuale sindaco cerimoniere Stefano Calabrò, un giovane dinamico dotato di una specifica cultura etica e filosofica. Un'edizione preparata con galante garbo insieme a Marra, decano delle manifestazioni. Un programma denso di ospiti, dove spicca la presenza dell'ambasciatore dell'Albania S. E. Rrok Logu, in visita d'onore al borgo aspromontano. Uno scambio di doni e la bandiera albanese del suo eroe e combattente Skanderbeg, oggi l'Albania è travagliata dalle elezioni tenute da due candidati di opposti schieramenti, Andrzej Stasiuk e Sali Berisha. La Calabria è particolarmente sensibile alle minoranze albanesi che ormai sono un'entità radicata nelle nostre comunità. In questa piacevole tornata di festa della cultura, l'anima della stessa manifestazione si è fatta sentire con la presenza autorevole di Anto-



Veduta di Sant'Alessio in Aspromonte

nino Lazzarino De Lorenzo, cittadino onorario di Sant'Alessio. Che dire del Premio *Foyer Des Artistes*, sempre meglio diretto e concepito dal suo Presidente, Antonio

Morgante, che non tralascia le regole salde di un Premio consolidato, Medaglia d'Oro al merito della Cultura, dell'Arte, della Scienza? Morgante, seguito da un Consiglio direttivo nazionale intelligente, veleggia verso lidi romani dove ha il suo centro propulsore e dove ha avuto il suo battesimo.

A Roma la manifestazione sceglie nelle sue serate uomini dal "gotha" del mondo della scienza, delle letterature, delle arti. Questo Premio così denso, superlativo, serio, indefettibile, sprona tutte le Amministrazioni a rivolgerci parola per aprire con loro un dialogo di nuove dimensioni. La Calabria, dove il "sintomo" si è percepito più evidente a Sant'Alessio in Aspromonte, ha dato un significativo apporto al riuscito incontro dello scorso 13 Agosto, il migliore degli appuntamenti d'estate.

Questi i premiati che, in questa edizione regionale dell'evento dedicata alla Calabria, hanno ricevuto il loro riconoscimento: Rrok Logu, Ambasciatore; L. R. Borruto, Poetessa; D. Costantino, Presidente Cids; G. Costantino, Pediatra; A. De Lorenzo, Docente Universitario; G. Giordano, Presidente Consiglio Provinciale; A. Guarna, Urologo; L. M. Lombardi Satriani, Antropologo; A. Lucifero, Artista; G. Nucera, Consigliere Regionale; Mons. V. Pizzimenti, Protonotario Apostolico; Rivista Calabria Sconosciuta; A. Sapone, già Presidente Consiglio Comunale; A. Severino, Musicista; A. Terremoto; A. Trapani Lombardo; F. Triglia, Scultore; M. Tripodi, Assessore Regionale; C. Zagami, Fondazione Ass. Gea. Ad inizio serata è stato consegnato il Tiglio d'Oro (undicesima edizione) a Mons. Salvatore Nunnari, che ha tenuto un discorso pacato e interiorizzato mettendo in risalto il bisogno di pace con Cristo nella famiglia.

Un arrivederci al prossimo anno e che il cospicuo lavoro fatto dal Comune valga a rinforzare il sodalizio e i suoi organi statuari.

Una terra di emigranti, tra miseria e fascino: il canto de *La rosa nel bicchiere*

La Calabria e i suoi drammi nelle liriche di Franco Costabile

Il poeta di Sambiasse, morto suicida, che fece propria la sofferenza di un popolo

Giuseppe Gangemi

Incomprensione, tormento e solitudine. Il destino di una terra nelle rime di Franco Costabile, poeta che mescola liricità ed epicità per raccontare il travaglio della Calabria del dopoguerra.

I soprusi dei feudatari e dei mafiosi, la presenza debole e ambigua dello Stato, il dramma della povertà e dell'emigrazione sono i temi che ricorrono nelle poesie della raccolta *La rosa nel bicchiere*, edita per la prima volta nel 1961 da Canesi, Roma, e pubblicata attualmente da Qualecultura di Vibo Valentia.

Una poesia di denuncia che descrive la triste epopea dei contadini meridionali, quelli che partono "con dieci centimetri di terra secca sotto le scarpe, con mani dure, con rabbia, con niente" e quelli che rimangono nella bettola "a buttare il re e l'asso chiamando onore una coltellata e disgrazia non avere padrone". L'uso in molte liriche della prima persona plurale, denota il carattere epico e lirico della poesia di Costabile, che fa vedere il buio in cui è immersa la Calabria e non lascia spazio alla speranza. Ma in mezzo alla crudeltà, alla miseria e al degrado, tra il dramma dei suoi abitanti, c'è il fascino e l'umanità di una "vita chiara di donne, di bambini di carri tirati dai buoi e a sera, quando ai balconi c'è sonno di garofani, due stelle bizantine s'affittano una stanza nel cielo della piazza". Paesi e persone dimenticate sono i protagonisti di *La rosa nel bicchiere* che inizia con tredici brevi elegie, quasi degli haiku, raggruppa-



te con il titolo *mosche*, prosegue con componimenti più elaborati, per approdare a poemi come *Ultima uva* che si conclude con un monito ai politici "Non venite a bussare con cinque anni di pesante menzogna" e *Il canto dei nuovi emigranti* in cui l'esodo biblico, la diaspora dei calabresi nel mondo, è ribellione contro l'ingiustizia subita nella terra di nascita. Poeta estremamente lucido, che ha fatto propria la sofferenza di un popolo, Franco Costabile che nacque a Sambiasse il 27 agosto 1924, visse il dramma dell'assenza del padre che dopo il matrimonio abbandonò la madre e il figlio che doveva ancora nascere per trasferirsi in Tunisia.

Il poeta scrive di questo distacco in un componimento giovanile "*Vana attesa*" stampato a Nicastro dall'editore Nucci nel 1939. Nel 1950 pubblica, a proprie spese, il libro di poesie *Via degli ulivi* per i Quaderni di Ausonia, Siena. Dopo la pubblicazione di *La rosa nel bicchiere* alcune sue liriche vengono pubblicate nel 1964 sul volume *Sette piaghe d'Italia* insieme a racconti di Sciascia, Rea, Zanzotto e altri autori. Si toglie la vita il 14 aprile 1965 a 40 anni. Ungaretti scrisse il suo epitaffio che è anche riportato sulla facciata della casa natale a Sambiasse: "Con questo cuore troppo cantastorie dicevi ponendo una rosa nel bicchiere e la rosa s'è spenta a poco a poco come il tuo cuore, si è spenta per cantare una storia tragica per sempre".

Il culto della Madonna di Polsi tra leggenda e fede

Migliaia di pellegrini, verso l'Aspromonte, per incontrare la Vergine delicata dei miracoli

Gaetano Errigo

Ogni anno in estate una voce soave dal cuore dell'Aspromonte si propaga per tutta la Calabria e parte della Sicilia orientale. È la voce di Maria che chiama a raccolta tutti i propri figli. E questo richiamo è, da millenni, sempre ascoltato, tanto che la Vergine dell'Aspromonte si trova a ricevere migliaia di visite dai devoti di ogni dove, specialmente il 2 settembre, giorno della sua festa. Su questa festa Corrado Alvaro scrisse: "Dirò d'una festa che è forse la più animata delle Calabrie. Le feste fanno conoscere la natura degli uomini. Nell'Aspromonte abbiamo un Santuario che si chiama di Polsi, ma comunemente della Madonna della Montagna. È un convento basiliano del millecento, uno dei pochi che rimangono in piedi nelle Calabrie. La Madonna è opera siciliana del secolo XVI, scolpita nel tufo e colorata, con due occhi bianchi e neri, fissi, che guardano da tutte le parti". La storia della Madonna della Montagna inizia notte tempo quando un pastore, di nome Italiano, si mise alla ricerca di un vitello smarrito e lo ritrovò genuflesso, davanti ad una croce greca che, attualmente, è conservata presso il Santuario di Polsi. Subito dopo gli apparve la Madre del Cristo che gli chiese di costruire una Chiesa in quel luogo. Qualcuno, invece, racconta che, nel 1084, Ruggero il Normanno, durante una battuta di caccia, udì un latrare di cani provenire dalla valle e recatosi sul luogo vide un vitello inginocchiato, di fronte alla croce greca, e ivi decise di costruire una chiesa ed affidarla ai monaci basiliani. Altri, ancora, raccontano che nel 1111 dei pescatori di Bagnara, mentre tiravano le reti, videro galleggiare, sull'acqua del mare, una grande cassa con dei ceri accesi. Dopo averla portata a riva, l'aprirono e trovarono la statua di Maria che misero su un carro, trascinato da buoi verso la montagna; ma il carro sparì. Tempo dopo, un pastore trovò un vitello inginocchiato davanti al cespuglio, - dove prima era stata trovata la croce - non riuscendo a smuoverlo, si mise a scavare e trovò la statua scomparsa, cosa che indusse Roberto il Guiscardo, fratello di Ruggero il Normanno, a far costruire una chiesa in quel luogo.

Si dice, anche, che, molto prima del ritrovamento della croce greca, esisteva già un luogo di culto dedicato alla Madonna. Più precisamente, si ipotizza l'esistenza di un insediamento fondato nel III secolo d. C., da alcuni siciliani, in prevalenza messinesi, rifugiatisi sull'Aspromonte per sfuggire alle persecuzioni contro i Cristiani. Qui fondarono una chiesetta, sormontata da una croce greca (che pare essere quella ritrovata secoli dopo), ma, poi, abbandonarono il luogo, per tornare alle proprie terre d'origine, dopo l'Editto di Costantino che concesse la libertà di culto.

La storia della Madonna della Montagna, inoltre, è scandita da numerosi miracoli. Fra i più celebri, la risurrezione del rampollo dei principi di Roccella e il miracolo della "prena". Del primo, si racconta che i principi di Roccella, avuto un figlio maschio per intercessione della Vergine, si recarono, nel 1771, al

Santuario, per ringraziare Maria ma, durante il viaggio di andata, giunti nei pressi di Bovalino, il bambino morì. I genitori lo deposero in una bara e continuarono il viaggio. Poi, posero la bara al cospetto della Madre Celeste e iniziarono a recitare litanie, fin quando, giunti all'invocazione "Sancta Maria de Pousys", il bimbo riebbe la vita e si alzò da quella bara, oggi conservata presso il Santuario. Il secondo evento vede protagonista una donna incinta, appunto "prena", che durante il viaggio per Polsi, ebbe un malore, si sedette a



Polsi: un momento della processione in onore della Madonna della Montagna con l'ex vescovo di Locri Giancarlo Bregantini



La statua della Madonna della Montagna custodita nel Santuario di Polsi

terra e pregò la Vergine per avere un po' d'acqua. Improvvisamente, dalla terra uscì un rigagnolo d'acqua che la raggiunse, così la donna poté bere e continuare il suo pellegrinaggio. Questo rigagnolo d'acqua, ancora esistente, è conosciuto come "l'acqua da prena". La lista dei miracoli è molto lunga ed arriva fino ai giorni nostri. Ricordiamo, solo, il bambino di Siderno che, nel 1975, cadendo da un parapetto, antistante il Santuario, rimase illeso, per grazia della Madonna.

Agli occhi del visitatore, Polsi appare come un paesino antico e disabitato, molto simile a quelli di cui si racconta nelle fiabe per bambini. Ogni angolo reca una lapide di marmo bianco, ve ne sono pure del 1700, dove è scritta, in italiano o in latino, la storia del luogo.



Veduta di Polsi

li, per proteggerli dalla perfida maga Sibilla che, la leggenda vuole, nascosta fra le aspre rocce della montagna, dirimpetto alla vallata.

All'uopo Alvaro scrisse: "Ognuno fa quello che può per fare onore alla Regina della festa: la gente ricca può portare, essendo scampata ad un male, un corno grande quanto la persona di chi ha voluto la grazia, o una coppia di buoi, o pecore, o un carico di formaggio, di vino, di olio, di grano; ci sono tanti modi per disobbligarsi con la Vergine delicata, come la chiamano le donne. Uno, denudato il petto e le gambe, si porta addosso una campana di spine che lo copre dalla testa ai piedi, spine lunghe e dure come crescono nel nostro spinoso paese, e che ad ogni passo pungono chi ci sta in mezzo. Una femminella fa un tratto di strada sulle ginocchia; e così le ragazze fanno la strada ballando, e balleranno giorno e notte per le ore che hanno fatto il voto, fino a che si ritroveranno buttate in terra o appoggiate al muro, che muovono ancora i piedi. E i cacciatori, poi, che fanno voto di sparare alcuni chili di polvere; in quei giorni non si parla di porto d'armi, e i Carabinieri lo sanno. Gli armati si dispongono nei boschi intorno al Santuario e sparano notte e giorno".

In segno di ringraziamento, per lo più donne percorrono il corridoio, che dall'ingresso della Chiesa porta al Sagrato, strisciando sulle ginocchia. Fanno la cosiddetta "strascinata", spesso dopo essersi recati al Santuario a piedi e scalzi.

Padre Stefano De Fiores, a proposito di questi pellegrinaggi, ha scritto nel suo *Maria presenza viva nel popolo di Dio*: "Il pellegrinaggio è un eccellente luogo di verifica dei rapporti tra fede e religione. Esso può essere assunto dalla prospettiva di fede cristiana per i suoi valori, la sua capacità simbolica ed espressiva, per le sue possibilità di trasformazioni vitali; ma deve pure essere salvaguardato da certe concezioni che non si armonizzano con la rivelazione. Tra i valori del pellegrinaggio ravviso i seguenti: capacità aggregativa eccezionale, rispetto della struttura spazio-temporale dell'uomo, ricerca di un incontro personale con Dio o con la Vergine e i Santi, ritrovamento del festivo e del gratuito. Il pellegrinaggio è simbolo della condizione itinerante dell'uomo e del cristiano".

Passeggiando, fra quei vicoli, si ha l'impressione di vivere ai tempi antichi. Tanto che, sembra di sentire le note allegre e festose della tarantella e di vedere uomini e donne, in cerchio, ad eseguire il tradizionale ballo, mentre più in là si assiste alla macellazione di qualche capretto.

Ci sono poi, un maestoso albero cavo - dove le persone sono solite fare una foto ricordo - e il nuovo percorso della Via Crucis. Si accede da un cancelletto di legno e si cammina per una ripida e stretta salita, dalla fitta vegetazione aspromontana, scorgendo, ai lati, delle artistiche pietre, raffiguranti le stazioni del Calvario di Cristo.

La Signora della Montagna, a differenza delle altre statue raffiguranti la Madonna, non ha un viso dolce ma un'espressione che incute timore, benché i suoi lineamenti conservino uno sguardo materno. Corrado Alvaro, a tal proposito, scrisse: "Questa Madonna non ha nulla di dolce, bensì d'imperioso, nessuno può muoverla dalla sua nicchia senza che avvenga il terremoto, e per poterla portare in processione se n'è fatta una copia, ma più leggera". Di fatti, in processione, il 2 settembre, viene portata una copia più leggera, realizzata in legno, donata dal principe Ruffo di Scilla, nel 1751. Mentre, quella originale, realizzata in pietra di tufo, risale al XVII secolo. La si porta solo ogni venticinque anni, esclusivamente, secondo la tradizione, da uomini di San Luca.

Molte sono le visite dei fedeli che offrono, alla Signora di Polsi, preghiere e simboli "ex voto": ceri a forma della parte del corpo sanata, monili preziosi e altro. Omaggi alla Madonna che, benevola, vigila sul cammino dei suoi fede-

Mi dissuru...

Mi dissuru: Quand'unu s'imbria, l'unica cosa giusta c'avi a fari è mi si menti longu 'nta 'na 'nnaca e lentu lentu s'avi dondolari.

U fici, e, dopu un pocu i 'nnacamentu, mi vitti circondatu i milli gnomi venuti di luntanu. Tomi, tomi, e subito mi vinni lu sgumentu.

Appena eu rimvinni i chiddhu statu i vitti belli allegri e ben disposti; cu l'occhi viridi e cu dhi facci tosti mi ficiru sintiri rilassatu.

Mi rissuru: "Si n'omu furtunatu, a nui 'ndi manda Dio personalmente mi 'nci ricimu assai velocemente chi ccosa, ra to vita, voi scartatu".

Ristai sorpresu e tisu com'un palu... e dumandai: "Pirchi, tra tanta genti chi faci cosi belli ed importanti, a mia soltanto faci stu regal?"

Mi rispundiu u capu, era u cchiù saggiu: "U sai chi Dio non faci i cosi storti, u nomi toi è stato estratto a sorti. Ora fa' prestu e dacci stu messaggiu!"

Scusatemi, m'aviti a pirdunari... Si c'è di mezzu Diu vogghiu pinsari, è l'esistenza mia che va scandita pi cu' già sapi tuttu ra me vita.

chi dura, ormai u sapiti, da tant'anni, campai cuntentu, senza fari danni. Non eppi 'mbiria, odio o gelusia non eppi, pa ricchezza, 'a bramosia. Cu tuttu chistu, gnomu, vogghiu diri chi nenti ra me vita è da scartari.

"Ma quandu avanti a Diu nui ndi trovamu, si 'ndi dumanda, chi ci rispundimu?" Pi tutti i cosi belli, puru pi guai, ricitinci o Signuri: Grazie assai!

Nino Romeo

Scilla Insieme

Scilla, nell'ora di viola mi chinerò su di te all'insaputa delle tue estasi; il mare sciaborda negli spazi delle rocce e gorgoglia sulla rena. Sono ai nebulosi margini del tuo Castello, Scilla, sei una macchia di betulle nella tua linea d'orizzonte. Le case basse, lo scintillio dei ricci, l'urlo lento d'un paesaggio antico ci palpita in gola. Fu vita il tuo abbraccio pieno di linfe e di sapori; a notte, all'improvviso il primo, alacre passo verso onde di vita percepita. Occhi spiano da imposte illuminate sulla sagoma dei corpi; la tenebra d'un tratto rispose in chiarezza vivente.

Sesto Benedetto

Gabbianu

L'aria u susteni, tisi i so ali teni. Lentu, ma si movi, i botta n'o trovi.

Scifula p'u mari, e sapi piscari. Eccu, torna, si jazza, c'u mari non si nnazza.

Gira, no si jetta, u mari, carmu spetta. Non esti sutta fida, eccu a so grida.

U celu dispittusu, si vesti fuljinusu. O sulì ccuppa, u mari pari na suppa.

Si sapi, i marzu, i misi esti farzu. Misi di 'lizzioni, listi e confusioni.

U gabbianu si porta? U volu est'a so sorta. Varda e non si cunorta, i cu sadda i porta a porta.

Torna e so pinsèri, si nchjana chi speri! Vola nt'o celu jaddu, e pisci teni cu nu saddu.

Orchisimia

Eppuru cacchi cosa mi mancava

'Na sira 'nto barcuni era ssittatu, vardava u cielu traboccanti i stelli intornu aviva sulu cosi belli e tuttu, a'ngiru a mia, s'era acquietatu.

Fissava u mari calmu chi so pisci e, o sonu di 'na musica 'i luntanu, eu m'assopiva chianu, chianu, chianu pirchi tanta bellezza ti sturdisci.

Ssittatu 'nto barcuni ora pinsava: Aviri tuttu u bellu du creatu, vardati quantu sugnu furtunato. Eppuru... cacchi cosa mi mancava!

Aviri tuttu e tuttu o postu stava, a testa mia girava sempr'a 'ntundu godendu di billizzi 'i chistu mundu: Eppuru.... cacchi cosa mi mancava.

Luntanu ancora 'a musica sunava e 'a luna, col gran cielo sullo sfondo, spandiva luci e rallegrava il mondo, eppuru... cacchi cosa mi mancava.

E semprì 'i stu pinsèru ossessionatu vardai luntanu e vitti supra 'o mari 'na splendida signora caminari non vi nascondo chi ristai 'ncantatu.

Aviva l'occhi azzurri e 'u sguardu duci, satava, bella, allegra, spinzerata Signuri meu, chi notti sta nuttata, dimmi cu è, si no' ti mentu in cruci!

Ssittata supra a un petalu di sciuri, mi fici signu ed eu cu l'occhi fissi mi 'nbicinai. Sintiti chi mi rissi: "Su ccà pi ccu mi cerca, eu su l'amuri".

Quandu la notti si consegna 'o jornu sparisci la magia chi c'est'ntornu; ma eu chi spaddhi rrutti e l'aria stanca capisciu finalmenti chi mi mmanca!

Nino Romeo

Ritratti letterali

A ngiru, pari na festa, ogni muru ti mpesta. Si vardatu d'ogni parti, si chiamat'a sparti.

Chistu è n'amicu! sugnu eu chi t'u dicu. Nchjana certu, e no sgarra, ch'a bisogno? parra!

Nc'esti puru pi ttia, u rispettu vali pi mmia. Dassili parrari a genti, u sai c'a nnuì sulu senti.

A mprubbicu dinnu, dinnu, sutta, sutta eu m'u spinnu. I cosi com'è giustu vannu, ccà pur'i petri u sannu.

Non sulu i lavuri, i nui passinu i favuri. Ogni cosa i nui passa, nuddu poti mi si rassa.

Ccà si vai a cumandu, senza mi si jetta u bandu. Avimu l'occhi perti, d'u putiri simu sperti.

E' tuttu nu mangia, mangia, esti sicuru chi nenti cangia. U cambiù esti i facciata, mai si finisci stà mangiata.

Cussi risati si fannu, populu fissa a ttia u dannu. Nt'e ritratti c'a tavarca, firmati su, e i marca.

Cu nesci c'a menza risa, tantu nenti nci pisa. Nci su i pittinati frischi, cuccù ti mbrischì.

Cu pari chi ti ciangi, paru e sparù non ti cangi. Cu ridi tuttu scialatu, d'accordu c'u cumparatu.

Carcunu forsi si sarba, e u voti si ti garba. I na parti o i ll'atra, m'esti genti pulita, no latra.

Orchisimia

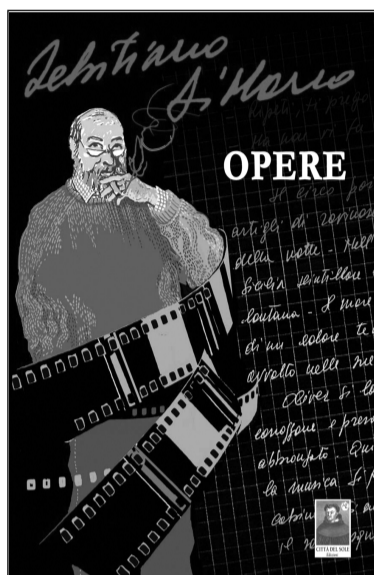
Dai profumo al fiore

Fratello, fratello, qualunque cosa accada prima di tuffarti nella mischia inconsapevole cerca il Cristo islamico nei volti. Ricorda gli occhi veri del dolore, il tuo pianto avvolto nel viso specchiato, ricorda quel ragazzo dilaniato nel delirio meridiano... Ricorda sempre, o fratello, queste parole: dai profumo al fiore che ancora s'apre per te nel vento violaceo d'esilio; dai profumo al fiore nell'anima breve di quel ragazzo irreale che stampava lembi di cielo nella tua bocca.

Sesto Benedetto

Omaggio a Sebastiano Di Marco

Al Cilea due giorni per ricordare l'operatore culturale reggino scomparso venti anni fa



Posso dire che, nel bene e nel male, ma sempre sostenendo ciò che sembrava giusto, abbiamo lavorato, studiato, discusso, lottato, perso, vinto, sbagliato, inciso, insomma vissuto; che abbiamo sempre cercato di capire perché abbiamo perso e come e dove abbiamo sbagliato, e che l'aver avuto molte volte ragione e l'aver a volte vinto non è mai stato accompagnato da trionfalismo e dal disprezzo. E che su questa strada vogliamo continuare.

Sebastiano Di Marco

Sebastiano Di Marco è stata una figura difficile da dimenticare per Reggio Calabria. Docente di inglese, impegnato in politica negli anni "caldi" 60-80, appassionato di cinema e animatore culturale, la sua pre-

senza ha segnato la vita della città e di tanti che l'hanno conosciuto.

Fondatore nel 1968 del Circolo del Cinema "Charlie Chaplin", che ha diretto per vent'anni, a lui si devono le proficue collaborazioni con associazioni, enti ed istituzioni culturali nazionali ed internazionali di cui il circolo e la città godettero in quegli anni. Divenne anche vicepresidente per diversi anni della F.I.C.C. - Federazione Italiana Circoli del Cinema, rappresentante nazionale della I.F.F.S. - Federazione Internazionale dei Circoli del Cinema e rappresentante nazionale al primo Festival Internazionale dei Circoli del Cinema.

Fine intellettuale, scrittore, poeta, Sebastiano aveva doti umane eccezionali, ed era anche un organizzatore nato, trasciatore, coinvolgente, pieno di entusiasmo. Per la sua casa transitavano registi, scrittori, rifugiati politici, studenti provenienti da tutto il mondo. Un male incurabile l'ha portato via troppo presto, nel 1988, a soli cinquantanni. Dopo la sua scomparsa, la sua eredità culturale è stata raccolta dal Circolo "Charlie Chaplin" e dal Circolo "Cesare Zavattini" e alla sua memoria è intitolata una sezione del Festival Internazionale dei Circoli del Cinema della F.I.C.C. A distanza di più di venti anni dalla sua morte, si è voluto omaggiare la sua figura con un evento speciale. Il Comitato Promotore "1988-2008. Iniziative Culturali su Sebastiano Di Marco", costituito dalla Famiglia Di Marco, dal Circolo del Cinema "Charlie Chaplin", dal Circolo del Cinema "Cesare Zavattini, dalla F.I.C.C. e dalla Città del Sole Edizioni, ha così organizzato due serate interamente dedicate a lui, risultato di una fitta e difficile preparazione

durata più di due anni.

L'evento si è svolto il 19 e 20 marzo presso il Teatro "Francesco Cilea" di Reggio Calabria. Venerdì è stato il momento del ricordo personale con la proiezione del documentario "Quello che resta..." del regista Dario Liotta, che trae il titolo dalla sua raccolta di poesie pubblicata postuma; un ricordo intenso, non agiografico, dove il regista ha cercato di rintracciare le istanze profonde che hanno animato un uomo che ha inciso profondamente nella formazione di tanti reggini, che per l'occasione si sono ritrovati.

La seconda serata è stata dedicata allo spettacolo; perché Sebastiano Di Marco è stato anche scrittore e poeta. La lettura dei brani scelti dalle sue opere è stata curata da Daniela Pellicanò, accompagnata da Giampiero Locatelli al pianoforte. Subito dopo la messa in scena del suo testo teatrale "LSD", a cura di SpazioTeatro, con l'adattamento e la regia di Gaetano Tramontana. Uno spettacolo strepitoso, pieno di brio ed umorismo, una lieve presa in giro del mondo della scuola, dove Di Marco operava.

Contemporaneamente all'interno del Teatro è stato possibile ammirare la mostra a cura di Reno Ammendola, "Con lo sguardo di Sebastiano" che raccoglie una parte delle sue fotografie.

Tra gli obiettivi del Comitato, anche la possibilità di ricordare e apprezzare l'opera letteraria di Sebastiano di Marco anche in futuro. Per questo motivo si è voluto promuovere, in collaborazione con la casa editrice Città del Sole Edizioni, il volume *Opere*, che raccoglie tutti i suoi testi, editi e inediti, insieme al dvd del documentario di Dario Liotta.

Il teatro dell'identità di Ninello Nerpa

La presentazione della raccolta di commedie occasione per parlare del nuovo teatro calabrese

Il teatro contemporaneo calabrese vive oggi una inedita fioritura grazie alla nascita e all'affermazione di nuove compagnie e attori capaci di portare avanti progetti interessanti. In particolare la città di Reggio sta esprimendo in questi ultimi anni una vitalità inaspettata, dopo un periodo di lungo silenzio. Bisogna infatti risalire alla fine degli anni '60 e ai primissimi anni '70 per ritrovare un impegno teatrale giovanile altrettanto intenso, scomparso poi molto velocemente. Testimone di quegli anni è un autore reggino di graffianti commedie di carattere politico e sociale, che oggi sceglie di firmarsi con lo pseudonimo di Ninello Nerpa nel volume che le raccoglie, insieme ad altre più recenti, dal titolo "Il teatro dell'identità", pubblicato da Città del Sole Edizioni.

Rinunciando a comparire ufficialmente, Ninello Nerpa sceglie una maniera molto teatrale di presentare il proprio lavoro. In una serata organizzata dalla casa editrice e dall'emittente televisiva RTV, ha invitato proprio i giovani o meno giovani protagonisti del teatro reggino a intervenire alla tavola rotonda "Le nuove forme del teatro, oggi", riservandosi solo un breve intervento "via satellite".

L'evento si è svolto il 25 marzo presso il Teatro sullo Stretto di Campo Calabro della stessa televisione reggina e ha visto la partecipazione di Maria Milasi, di Officine Joniche delle Arti, Gaetano Tramontana, di SpazioTeatro, Salvatore Neri e Rachele Ammendola, Massimo Barilla, dei Mana Chuma, Cinzia Messina, Paolo Vilasi, di Teatro Athena, Basilio Musolino, di Experimenta, il ballerino Paolo Mangiola e il sassofonista Carmelo Cogliatore.

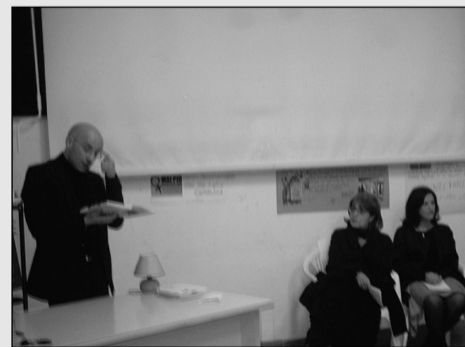
Uomini e donne provenienti dai diversi rami del mondo dello spettacolo che hanno parlato delle opportunità e delle difficoltà di fare teatro nella nostra regione. In Calabria luci e ombre accompagnano le attività del settore, con i seri problemi dovuti a una legge regionale in materia che non appare adeguata e al passo con le evoluzioni dei tempi e con le rinnovate esigenze di un mondo che è divenuto in questi ultimi tempi molto variegato, come ha sottolineato Oreste Arconte, membro della commissione regionale della Calabria per il teatro.

La serata è stata animata anche da alcune brevi performance, tratte dai testi di Nerpa, a cura di Maria Milasi, Rachele Ammendola, Gaetano Tramontana e Salvatore Neri. Il contrasto tra finzione e realtà, in teatro e in tv, la lotta dei personaggi-uomini per emergere e non essere più marionette in mano a "pupari", la difficoltà di trovare lavoro nel sud resa con grande ironia, sono i temi dei brani rappresentati: una teoria di personaggi che hanno perso il loro autore, Nerpa, emigrato negli anni '70, come ci racconta nel suo collegamento telefonico, sul lago Bajkal per una rara forma di "allergia", che ha quasi del tutto dimenticato l'Italia, Reggio e le loro profonde contraddizioni.



Il viaggio delle parole all'Auser di Taurianova

La casa editrice Città del Sole, in collaborazione con l'Associazione Auser di Taurianova, ha organizzato, lo scorso dicembre, un incontro dal titolo "Il viaggio delle parole". L'evento, svoltosi nei locali dell'Associazione taurianovese, è stato coordinato da Antonella Cuzzocrea che, dopo il saluto della presidente Auser Maria Rosa Romeo, ha illustrato i momenti in cui si è articolato il reading di brani tratti da tre libri editi da Città del Sole: *Rotte Mediterranee* di Francesco Idotta, *Lettere dalla Calabria* di Ida Nucera e



Il viaggio delle parole Auser - Taurianova

Il pacchetto rosso di Federica Legato. Libri che, pur trattando argomenti diversi, sono uniti da un unico filo rosso che è appunto il viaggio.

I brani, letti dalla viva voce degli autori, sono stati accompagnati dall'intervento musicale del maestro Davide Mangano che ha eseguito brani di musica classica per chitarra.

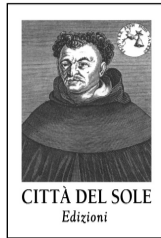
Il viaggio è cominciato con il libro di Francesco Idotta e, dunque, con il viaggio fisico, quello vero e proprio, per poi passare al viaggio inteso come viaggio spirituale, quello della fede che è perfettamente descritto dalle parole di padre Giancarlo Bregantini, ex vescovo di Locri, che, attraverso la voce di Ida Nucera, ha invitato il popolo calabrese a coltivare la speranza, la vera speranza, quella che solo la fede è capace di fortificare. Infine, le parole tratte dal romanzo di Federica Legato hanno rappresentato il viaggio interiore, inteso qui come abbandono all'amore.

Tutte le letture sono state arricchite e esplicitate dalla proiezione di suggestivi video, che con immagini e musiche - dal canto della Carmelitane alle canzoni di Conte e De André - hanno richiamato il senso delle parole dei tre autori.

A suggello dell'incontro, l'attrice Cinzia Messina si è prestata alla lettura-recitata di tre poesie di Alda Merini. Un omaggio alla grande poetessa, da poco scomparsa, che con le sue parole ha rappresentato una delle voci più importanti e più alte della cultura italiana.

La 'ndrangheta come alibi

La critica analisi della società calabrese del Prefetto Musolino e dello psichiatra Romeo



L'AREA GRIGIA
dove tutto è 'ndrangheta
e niente è 'ndrangheta
di Franco Musolino - Pasquale Romeo
pp. 84 - € 12,00
Collana Tracce
Prefazione di
Giuseppe Pignatone

La 'ndrangheta è un'entità autonoma o fa invece parte di alcuni aspetti del modo di vivere calabrese e ci appartiene profondamente in alcuni aspetti culturali fondamentali? È questa la domanda cui tentano di dare risposta il Prefetto Franco Musolino e lo psichiatra Pasquale Romeo, nel volume *L'area grigia. Dove tutto è 'ndrangheta e niente è 'ndrangheta*.

Il volume alterna le domande di un indefinito intervistatore alle risposte precise e circostanziate di un uomo che fa parte del Sistema-Stato, l'ex-prefetto di Reggio Calabria (ora a Genova) Musolino, e lo psichiatra e criminologo Romeo, da anni attento osservatore della società calabrese. Un'intervista a due voci, un dialogo fitto, serrato, spesso difficile, che tenta di spiegare in cosa può consistere la 'ndrangheta, non tanto come organizzazione criminale che si instaura in un territorio e lo tiene sotto scacco, ma come emanazione di de-

terminate dinamiche culturali e sociali che fanno parte integrante del tessuto civile calabrese e, come tali, diventano estremamente complesse da riconoscere ed estirpare.

Come sottolinea l'autore della prefazione, Giuseppe Pignatone, Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, il libro offre all'attenzione del lettore molteplici temi, tutti ugualmente utili ed interessanti al fine di comporre un quadro che si presenta molto desolante, ma vero: le vicende storiche che hanno favorito la nascita di un sentimento anti-statale si accompagnano ad alcune caratteristiche della società calabrese, e in generale delle regioni meridionali. La tendenza al fatalismo, la mancanza di volontà di cambiamento, l'individualismo esasperato e il "ruolo coercitivo" della famiglia si innestano in un clima di legalità debole, tessuto sulla cultura del "favore" e caratterizzato da una cattiva comunicazione Istituzioni-cittadini.

Il calabrese "aspetta", non reclama i suoi diritti, non pretende dalle Istituzioni una buona amministrazione, salvo poi lamentarsi delle disfunzioni in modo sterile.

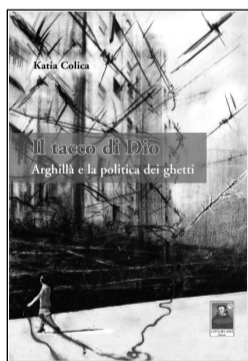
Da qui nasce la cosiddetta "area grigia", la nebulosa caligine che avvolge una società che non è in grado di guardare in faccia il proprio nemico, il muro di gomma permeabile alle più diverse sollecitazioni, nella quale il cittadino nella sua individualità affonda e il sistema della società civile e delle Istituzioni si disperde. È questo il messaggio che il volume esplicita, raccogliendo il grido di allarme di quanti combattono la guerra quotidiana contro la delinquenza, il malaffare e la corruzione, che emerge ogni giorno dalle cronache giudiziarie locali e nazionali.

È l'accusa che il volume lancia a tutti è chiara: «La 'ndrangheta è un clamoroso alibi per coprire un colpevole disimpegno civile».

Vite nel ghetto

Il tragico racconto del sobborgo reggino di Arghillà

IL TACCO DI DIO
Arghillà e la politica dei ghetti
di Katia Colica
pp. 128 - € 14,00
Collana Lettera trentadue



Esistono luoghi che sono stati traditi. Ai margini delle nostre città quiete e soddisfatte, vivono quartieri dimenticati. Adagiate in un abbandono dolente e silenzioso, intere aree e i loro sfortunati abitanti si accontentano di sopravvivere in una quotidiana lotta per non soccombere, lontani dagli occhi distratti della maggioranza. Luoghi come lo Zen di Palermo, le Vele di Scampia a Napoli, Librino di Catania. Luoghi come Arghillà di Reggio Calabria, ennesimo quartiere senza identità, la cui bellezza paesaggistica fa a pugni con il degrado urbano e sociale che l'affligge.

A raccontare queste esistenze ai margini è Katia Colica, architetto e giornalista, con il suo libro *Il tacco di Dio* e penetra nel cuore del sobborgo reggino, accostandosi ai racconti di vite piegate, senza speranza e futuro.

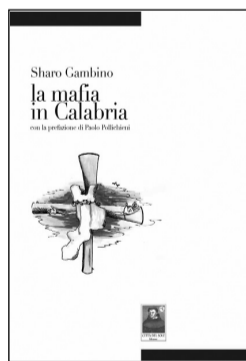
Ad Arghillà è facile incontrare bande di ragazzini che dalla strada hanno imparato a crescere in fretta, prostitute bambine che escono al calare della sera, quando chi può si confina in casa. Qui vivono abusivi, immigrati, poveri, qui la prostituzione, lo spaccio, la miseria sono all'ordine del giorno. Questo è il quartiere dei Rom, confinati nella collina a nord della città in nome della "delocalizzazione", e delle famiglie più povere che hanno occupato case di edilizia popolare, malsane e ai limiti della invivibilità.

Un reportage duro, che raccoglie un grido di rabbia e di amarezza, e di questo si fa eco in una narrazione che è insieme documento e poesia, ha la forza delle immagini proposte senza veli e la voce di coloro che hanno prestato la propria storia affinché potesse essere ascoltata dagli "altri".

«Noi siamo il tacco di Dio e tutto ci è vietato», dice una vecchia amareggiata alla fermata di un autobus che non passa quasi mai, e il suo sfogo è quello di tutte le donne intervistate nel libro, perché, come sempre, a pagare il prezzo più alto di sofferenza e disagio è proprio la popolazione femminile, che vede consumare i destini dei propri figli negli stessi meandri in cui si sono spenti i propri.

Il saggio sulla mafia di Sharo Gambino

LA MAFIA IN CALABRIA
di Sharo Gambino
pp. 336 - € 16,00
Collana Tracce
Prefazione
di Paolo Pollichieni



Quando, nel 1969, le forze dell'ordine interruppero un summit mafioso a Montalto, in Aspromonte, Sharo Gambino intuì che la vecchia mafia contadina calabrese stava per mutare pelle e compiere un salto di qualità.

Nacque così *La mafia in Calabria*, primo saggio sull'argomento in Italia, pubblicato nel 1975 e per il quale vinse l'anno successivo il Premio Sila, conferito da una giuria presieduta da Carlo Bo. Nel volume venne ricostruita l'evoluzione del fenomeno, il suo percorso storico, la differenza tra mafia siciliana e 'ndrangheta calabrese, i primi timidi e fallimentari tentativi da parte dello stato di fronteggiare la sua ascesa, e l'escalation che negli anni '70 aveva portato al dilagare dell'odioso crimine dei sequestri.

Gambino dedicò poi al tema della criminalità anche *Mafia la lunga notte della Calabria* e *'Ndranghita dossier*, cui hanno fatto seguito un'intervista per la BBC ed un ciclo di conferenze in Svizzera. Non smise mai di occuparsi di mafia in tutta la sua lunga attività giornalistica, dimostrando profonda conoscenza del fenomeno, acutezza di analisi e un forte impegno civile, come testimonia nella sua prefazione il giornalista Paolo Pollichieni che scrive: «Molti impiegarono lustri e lustri prima di capire l'evoluzione del pianeta 'ndrangheta ma non Sharo Gambino: per primo capì che quel summit tenuto in Montalto nell'ottobre del 1969 avrebbe cambiato il corso delle cose. Lo capì, lo scrisse e lo spiegò. Trent'anni dopo, la ricostruzione di quella prima guerra di mafia contenuta nell'inchiesta "Olimpia" gli darà ragione. A Montalto naufragò l'ultimo strenuo tentativo della vecchia "onorata società" di far fronte comune contro "le nuove leve"».

La presente edizione è arricchita dalla riproduzione anastatica della deposizione rilasciata nel 1955 da Serafino Castagna, primo pentito di 'ndrangheta, dove descrisse tutto l'esoterico cerimoniale 'ndranghetista, meglio noto come "codice della mafia".

Processo a Sinistra

Il j'accuse di Ubaldo Schifino

UN PARTITO SENZA SE STESSO
di Ubaldo Schifino
pp. 168
€ 10,00



Un pamphlet attualissimo sulla "disavventura elettorale" del Centrosinistra e soprattutto della Sinistra in quella che è stata una delle sue roccaforti, Crotona, la "Stalingrado" per

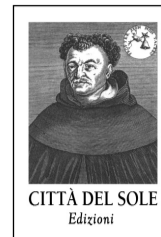
eccellenza della Calabria. A condurre l'analisi è Ubaldo Schifino nel suo doppio ruolo di protagonista e antagonista: alle elezioni per la Presidenza della Provincia, il Centrosinistra si divide e presenta, infatti, cinque candidati e - si sa - tra cinque litiganti, il sesto, Stanislao Zurlo, candidato del Centrodestra, la spunta.

Dalla profonda denuncia civile e politica di Schifino emerge anche e soprattutto l'ambiguo ruolo svolto da importanti personaggi della vita politica provinciale e regionale: da Sergio Iritale, a Enzo Sculco, a tanti altri ancora. E anche l'inadeguatezza di una certa, troppa, parte della dirigenza del Pd locale e nazionale. Sullo sfondo: una città lacerata dalla politica ma soprattutto dalla malapolitica, che l'ha resa "cimitero di veleni" e territorio "privilegiato" di forze affaristiche e speculative.

In primo piano invece risale l'analisi approfondita delle contraddizioni interne al Partito democratico locale e nazionale, e la speranza di una rinascita sotto la guida del nuovo segretario nazionale, Pier Luigi Bersani. Altri spunti sono offerti dagli apparati del testo: la Prefazione dello storico Fulvio Mazza, l'Introduzione della giornalista Rossana Caccavo e l'Intervento del Vicepresidente vicario del Parlamento Europeo On. Gianni Pittella.

Nadia Crucitti torna in libreria con *Berlino 1940 La convocazione*

La storia vera del regista tedesco Veit Harlan e del più famoso film antisemita *Jud Süss*



BERLINO 1940
La convocazione
di **Nadia Crucitti**
pp. 256 - € 14,00
Collana Raggi

Nadia Crucitti, autrice reggina divenuta famosa con il romanzo *Casa Valpatri* pubblicato da Mondadori nel 1996, torna in libreria, questa volta con una casa editrice calabrese, con *Berlino 1940 La convocazione*. La storia vera del regista tedesco Veit Harlan e del più famoso film antisemita *JUD SÜSS*: considerato il capitolo più infame della cinematografia tedesca, è il film che più di tutti ha rap-

presentato e diffuso la propaganda antisemita del regime nazista, definito dal giovane Michelangelo Antonioni "potente, incisivo, efficacissimo, ripreso in maniera impeccabile, fin troppo".

All'ascesa di Hitler, molti degli artisti che vivevano in Germania emigrano perché ebrei, altri vanno via per rifiuto della dittatura. L'attore Veit Harlan rimane perché la nuova ideologia gli piace, perché ammira la sontuosità scenografica delle adunate naziste, e soprattutto perché sta per raggiungere il suo vero obiettivo, la regia cinematografica.

E resta anche perché crede

che l'artista possa creare rimanendo estraneo al suo tempo, senza subire condizionamenti politici e pesanti compromessi.

Vanesio e superficiale, arrivista e amante delle belle donne, Harlan non è antisemita ma, divenuto ormai famoso grazie ai suoi rapporti con il potere, pagherà la sua scelta: Goebbels, Ministro della Propaganda nazista, lo obbligherà a girare nel 1940, in pieno conflitto bellico, *Jud Süß*, il film assunto a simbolo dell'antisemitismo, vero e proprio strumento di propaganda della persecuzione contro gli ebrei.

Questo romanzo racconta la

storia di un uomo e di una nazione che preferirono, davanti all'instaurarsi di una dittatura che aveva già in sé i germi del sistema criminale, non vedere e non sentire, mettendo a tacere la propria coscienza ed evitando di scegliere. Ed è al contempo un bellissimo affresco della storia del cinema degli anni '30 e '40, in un periodo nel quale la sua potenza artistica e comunicativa si andava imponendo agli intellettuali e alle masse.

Con questo volume si inaugura la nuova collana di narrativa della Città del Sole Edizioni, *Raggi*, di cui è direttrice proprio Nadia Crucitti.

IL ROSPO NEL POZZO
di **Giulia Di Marco**
pp. 120 - € 10,00
Collana La bottega dell'inutile

Quello che colpisce di questo volumetto, lido nella sua veste tipografica, è la levità narrativa con un linguaggio fresco moderno e nel contempo concreto nel narrare i fatti. Il titolo originale ed ironico *Il rospo nel pozzo* che l'autrice sapientemente spiega offre la misura del suo pensiero sull'essere umano assetato di conoscenza («*Fatti non foste a viver come bruti/ ma per seguir virtute e conoscenza*», dice Dante) avvalorato dalle due citazioni di Bacon e Einstein in esergo.

La materia che dà forma agli argomenti è molto varia ma sempre viva e solare. Motivo centrale del lungo racconto è il viaggio in luoghi affascinanti che suscitano un pletora di emozioni nella esplosione di colori profumi sapori e generano nell'autrice sensazioni mai prima provate. Il viaggio rappresenta la metafora della propria esistenza nel ritrovare in sé la forza del cambiamento, nell'auscultarsi, nel seguire un nuovo iter esistenziale. È navigazione interiore e questo aspetto *richiama* alla mente *Il battello ebbro* di Rimbaud. «Il mondo è un grande libro» affermava sant'Agostino per conoscerlo bisogna leggerne le pagine, nutrirsi quindi di sapere attraverso il contatto diretto con le persone. Le tappe del viaggio di Giulia scandiscono pulsioni e sentimenti di fronte alle visioni che si squadernano davanti ai suoi occhi. La contemplazione della natura diventa motivo di meraviglia e di incanto. Il testo analitico, quasi uno *zibaldone* di persone e cose, è colmo di idee, suggestioni, pensieri, descrizioni che convogliano pathos e realtà coinvolgendo emotivamente il fruitore-lettore. La musicalità raffinata dei versi è senza dubbio poesia in prosa, l'eleganza discorsiva e la scrittura chiara rendono il racconto gradevole e inducono alla lettura.



Francesco Dell'Apa

NON SI CANTANO PIÙ MESSE
di **Paola Laganà**
pp. 208 - € 14,00
Collana La vita narrata

L'espressione "non si cantano più messe" appartiene a una tradizione e a un linguaggio antico ed assume diversi significati a seconda delle situazioni a cui si riferisce. Nel testo essa avrà una doppia valenza. Matteo è un giovane di bell'aspetto e belle speranze che vorrebbe fare il cantante di professione, stufo di esibirsi solo nelle feste di paese o nelle messe di funerali o matrimoni. La Svizzera sembra la risposta ai suoi sogni e, accompagnato da una lettera di presentazione scritta dal sindaco in persona, emigra. Sprovveduto e ingenuo, si ritrova subito coinvolto in un mondo nuovo, luccicante, pieno di promesse, ma estremamente pericoloso. Un ambiente dal quale non ci si tira fuori facilmente se non a costo di rimetterci la vita. La coraggiosa scelta di Matteo lo fa diventare una persona indegna di fiducia, un traditore, una persona di nessun valore, per la quale non si deve perdere tempo, né, appunto, cantare più messe. L'esordio narrativo di una promettente autrice che sa mescolare in un giusto equilibrio registri drammatici e leggeri. Paola Laganà è reggina di nascita, ma vive da diversi anni a Milano.



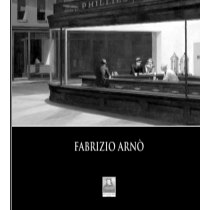
IL FIGLIO DELLA VIPERA
di **Angelina Brasacchio**
pp. 104 - € 10,00 - Collana La vita narrata

Anni Sessanta a Petelia, piccolo centro situato nei pressi della Valle del Neto, in Calabria. Il paese, come tanti altri dell'epoca, è una realtà prevalentemente rurale, caratterizzata dalla contrapposizione tra le esigenze dei padroni e i disagi dei contadini. In questo scenario nasce la storia d'amore tra Clara, figlia del notaio Bellomo - una delle famiglie più potenti del luogo - e Lucio, figlio di contadini, ma poco incline al lavoro manuale.

Lucio con il matrimonio diviene erede dei terreni del suocero, compiendo la sua personale scalata sociale. Ma l'arrampicatore resta vittima della sua stessa ambizione, quando è costretto a venire a patti con Petruzzo, uomo prepotente, cinico ed emarginato, il "figlio della vipera", pericoloso ed insidioso come il rettile che, si dice, l'abbia nutrito da piccolo. Una vicenda tutta calabrese, ambientata nella realtà contadina del crotonese, negli anni in cui i cambiamenti sociali si facevano più forti e i contrasti più evidenti. Un viaggio nelle radici della Calabria, alla scoperta di quei "caratteri" che ne hanno condizionato la storia.



IL CREPUSCOLO DEGLI DEI
di **Fabrizio Arnò**
pp. 264 - € 14,00 - Collana La vita narrata

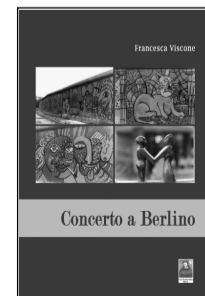


Una raccolta di racconti sorprendente per la forza di uno stile che ha come punto di riferimento la narrativa americana. Fabrizio Arnò coglie nel segno con la sua prima pubblicazione, secondo quanto ne scrive il prof. Aldo Maria Morace nella sua prefazione: «Le radici di queste narrazioni tanto più umane quanto più crudeli sono nella lezione della beat generation; e non a caso Ginsberg, Kerouac, Burroughs e Bukowski appaiono come personaggi "risuscitati" dalla scrittura nel racconto eponimo, *Il crepuscolo degli dei*, e consegnati ad una sopravvivenza ancipite, che diviene interrogazione implacabile sul nesso tra vita e arte: una sorta di omaggio diegetico ai maestri d'elezione, in particolare a Bukowski ed allo splendore spietato del suo stile, alla

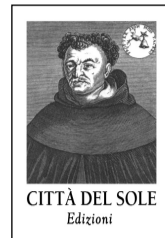
focalizzazione brutale - e vetrina nella sua intransigente durezza - di un mondo in cui sembra essere stata uccisa la pietà. Arnò compie senza ambagi la sua discesa negli inferi; e vince la sua scommessa narrativa in virtù di una lingua modernissima, feroce e pietosa nella mimesi della violenza, speculare al mondo che ritrae, e spinosa anche quando sembra stemperarsi nell'ironia».

CONCERTO A BERLINO
di **Francesca Viscone**
pp. 118 - € 10,00 - Collana La vita narrata

«Qui sono straniera. Mi piace sapere che da qualche parte la gente è felice. Adoro la massa festante. E vedere le cupe uniformi dei Vopos girare per strada impacciate e non più minacciose, mi piace. Mi piace la gente su quel muro, le sue risate e il suo pianto...». Come binari paralleli scorrono le vite di Piera e di Christian, e mentre sembra che l'amore e i sogni possano vincere, il tempo veloce della Storia spazza via tutto ciò che incontra. A questa duplice corsa, verso la memoria del passato e l'ansia del futuro si contrappone "il non tempo della Calabria": un incantesimo avvolgente, un'eco insistente anche dentro le vicende dell'Europa, come scrive Luigi Bianco, con «quel suono di nenia», che «arriva dalle antiche frasi in dialetto, quel vivere, non vivere e fuggire e ritornare, quell'illusione di felicità che ti porta l'infanzia delle fiabe». Storia d'amore, di amicizia e attraversamenti, *Concerto a Berlino* è "una carezza poetica", ma anche un racconto duro, che nulla al concede allo stereotipo del Sud bello e solare e a quello del crollo del muro come festa infinita.



L'Area Interrotta dello Stretto nelle avventure tragicomiche di Totò ed Io



TOTÒ ED IO
due pellegrini
dell'Area Interrotta
dello Stretto
di **Corrado Rindone**
e **Antonino Vitetta**
pp. 150 - € 12,50

Nell'area dello Stretto di Messina vivono *Totò ed Io*, due personaggi, due cittadini, due viandanti, due pellegrini. Si muovono tra le due

sponde con tutte le difficoltà logistiche ben note, effetto delle scelte tecniche e politiche operate sul territorio.

Il racconto tragicomico delle loro avventure è un tentativo di sintetizzare e sdrammatizzare i reali disagi che i comuni cittadini calabresi e siciliani subiscono nei loro spostamenti, in quella che tutti riconoscono come "l'Area mai Integrata dello Stretto".

Nati dalla fantasia di due

ingegneri dei trasporti dell'Università di Reggio Calabria, Corrado Rindone e Antonino Vitetta, che per mesi hanno tenuto un'ironica rubrica sul quotidiano on line Strill.it, *Totò ed Io* diventano ora un libro.

Tra i due "reggini" immaginari si instaura un fitto dialogo; si pongono domande, cercano risposte, osservano situazioni quotidiane della città, in un tono ora pungente ora rassegnato, concedendosi qualche chicca qua e là; una

poesia di Nicola Giunta, la citazione di famose canzoni popolari e brani che raccontano un modo di essere della popolazione reggina, rassegnata a subire le storture del sistema.

Il libro vuole in modo originale e "leggero" affrontare annosi problemi relativi ai trasporti e alla viabilità di un territorio che si vorrebbe evoluto ad "Area Metropolitana", ma che, come recita il titolo, può solo ancora definirsi "interrotta".

Magistralis

"Magistralis", una definizione aulica per indicare valore scientifico, decoro e validità nel tempo delle monografie proposte da una nuova Collana diretta da Enrico Costa, preside del Corso di Laurea in Urbanistica della Facoltà di Architettura di Reggio Calabria. Due le serie di "Magistralis": Urbanistica e Multidisciplinarietà.

METROPOLITANA DEL MARE
di **Beniamino Cordova**
pp. 152 - € 12,00

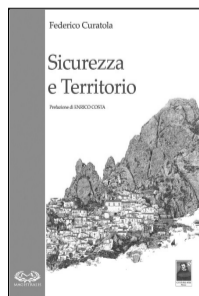
Questo volume inaugura la nuova collana "Magistralis" diretta dal Prof. Costa, preside del Corso di Laurea in Urbanistica dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, dedicata ai temi dell'urbanistica e del territorio. In particolare lo studio affronta il problema principe dell'area dello Stretto di Messina, cioè il suo attraversamento. Da decenni, le due comunità coinvolte, calabrese e siciliana, e la Facoltà di Architettura di Reggio Calabria in particolare, si interrogano sulle possibilità di unire le due coste. Non solo il famigerato "ponte", ma le varianti del trasporto metropolitano sono le alternative prese in esame dalla comunità scientifica e dal potere politico. A questo dibattito l'autore dà un valido contributo, nel senso dell'analisi della realtà attuale e delle alternative da porre in essere. Con la prefazione del Prof. Enrico Costa e del Sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Scopelliti.



SICUREZZA E TERRITORIO
di **Federico Curatola**
pp. 144 - € 12,00

La ricerca portata avanti in questo volume affronta un tema cruciale, destinato a montare nell'interesse, e nella preoccupazione dell'opinione pubblica: la sicurezza del territorio. Un tema non sufficientemente all'attenzione e all'azione concreta della classe politica.

La particolare morfologia della Calabria, dove rilievi montagnosi e collinari scendono a picco sul mare, incisi da numerosi corsi d'acqua, rende difficile la messa in sicurezza di aree devastate dalla cementificazione selvaggia e dall'abusivismo edilizi. Ogni anno eventi naturali causano gravi danni che assumono proporzioni a volte tragiche. Quella proposta dell'autore è un'innovativa impostazione che mira ad un'azione di prevenzione e governo del territorio in maniera risolutiva, nell'ottica di superamento della continua emergenza perché, come scrive "la pianificazione strategica incide sulla cultura di un territorio, prima ancora che sul suo ambiente fisico". Prefazione di Enrico Costa. Postfazione di Vincenzo Pizzonia, docente di Geologia applicata alla pianificazione, Università Mediterranea.



**DALL'ETR 200
AL FRECCIAROSSA**
di **Vincenzo Foti**
pp. 112 - € 15,00



«Come ha ricordato anche Paolo Rumiz nel suo libro "L'Italia in seconda classe", "il treno, non l'aereo ha fatto l'Italia". Cogliendo con acutezza il particolare momento di rilancio che vive oggi il trasporto ferroviario, Vincenzo Foti offre in questo libro una prospettiva di approfondimento storico orientata all'evoluzione dei treni che, a partire dagli anni Trenta del Novecento, hanno via via accorciato le distanze in Italia, facendo annotare record di velocità, innovazioni tecniche, crescita industriale, di lavoro, e di evoluzione del comfort di viaggio». Così scrive Roberto Scanarotti, direttore di Fnews, nella prefazione al volume in cui viene tratteggiata una vera e propria storia dei treni ad alta velocità in Italia. Il libro si chiude con una postfazione di Antonio Cianciullo, giornalista de La Repubblica, ed è corredato da una ricca documentazione iconografica.

**LE VILLE LIBERTY
DI PELLARO**
a cura di
Giovanni Marcianò
pp. 112



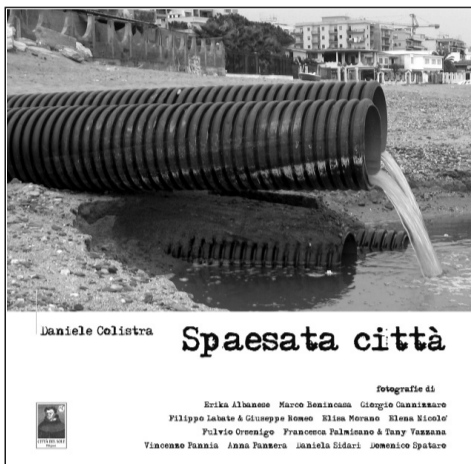
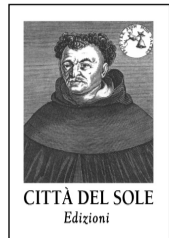
"L'urbanistica entra nella scuola" per raccontare e diffondere l'evoluzione urbana,

ma anche per creare spunti di approfondimento sul "senso" di una città, di un quartiere o di un percorso nella storia locale. Il percorso ha visto protagonisti gli studenti delle scuole calabresi, in particolare quelli della scuola media "Don Bosco" di Pellaro, che hanno condotto uno studio artistico-tecnico e culturale per recuperare la memoria e valorizzare il loro territorio; in particolare ci si è soffermati sulle ville in stile Liberty, edificate negli anni della ricostruzione della Grande Reggio, quando il borgo cessò di essere comune autonomo e il Regio Decreto del 7 luglio del 1927 ne stabilì l'aggregazione, insieme ad altri tredici comuni.

Gli edifici gentilizi, sorti dopo la devastazione del terremoto nel 1908, sono esempi di quel movimento artistico che caratterizzò i primi decenni del novecento e le cui tracce sono evidenti proprio nelle decorazioni dei pavimenti, delle facciate, nei mosaici, nella lavorazione del ferro e nell'illuminazioni delle abitazioni reggine.

Il racconto per immagini di una città senza identità

Negli scatti degli studenti reggini una Reggio scossa da un terremoto lungo cent'anni



SPAESATA CITTÀ
Daniele Colistra
pp. 132 - € 15,00

Un terremoto lungo cent'anni sembra avere scosso Reggio Calabria, dopo la devastazione del sisma del 1908. Una città "infranta", piegata, sovvertita dal movimento tellurico, che reca su di sé le tracce infinite di una rovina che continua e alimenta se stessa: non più a causa di catastrofi naturali però, ma per lo scriteriato intervento umano. I luoghi dell'abbandono, dell'incuria, del sovvertimento delle regole sono immagini di una città divisa, confusa, in perenne stato conflittuale con se stessa. Una città *spaesata*, senza punti di riferimento e senza identità.

A distanza di cento anni dal terremoto del 1908, il lavoro di un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di

Reggio Calabria, coordinati dal professore Daniele Colistra, ha raccolto una serie di istantanee del tessuto urbano reggino, nei luoghi dove più evidenti sono le tracce di una mano umana che ha lasciato frammenti e rovine, come e più del sisma. Gli scatti raccontano di un'eterna città cantiere, dove palazzi non finiti aggrediscono le colline e il mare, le vie-mulattiere sono spirali impazzite che si allargano e si allungano, espandendosi caoticamente, ferendo un paesaggio che si presenta estenuato e sconfitto. «L'idea che ha generato questo libro è nata quasi per caso, nell'aprile del 2008, pensando al terremoto di cui a dicembre avremmo celebrato il centenario - dichiara il curatore -. Pensavo alla distruzione, alle immagini della città in macerie. Alla ricostruzione, alla ripresa della vita ordinaria. Pensavo alle commemorazioni per il

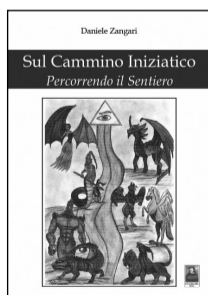
centenario, ad alcune parole ricorrenti e abusate: fato, città bella e gentile, tragedia, impeto della natura, ricostruzione, resurrezione. Intuivo che si sarebbe parlato di tutto, tranne del fatto che, ancora oggi, un terremoto è in atto. Dopo il 1908, Reggio ha subito un'interminabile scossa di assestamento, lunga cento anni. Una scossa che ha devastato il territorio e la città, l'ambiente e la mentalità della gente che vi abita». Le fotografie sono di: Erika Albanese - Marco Benincasa - Giorgio Cannizzaro - Filippo Labate & Giuseppe Romeo - Elisa Morano - Elena Nicolò - Fulvio Orsenigo - Francesca Palmisano & Tany Vazzana - Vincenzo Pannia - Anna Panzera - Daniela Sidari - Domenico Spataro. Daniele Colistra è professore associato di Disegno presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

IL COMPLESSO DI COLLEGNO
di Fortunato Aloï
pp. 88 - € 10,00



La "vicenda" politica della Destra Italiana dal 1995 ad oggi, dalla svolta di Fiuggi alla realtà attuale, che vede Alleanza Nazionale fondersi e confondersi con altre componenti politiche all'interno del Popolo della Libertà, è in queste pagine analizzata attraverso una serie di scritti attinenti ad argomenti e temi legati a posizioni assunte dal Partito. Argomenti e temi, questo è il criterio della scelta, di contenuto socio-culturale e politico, da cui si può desumere il tralignare dell'attuale Destra dalle sue storiche posizioni. Il discorso prende le mosse da alcuni punti fermi (rapporto con la storia, socialità, difesa dei valori etico-religiosi, stato etico e stato laico), senza di che la Destra perse la sua identità, la sua ragione d'essere. Ed è questo il filo conduttore lungo il quale si muove questo lavoro che mette a confronto le idee, i principi, i programmi di ieri con quanto sta accadendo oggi nella politica nazionale di destra.

SUL CAMMINO INIZIATICO
Percorrendo il sentiero
di Daniele Zangari
pp. 136 - € 12,00



L'autore ha raccolto in questo libro una serie di articoli apparsi su alcune riviste di orientamento esoterico e iniziatico, oltre che di conversazioni tenute in cenacoli e circoli esoterici in un periodo abbastanza lungo. Questa raccolta rappresenta una sorta di continuità del volume apparso nel 2007, *Sulla via da seguire - Frammenti di un percorso iniziatico* (Città del Sole Edizioni) e comprende scritti prodotti nello stesso periodo dei precedenti, rappresentando quindi un completamento di quel percorso. Nel volume sono evidenziati alcuni aspetti operativi del "cammino iniziatico". Nella prima parte si è voluto dare uno spazio maggiore alla ritualità e alla simbologia massonica, mentre nella seconda parte si è delineato il cammino iniziatico che sul piano della Prisca Sapienza ha un diritto di preminenza e che deve poter proseguire verso la sua completa realizzazione. L'autore è studioso di esoterismo e simbologia della Tradizione e ha pubblicato diversi saggi sull'argomento. Nel 2008 ha ricevuto il Premio nazionale per la Saggistica "Guglielmo Calarco".

UN PERSONAL TRAINER PER IL CORPO E L'ANIMA
di Diego Provenzano
pp. 160 - € 12,00



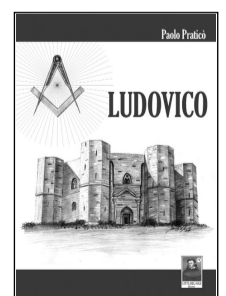
Questa non è una guida specifica del fitness, con indicazioni prettamente tecniche, con nuove rivelazioni e scoperte da applicare per l'esercizio del corpo. È una combinazione di suggerimenti pratici, frutto del vissuto dell'autore, delle sue competenze professionali e del proprio metodo elaborato nell'arco della sua attività, che diviene spunto di riflessioni ed esortazioni. Partendo dall'assunto fondamentale che il benessere della mente, del corpo e dell'anima sono intimamente legati, il libro si sviluppa come una guida pratica di consigli semplici, non banali, che puntano a sollecitare i lettori a un corretto stile di vita. In una società che impone determinati modelli corporei, è importante che ognuno giunga alla piena accettazione di se stesso, nella consapevolezza della propria unicità di essere umano. Il complesso di scelte che sono alla base del benessere personale diventa condizione fondamentale per vivere intensamente la propria vita in armonia con se stessi e con gli altri, in una società sempre più gioiosa.



I PESCATORI REGGINI e altre storie
di Paolo Neri
pp. 104 - € 9,00

Una storia semplice, scritta con il cuore da un uomo che ama il mare, densa di sentimenti autentici e genuini. Una storia antica, resa vigorosa dalla forza dei ricordi, dalle emozioni, dai personaggi che l'autore tratteggia nitidamente, disegnando un affresco palpitante di vita vissuta, addolcito dalla nostalgia e dal rimpianto di quel tempo in cui "bastavano piccole irrisorie cose a fare sentire l'animo soddisfatto". Tra una "uscita di pesca", il ricordo di uno scherzo tra amici, la passione per il calcio, si avvicendano «quasi scolpite nella mente - scrive l'autore - storie di uomini uniti in un sol palpito», una galleria di volti e caratteri che molto hanno influito nella formazione umana e spirituale dell'autore. Filo conduttore per buona parte del testo è il tema del mare, sul quale l'autore si sofferma più volte, sia negli aspetti della vita della comunità dei pescatori e delle loro famiglie, che sul suo personale rapporto con esso. Paolo Neri è autore di numerose pubblicazioni e vanta una proficua attività giornalistica. Come scrittore e poeta ha ricevuto diversi riconoscimenti.

LUDOVICO
di Paolo Praticò
pp. 168 - € 12,00 - Collana La vita narrata



L'orrore della seconda guerra mondiale, la lotta partigiana e il dopoguerra mitigato da una delicata storia d'amore, all'interno di un ampio arco temporale ricco di avvenimenti. Sullo sfondo una complessa vicenda di speculazioni economiche, traffici internazionali non sempre trasparenti e deviazioni esoteriche, che coinvolge ambienti particolari, tra i quali la più alta nomenclatura vaticana. «Con sottile e misurata tessitura psicologica, - sostiene il critico Stefano Mangione, nella prefazione, - l'autore stacca la vicenda privata dal territorio degli eventi nei quali i protagonisti operano e, nel contempo, non la rende avulsa poiché tessuto che, pur non modificando la natura del pensiero e del sentimento, tuttavia in qualche maniera ne scandiscono il ritmo, condizionano e delineano possibilità e campo di espressione». Paolo Praticò è psicologo e psicoterapeuta, ha vinto diversi concorsi letterari e ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra cui *La chiave della vita*, edito nel 2006 da Città del Sole Edizioni.

IOAR S.R.L.

CONCESSIONARIA

FIAT

B
Benedetti

CON LA **FIAT**
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 0966.51070 - 0966.51078 - 0966.51079
Telefax 0966.57455

ASTECCO
INDUSTRIA
PRODOTTI  **TABACCHIERA**

*Le migliori edicole
le facciamo noi*



Stabilimento e Uffici
Viale della Siderurgia, 14- 00040 Pomezia (Roma)
Telefono 06.9109735 / 745